LE

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI

TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE

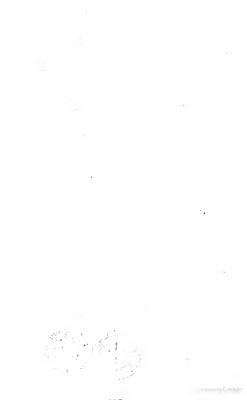
DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. V.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX.

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE

SCRITTE

NEL PROCONSOLATO DELLA CILICIA

NEGLI ANNI DI ROMA DCCII - DCCIII

CCXIV.

ATTICO S.

Quam vellem Romae esses, si forte non es. Nihil enim certi habebamus, nisi accepissemus tuas literas a. d. XIIII Kal. Sext. datas: in quibus scriptum esset, te in Epirum iturum circiter Kal. Sextiles. Sed sive Romae es, sive in Epiro, Parthi Euphraten transierunt duce Pacoro, Orodis, regis Parthorum, filio, cunctis fere copiis. Bibulus nondum audiebatur esse in Syria. Cassius in oppido Antiochiae cum omni exercitu. Nos in Cappadocia ad Taurum cum exercitu, ad Cybistra. Hostis in Cyrrhestica; quae Syriae pars proxima est provinciae meae. His de rebus scripsi ad senatum: quas literas, si Romae es, videbis, putesne reddendas: et multa, immo omnia: quorum κεφάλαιον, ne quid inter caesa, et porrecta, ut aiunt, oneris mihi addatur, aut temporis. Nobis enim, hac infirmitate exercitus, inopia sociorum, praesertim fidelium, certissimum subsidium est hiems. Ea si venerit, nec illi ante in meam provinciam transierint, unum vereor, ne senatus propter urbanarum rerum metum Pompeium nolit dimittere. Quod si alium ad ver mittit, non laboro; nobis modo temporis ne quid prorogetur.

Haec igitur, si Romae es. Sin abes, aut etiam

CCXIV.

AD ATTICO

Quanto amerei che tu fossi a Roma, se per avventura non ci sei: chè non ho niente di certo, se non è che ricevetti una tua del diciannove di luglio, nella quale stava scritto che saresti partito per l'Epiro verso il primo di agosto. Ma o che tu sii a Roma o nell'Epiro, i Parti hanno passato l'Eufrate sotto il comando di Pacoro, figlio di Orode loro re, quasi con tutte le loro forze. Non si sapeva che Bibulo fosse ancora in Siria. Cassio è nel castello di Antiochia con tutto l'esercito; io in Cappadocia, appiè del monte Tauro, col mio, a Cibistra. Il nemico è a Cirrestica ch'è una parte della Siria, vicina alla mia provincia. Ne ho scritto al senato; se sei a Roma, vedrai se ti parrà che la mia lettera sia da presentare; e insieme darai pensiero a parecchie altre cose mie, anzi a tutte; la principale delle quali si è che tra il sì e il no, come si suol dire, non mi sia fatta giunta di carico o di tempo. Perciocchè in questa debolezza di esercito, in questa inopia di alleati, specialmente fedeli, l'unico mio sussidio è il verno; se questo verrà, e se coloro non saranno innanzi passati nella mia provincia, non ho altro a temere, se non che il senato, per paura delle cose interne, non lasci partire Pompeo. Che se poi manda un altro in primavera, non m'importa, purchè non mi si proroghi il tempo.

Bada dunque a questo, se sei a Roma; ma o tu

si ades, haec negotia sic se habent. Stamus animis; et, quia consiliis, ut videmur, bonis utimur, speramus etiam manu. Tuto consedimus, copioso a frumento, Ciliciam prope conspiciente, expedito ad mutandum, loco; parvo exercitu; sed, ut spero, ad benivolentiam erga nos consentiente: quem nos, Deiotari adventu cum suis omnibus copiis, duplicaturi eramus. Sociis multo fidelioribus utimur, quam quisquam usus esset: quibus incredibilis videtur et nostra mansuetudo et abstinentia. Delectus habetur civium Romanorum. Frumentum ex agris in loca tuta comportatur. Si fuerit occasio, manu; sin minus, locis nos defendemus. Quare bono animo es. Video enim te, et, quasi coram adsis, ita cerno συμπάθειαν *amoris tui. Sed te rogo (si ullo pacto fieri poterit), si integra in senatu nostra causa ad Kal. Jan. manserit, ut Romae sis mense Januario. Profecto nihil accipiam iniuriae, si tu aderis. Amicos consules habemus, nostrum tribunum plebis Furnium. Verum tua est opus assiduitate, prudentia, gratia. Tempus est necessarium. Sed turpe est, me pluribus verbis agere tecum.*

Cicerones nostri sunt apud Deiotarum; sed, si opus erit, deducentur Rhodum.

Tu, si es Romae, ut soles, diligentissime; si in Epiro, mitte tamen ad nos de tuis aliquem tabellarium; ut et tu, quid nos agamus, et nos, quid tu agas, quidque acturus sis, scire possimus.

Ego tui Bruti rem sic ago, ut suam ipse non

ci sia, o non ci sia, le cose di qua vanno a questo modo. Siamo forti in coraggio; e poichè i provvedimenti, per quanto mi sembra, sono buoni, il saremo, spero, anche di braccio. Sono accampato in luogo sicuro, abbondante di grano, che guarda quasi la Cilicia, e che può cangiarsi facilmente ; con esercito, piccolo sì, ma, come spero, d'accordo nell'amarmi; e che, alla venuta di Deiotaro con le sue genti, sarà duplicato. Ho degli alleati fedeli a me, più che nol furono ad altri, i quali non cessano di ammirare la mia mansuetudine, il mio disinteresse. Si fa leva di cittadini romani; si trasporta dalla campagna il grano in luoghi sicuri. Se verrà l'occasione, ci difenderemo coll'armi; quando no, col vantaggio de' siti. Statti dunque di buon animo ; chè ti veggo, e quasi fossi presente, scorgo l'inquietezza dell'amor tuo. Ma, te ne prego, se v'ha mezzo di poterlo fare, qualora sino al primo di gennaio non ci sia in senato novità sul conto mio, fa di essere a Roma in quel mese. Certamente non mi sarà fatto alcun torto, se vi sarai. Abbiamo amici i consoli; è nostro il tribuno della plebe Furnio; ma vi è bisogno della tua assiduità, della tua prudenza, del tuo credito. La circostanza assolutamente il richiede; ma egli è vergogna ch'io usi teco tante parole.

I nostri Ciceroni sono appresso Deiotaro; ma, occorrendo, tradurrolli a Rodi.

Se sei a Roma, scrivi colla tua solita diligenza; se nell'Epiro, mandami nullostante qualcuno de'tuoi, onde e possa tu sapere quel ch'io mi fo, ed io quello che tu fai e sei per fare.

Tratto la cosa del tuo Bruto, come non la trat-

ageret. Sed iam exhibeo pupillum, neque defendo. Sunt enim negotia et lenta, et inania. Faciam tamen satis, tibi quidem, cui difficilius est, quam ipsi. Sed certe satisfaciam utrique.

NOTE

Anno 702, nel Campo presso Cibistra, a' primi di settembre. Della mossa dei Parti; prega non gli si proroghi l'anno; i Ciceroni starsi presso Deiotaro; avrà a cuore l'affare di Bruto.

1. *Cassio*] Caio Cassio Longino; famoso per la congiura contro Cesare.

2. *amici i consoli*] Lucio Emilio Paulo e Caio Claudio Marcello, designati consoli per l'anno venturo.

CCXV.

C. MARCELLO COS. DESIGN. S.

Maxima sum laetitia affectus, quum audivi, te consulem factum esse; eumque honorem tibi deos fortunare volo, atque a te pro tua, parentisque tui dignitate administrari. Nam quum te semper amavi, dilexique, tum mei amantissimum cognovi in omni varietate rerum mearum; tum patris tui pluribus beneficiis, vel defensus tristibus temporibus, vel ornatus secundis, et sum totus vester, et esse debeo, quum praesertim matris tuae, gravissimae atque optimae feminae, maiora erga salutem dignitatemque meam studia, quam erant a muliere postulanda, perspexerim. Quapropter a te peto in maiorem modum, ut me absentem diligas atque defendas.

terebbe egli stesso. Ma già rinunzio al pupillo, nè più il difendo; chè sono affari lenti e senza pro. Nondimeno soddisferò a te certo; il che è più difficile che soddisfare a lui stesso; ma sicuramente soddisferò ad entrambi.

---

3. *rinunzio il pupillo*] Il giovanetto Ariobarzane, re della Cappadocia, il cui padre era stato o avvelenato o assassinato. Il senato ne avea presa la protezione, e lo avea raccomandato a Cicerone, la cui provincia confinava colla Cappadocia. Ariobarzane dovea dei danari a Bruto.

CCXV

A CAIO MARCELLO ELETTO CONSOLE

Grande allegrezza fu la mia, allorchè intesi che sei stato nominato console; e prego gli Dei che ti felicitino codesto onore, e che tu il sostenga convenientemente alla tua ed alla dignità di tuo padre. Perciocchè ti ho sempre amato e avuto caro e ti scorsi sommamente affezionato verso di me in tutta la varietà della mia fortuna; e sono stato da tuo padre con parecchi benefizii difeso ne' tempi avversi ed onorato ne' prosperi; e sono tutto vostro, e il debbo essere; tanto più che ho conosciuto le premure di tua madre, matrona gravissima ed ottima, per la mia salute e dignità essere state assai più che non si potesse esigere da donna. Laonde ti prego quanto so e posso, che nella mia assenza tu mi voglia bene e mi difenda.

NOTE

Anno 702, dal Campo presso Cibistra in Cappadocia, il mese di settembre.

1. *a Caio Marcello*] Console nominato per l'anno 703. Questa famiglia era delle più illustri di Roma; contava cinque dit-

CCXVI.

MARCELLO COLLEGAE S.

Marcellum tuum consulem factum, teque ea laetitia affectum esse, quam maxime optasti, mirandum in modum gaudeo; idque quum ipsius causa, tum quod te omnibus secundissimis rebus dignissimum iudico; cuius erga me singularem benivolentiam vel in labore meo, vel in honore perspexi; totam denique domum vestram vel salutis, vel dignitatis meae studiosissimam cupidissimamque cognovi. Quare gratum mihi feceris, si uxori tuae Iuniae, gravissimae atque optimae feminae, meis verbis eris gratulatus. A te id, quod suesti, peto, me absentem diligas atque defendas.

NOTE

Anno 702, dal Campo in Cappadocia, nel mese di settembre.

tatori, sette censori, ventotto consoli. Questo Caio fu console con Sergio Sulpicio nel prossimo anno 703. La lettera seguente è indirizzata in appresso ad altro Caio Marcello, padre di questo; e il quale era collega di Cicerone nell' Augurato.

2. *di tua madre*] Giunia, come dalla lettera che segue.

CCXVI.

AL COLLEGA MARCELLO

Mi rallegro in modo maraviglioso, che il tuo Marcello sia stato eletto console, e che tu abbia provato quella letizia che hai sommamente bramata; e questo sì per rispetto a lui medesimo, sì perchè ti giudico degno di quante ci sono maggiori prosperità; la cui singolare benevolenza verso di me ho conosciuta sì ne' travagliosi, che nei gloriosi miei tempi; in una parola ho tutta scorta la famiglia vostra zelantissima e bramosissima e della mia salute e della mia dignità. Laonde mi farai cosa gratissima, se vorrai congratularti a mio nome con la consorte tua Giunia, donna gravissima ed ottima. A te domando che, come sei solito, tu mi ami sempre e difenda.

Si congratula con Caio Marcello che il figlio sia stato eletto console. Gli era Cicerone collega nell' Augurato.

CCXVII.

M. MARCELLO COS. S.

Te et pietatis in tuos, et animi in rem publicam, et clarissimi atque optimi consulatus, C. Marcello consule facto, fructum cepisse, vehementer gaudeo. Non dubito, quid praesentes sentiant. Nos quidem longinqui, et a te ipso missi in ultimas gentes, ad caelum mehercule tollimus verissimis ac iustissimis laudibus. Nam quum te a pueritia tua unice dilexerim, tuque me in omni genere semper amplissimum esse et volueris, et iudicaris: tum hoc vel tuo facto, vel populi Romani de te iudicio, multo acrius vehementiusque diligo; maximaque laetitia afficior, quum ab hominibus prudentissimis, virisque optimis, omnibus dictis, factis, studiis, institutis, vel me tui similem esse audio, vel te mei. Unum vero si addis ad praeclarissimas res consulatus tui, ut aut mihi succedat quam primum aliquis, aut ne quid accedat temporis ad id, quod tu mihi et senatus consulto, et lege finisti; omnia me per te consecutum putabo. Cura ut valeas, et me absentem diligas atque defendas. Quae mihi de Parthis nuntiata sunt, quia non putabam a me etiam nunc scribenda esse publice, propterea ne pro familiaritate quidem nostra volui ad te scribere; ne, quum ad consulem scripsissem, publice viderer scripsisse.

CCXVII.

A MARCO MARCELLO CONSOLE

Godo grandemente che, fatto console Caio Marcello, tu abbi colto il frutto della tua tenera affezione verso i tuoi, dell' animo tuo verso la repubblica e del chiarissimo ed ottimo tuo consolato. Non dubito del sentimento dei presenti; noi certo lontani e da te stesso spediti ai confini ultimi dell'impero, ti leviamo a cielo, in fede mia, con verissime e giustissime lodi. Perciocchè avendoti io unicamente amato sino dalla tua primissima età, ed avendo tu voluto e giudicato ch'io fossi sempre in qualsiasi cosa riputatissimo, per questo tuo fatto e per codesto giudizio del popolo romano a tuo riguardo, assai più forte e più intensamente ti amo; e provo la maggiore allegrezza, quando sento dire da uomini prudentissimi e da ottimi personaggi che in tutti i detti, fatti, studii e modi di vivere o che io ti sono somigliante, o che tu il sei a me. Che se una sola cosa aggiungi alle chiarissime imprese del tuo consolato, che o qualcuno al più presto mi succeda, o nessuna giunta sia fatta a quel tempo che mi hai per decreto del senato e per legge prefinito; crederommi aver col tuo mezzo, quanto io più bramava, conseguito. Fa di star sano e di amarmi nell'assenza mia e difendermi. Le nuove che mi son venute de' Parti, non istimando che fosse ancora tempo di scriverle al pubblico, non ho voluto nemmeno confidenzialmente scriverle a te; acciocchè, scrivendole al console, non paresse ch'io le scrivessi al pubblico.

NOTE

Anno 702, dal Campo nella Cappadocia, il mese di settembre. Si congratula col console Marco Marcello che sia stato nominato console Caio Marcello, suo cugino. Prega che non gli sia prolungato il tempo del suo governo.

1. *da te stesso spedito*] Da te console è dal tuo collega Sulpicio.

CCXVIII.

L. PAULLO COS. DESIGN. S.

Etsi mihi numquam fuit dubium, quin te populus Romanus pro tuis summis in rem publicam meritis et pro amplissima familiae dignitate, summo studio, cunctis suffragiis consulem facturus esset: tamen incredibili laetitia sum affectus, quum id mihi nuntiatum est; eumque honorem tibi deos fortunare volo, a teque ex tua, maiorumque tuorum dignitate administrari. Atque utinam praesens illum diem mihi optatissimum videre potuissem, proque tuis amplissimis erga me studiis, atque beneficiis tibi operam meam studiumque navare! Quam mihi facultatem quum hic nec opinatus et improvisus provinciae casus eripuit: tamen, ut te consulem rem publicam pro tua dignitate gerentem videre possim, magnopere a te peto, ut operam des, efficias, ne quid mihi fiat iniuriae, neve quid temporis ad meum annuum munus accedat. Quod si feceris, magnus ad tua pristina erga me studia cumulus accedet.

2 *per questo tuo fatto*] Che per opera tua sia stato creato console tuo cugino.

3. *per decreto del senato e per legge*] I voleri del senato si convertivano in decreti, quelli del popolo in leggi.

CCXVIII

A LUCIO PAULO ELETTO CONSOLE

Benchè io non abbia mai dubitato che pe' tuoi sommi meriti verso la repubblica e per l'amplissima dignità della tua famiglia, non dovesse il popolo romano con sommo studio e con pienissimi suffragii nominarti console; nondimeno ho provato una incredibile allegrezza, quando me ne fu recata la nuova; e prego gli Dei, che ti felicitino codesto onore, e che tu il sostenga secondo la tua e la dignità de' tuoi maggiori. Ed avessi io potuto presente vedere quel giorno da me bramatissimo, e pe' tuoi grandissimi favori e benefizii verso di me prestarti l'opera ed industria mia! Il che essendomi stato tolto da codesto inopinato ed improvviso accidente della provincia; nondimeno, acciocchè io possa vederti console amministrar la repubblica convenientemente alla tua dignità, ti prego instantemente che ti adoperi e faccia in guisa che non mi sia recato alcun torto, e niente di tempo si aggiunga all'anno del mio governo. Il che se farai, grande giunta sarà questa a' tuoi precedenti favori.

NOTE

Anno 702, dal campo nella Cappadocia, il mese di settembre. Si congratula con Lucio Paulo dell'ottenuto consolato.

CCXIX.

COSS. PRAETT. TRIBB. PL. SENAT. S.

S. V. V. B. E. E. Q. V. Quum pridie Kal. Sext. in provinciam venissem, neque maturius propter itinerum, et navigationum difficultatem venire potuissem: maxime convenire officio meo, reique publicae conducere putavi, parare ea, quae ad exercitum, quaeque ad rem militarem pertinerent. Quae quum essent a me cura magis et diligentia, quam facultate et copia, constituta: nuntiique et literae de bello a Parthis in provinciam Syriam illato quotidie fere afferrentur: iter mihi faciendum per Lycaoniam, et per Isauros, et per Cappadociam arbitratus sum. Erat enim magna suspicio, Parthos, si ex Syria egredi, atque irrumpere in meam provinciam conarentur, iter eos per Cappadociam, quod ea maxime pateret, esse facturos. Itaque cum exercitu per Cappadociae partem eam, quae cum Cilicia continens est, iter feci: castraque ad Cybistra, quod oppidum est ad montem Taurum, locavi; ut Artuasdes, rex Armenius, quocumque animo esset, sciret, non procul a suis finibus exercitum populi Romani esse, et Deiotarum, fidelissimum regem, atque amicissimum rei publicae nostrae, maxime coniunctum haberem; cuius et consilio, et opibus adiuvari posset res publica. Quo quum

1. *Lucio Paulo*] Della cospicua famiglia degli Emilii. Sembra ch'egli avesse aiutato Cicerone nel far punire i congiurati.

CCXIX.

AI CONSOLI, AI PRETORI, AI TRIBUNI DELLA PLEBE, AL SENATO

Essendo arrivato nella provincia l'ultimo di luglio, nè avendo potuto venirvi più presto per la difficoltà delle strade e della navigazione; ho creduto convenirsi massimamente all'uffizio mio, non che tornare ad utile della cosa pubblica, ch'io mi adoperassi in tutto ciò che spettasse all'esercito e al militare servigio. Il che essendo stato più con la cura e diligenza, che con la facilità e copia dei mezzi approntato; e venendoci quasi ogni giorno e messi e lettere della guerra portata dai Parti nella Siria, ho pensato di pormi in cammino per la Licaonia, pegl' Isauri e per la Cappadocia. Perciocchè si sospettava grandemente che, se i Parti tentassero di uscire dalla Siria e gittarsi sopra la mia provincia, verrebbono per la Cappadocia che è paese del tutto aperto. Mi avviai dunque con l'esercito per quella parte della Cappadocia, che confina colla Cilicia, e posi il campo a Cibistra, castello posto sopra il monte Tauro; e ciò, perchè Artuasde re degli Armeni, di qualunque animo fosse, sapesse non essere l' esercito romano lontano da' suoi confini; e per congiungermi a Deiotaro, re fedelissimo ed amicissimo della repubblica nostra, il quale ci potesse e col consiglio e con le sue forze giovare. Dove essendomi accampato, ed aven-

in loco castra haberem, equitatumque in Ciliciam misissem, ut et meus adventus iis civitatibus, quae in ea parte essent, nuntiatus, firmiores animos omnium faceret; et ego mature, quid ageretur in Syria, scire possem: tempus eius tridui, quod in his castris morabar, in magno officio, et necessario mihi ponendum putavi. Quum enim vestra auctoritas intercessisset, ut ego regem Ariobarzanem, Euseben, et Philoromaeum tuerer, eiusque regis salutem, incolumitatem, regnumque defenderem, regi regnoque praesidio essem; adiunxissetisque, salutem eius regis, populo, senatuique magnae curae esse, quod nullo umquam de rege decretum esset a nostro ordine: existimavi me iudicium vestrum ad regem deferre debere, eique praesidium meum, et fidem, et diligentiam polliceri; ut, quum salus ipsius, incolumitas regni mihi commendata esset a vobis, diceret, si quid vellet. Quae quum essem in consilio meo cum rege locutus: initio ille orationis suae vobis maximas, ut debuit, deinde etiam mihi gratias egit; quod ei permagnum, et perhonorificum videbatur, S. P. Q. R. tantae curae esse salutem suam; meque tantam diligentiam adhibere, ut et mea fides, et commendationis vestrae auctoritas perspici posset. Atque ille primo, quod mihi maximae laetitiae fuit, ita mecum locutus est, ut nullas insidias neque vitae suae, neque regno diceret se aut intelligere fieri, aut etiam suspicari. Quum ego ei gratulatus essem, idque me gaudere dixissem, cohortatus, ut recordaretur casum illum interitus paterni, et vigilanter

do spedita la cavalleria nella Cilicia, acciocchè la mia venuta, annunziata alle città che sono in quella parte, tenesse più fermi gli animi di tutti, ed io potessi sapere per tempo ciò che si facesse nella Siria; pensai di occupare que' tre giorni che mi trattenni nel campo, in una necessaria e grande operazione. Perciocchè avendomi l'autorità vostra commesso di proteggere il re Ariobarzane, divoto ed amico del nome romano, e la salvezza, lo stato e il regno di lui, e di farmi scudo al re ed al regno ; ed avendomi soggiunto che la salute di quel re stava sommamente a cuore del popolo e del senato, il che non era mai stato per altro re decretato; credetti di dover manifestare il giudizio vostro a quel re, promettendogli per parte mia aiuto, fede e diligenza: acciocchè, avendomi voi raccomandata la di lui salvezza e la conservazione del regno, dicesse se alcuna cosa bramava. Il che avendo io esposto nel mio consiglio, egli nel principio del suo discorso rendette a voi, come doveva, grazie infinite, ed in appresso anche a me; parendogli cosa di gran valore e sommamente onorifica, che tanta cura si prendesse il senato ed il popolo romano della di lui salvezza, ed io tanta diligenza usassi, acciocchè scorgere si potesse e la fede mia e la gravità della vostra raccomandazione. Ed egli dapprima, il che mi fu di grandissima allegrezza, parlò meco in guisa che mostrò di non sapere, anzi nemmeno sospettare che si tramassero insidie nè alla sua vita, nè al regno; di che essendomi congratulato con lui, e dettogli ch' io ne provava sommo piacere, esortandolo però a ricordarsi del funesto caso della morte di suo padre, ed a starsi con

se tueretur, atque admonitu senatus consuleret saluti suaé; tum a me discessit in oppidum Cybistra. Postero autem die cum Ariarathe, fratre suo, et cum paternis amicis maioribus natu, ad me in castra venit: perturbatusque, et flens, quum idem et frater faceret, et amici, meam fidem, vestram commendationem implorare coepit. Quum admirarer, quid accidisset novi: dixit ad se indicia manifestarum insidiarum esse delata, quae essent ante adventum meum occultata, quod ii, qui ea patefacere possent, propter metum reticuissent; eo autem tempore spe mei praesidii complures ea, quae scirent, audacter ad se detulisse; in his amantissimum sui, summa pietate praeditum, fratrem, dicere ea, quae is me quoque audiente dicebat, se sollicitatum esse, ut regnare vellet: id vivo fratre suo accipere non potuisse: tamen ante illud tempus eam rem numquam in medium, propter periculi metum, protulisse. Quae quum esset locutus: monui regem, ut omnem diligentiam ad se conservandum adhiberet; amicosque patris eius avique iudicio probatos, hortatus sum, regis sui vitam, docti casu acerbissimo patris eius, omni cura custodiaque defenderent. Quum rex a me equitatum cohortesque de exercitu meo postularet: etsi intelligebam, vestro senatus consulto non modo posse me id facere, sed etiam debere: tamen, quum res publica postularet, propter quotidianos ex Syria nuntios, ut quam primum exercitum ad Ciliciae fines adducerem;

occhio vigile in guardia, e a provvedere per consiglio del senato alla sua salvezza; prese da me congedo, recandosi a Cibistra. Poscia il dì appresso venne egli al mio campo con Ariarate, suo fratello, e co' più vecchi amici di suo padre; e sbighottito e piangente, e così il fratello e gli amici, cominciò ad implorare la mia assistenza e l'effetto della vostra raccomandazione. Maravigliandomi che fosse accaduto alcun che di nuovo, disse che gli erano stati rapportati non dubbii indizii d' insidie, ch'erano rimasti occulti prima della mia venuta; perchè quelli che li potevano manifestare, gli aveano per timore taciuti; ma che presentemente, nella speranza del mio aiuto, parecchi aveano coraggiosamente denunziato ciò che sapevano; tra questi suo fratello, amorosissimo e pieno di tenera affezione verso di lui, ripeteva quello che anche in mia presenza avea detto, essere egli stato sollecitato a regnare, il che non avrebbe mai accettato a fratello vivo; nondimeno non aver egli prima di quel tempo manifestata la cosa per tema di qualche pericolo. Dettomi ciò, raccomandai al re di usare ogni diligenza per conservarsi; ed esortai gli amici suoi, sperimentati fedeli dal padre e dall' avolo suo, a difendere, instrutti dal caso acerbissimo del di lui genitore, con ogni cura e vigilanza la vita del re loro. E ricercandomi il re, che gli dessi del mio esercito alquanti cavalli ed alcune coorti: benchè conoscessi che pel decreto del senato non solamente io il poteva, ma anzi il doveva fare; nondimeno, esigendo il pubblico servigio, pegli avvisi che mi venivano ogni giorno dalla Siria, ch' io conducessi quanto prima l' esercito ai

quumque mihi rex, patefactis iam insidiis, non egere exercitu populi Romani, sed posse se suis opibus defendere videretur: illum cohortatus sum, ut in sua vita conservanda primum regnare disceret; a quibus perspexisset sibi insidias paratas, in eos uteretur iure regio; poena afficeret eos, quos necesse esset; reliquos metu liberaret; praesidio exercitus mei ad eorum, qui in culpa essent, timorem potius, quam ad contentionem uteretur. Fore autem, ut omnes, quum senatusconsultum nossent, intelligerent, me regi, si opus esset, ex auctoritate vestra praesidio futurum. Ita, confirmato illo, ex eo loco castra movi, iter in Ciliciam facere institui; quum hac opinione e Cappadocia discederem, ut consilio vestro, casu incredibili ac paene divino, regem, quem vos honorificentissime appellassetis, nullo postulante, quemque meae fidei commendassetis, et cuius salutem magnae vobis curae esse decrevissetis, meus adventus praesentibus insidiis liberaret. Quod ad vos a me scribi, non alienum putavi, ut intelligeretis ex iis, quae paene acciderunt, vos multo ante, ne ea acciderent, providisse; eoque vos studiosius feci certiores, quod in rege Ariobarzane ea mihi signa videor virtutis, ingenii, fidei, benivolentiaeque erga vos perspexisse, ut non sine causa tantam curam diligentiamque in eius vos salutem videamini contulisse.

confini della Cilicia; e parendomi che il re, già discoperte le insidie, non abbisognasse dell'esercito del popolo romano, ma potesse da sè con le proprie forze difendersi: lo confortai a primamente imparare a farla da re, custodendo la sua vita; a valersi del suo regio diritto contro quelli che sapeva aver insidiati i suoi giorni; a castigare quelli che occorreva e liberare gli altri da ogni timore, ed a valersi del mio esercito piuttosto ad atterrire coloro ch'erano in colpa, che ad usare la forza. Chè sarebbe avvenuto che tutti, come fosse stato noto il decreto del senato, avrebbono inteso che, se fosse abbisognato, sarei corso per vostro comando a difendere il re. Così avendolo rassicurato, levai il campo da quel luogo, e cominciai a drizzarmi verso la Cilicia; partendo dalla Cappadocia coll'opinione, che per vostro consiglio, per un incredibile e quasi divino accidente, quel re che avevate, non richiesti da alcuno, onorato liberalmente di questo titolo, raccomandato alla mia fede e la cui salvezza avevate decretato starvi a cuore sommamente, io lo avessi, colla mia venuta, scampato dalle insidie che il minacciavano. Il che ho creduto non dover lasciare di scrivervi, acciocchè intendeste dalle cose che succedettero, come avevate provveduto, perchè non succedessero; e tanto più premurosamente ve ne ho scritto, quanto che mi sembra di aver conosciuto nel re Ariobarzane tali segni di virtù, d'ingegno, di fede e benevolenza verso di voi, che appare non abbiate senza ragione messa cotanta cura e diligenza nella sua salvezza.

NOTE

Anno 702, verso la metà di settembre, movendo il campo da Cibistra verso la Cilicia. Espone quanto ha operato alla sua prima venuta per difesa delle provincie e per tenere in fede gli alleati; e come gli riuscì di liberare Ariobarzane dalle insidie tessutegli nel regno. Precede la solita formola che si usava scrivendo al senato: *Si vos valetis bene est, ego exercitusque valeo.*

CCXX.

ATTICO S

Obsignaram iam epistolam eam, quam puto te modo perlegisse, scriptam mea manu, in qua omnia continentur, quum subito Appii tabellarius a. d. XI Kal. Octob. septimo quadragesimo die Roma celeriter (hui tam longe!) mihi tuas literas reddidit. Ex quibus non dubito, quin tu Pompeium exspectaris, dum Arimino rediret, et iam in Epirum profectus sis: magisque vereor, ut scribis, ne in Epiro sollicitus sis non minus, quam nos hic sumus.

De Atiliano nomine scripsi ad Philotimum, ne appellaret Messalam.

Itineris nostri famam ad te pervenisse laetor, magisque laetabor, si reliqua cognoris.

Filiolam tuam tibi iucundam esse gaudeo; eamque, quam numquam vidi, tamen et amo, et amabilem esse certo scio. Etiam atque etiam valedic Patroni et tuis condiscipulis! Quae de parietinis in militia laboravi, ea tibi grata esse gaudeo.

Quod scribis libente te repulsam tulisse eum,

1. *copia di mezzi*] Rimprovero oscuro al senato che non lo avea provveduto di forze sufficienti.

2. *la morte di suo padre*] Ucciso a tradimento, dopo che Pompeo nella guerra Mitridatica lo avea rimesso sul trono.

CCXX.

AD ATTICO

Io aveva già suggellata quella che ora avrai, credo, ricevuta, scritta di mia mano, nella quale ti ragguaglio di ogni cosa; quand'ecco un corriere di Appio, li venti di settembre, venuto frettolosamente da Roma in quarantasette giorni (ahi qual distanza!), che mi consegnò la tua: dalla quale scorgo chiaramente che avrai aspettato il ritorno di Pompeo da Rimini, e che sarai già partito per l'Epiro; e temo assai che, come scrivi, tu non sia colà niente più quieto, che nol sono io qui.

Ho scritto a Filotimo di non procedere contro Messala pel debito di Atilio.

Godo che tu abbia avute le nuove del mio viaggio, e godrò maggiormente, se conoscerai il resto.

Ho piacere che la tua figliuolina ti sia caretta; e benchè non l'ho mai veduta, nondimeno l'amo, e sono certo che deve essere amabile. Dà per sempre un addio a Patrone e a'tuoi condiscepoli. Mi è caro che ti sia riuscito gradito, quanto ho per via operato circa a quelle ruine della casa di Epicuro.

Per quello mi scrivi, che ti fu a grado la ripul-

qui, cum sororis tuae filii patruo certaret: magni amoris signum. Itaque me etiam admonuisti ut gauderem. Nam mihi in mentem non venerat. Non credo, inquis. Ut libet; sed plane gaudeo; quoniam τὸ νεῖεσμν *interest* τοῦ φθονεῖν.

NOTE

Anno 702, dalla Cilicia, dopo li ventuno di settembre. Tocca il credito di Atilio; l'amabilità della figliuolina di Attico; la repulsa d'Irro nella dimanda dell'augurato.

1. *ti sia caretta*] Secondo la setta epicurea, l'amore de' padri verso i figliuoli era più effetto di abitudine, che di natura; e l'af-

CCXXI.

COSS. PRAETT. TRIBB. PL. SENATUI. S.

S. V. V. B. E. E. Q. V. Etsi non dubie mihi nuntiabatur, Parthos transisse Euphratem cum omnibus fere suis copiis: tamen, quod arbitrabar, a M. Bibulo proconsule certiora de his rebus ad vos scribi posse, statuebam mihi non necesse esse publice scribere ea, quae de alterius provincia nuntiarentur. Postea vero quam certissimis auctoribus, legatis, nuntiis, literis sum certior factus: vel quod tanta res erat, vel quod nondum audieramus, Bibulum in Syriam venisse: vel quia administratio huius belli mihi cum Bibulo paene est communis: quae ad me

sa sofferta da colui che lottò collo zio del figlio di tua sorella, è segno di grande amore: con che mi hai fatto avvertito, ch'io pure me ne allegrassi; il che non mi era venuto in mente. Non ti credo, dirai; come ti piace; ma certo me ne allegro; perciocchè l'indignazione è diversa dall'invidia.

fetto di Attico per la sua figliuolina faceva i calci coi principii della sua filosofia.

2. *colui che lottò*] Irro che aveva osato di lottare per la dignità dell'augurato con Cicerone ch'era zio del figlio di suo fratello Quinto, marito di Pomponia, sorella di Attico.

CCXXI.

AI CONSOLI, AI PRETORI, AI TRIBUNI DELLA PLEBE, AL SENATO

Benchè mi si annunziasse come cosa fuor di ogni dubbio, che i Parti avean passato l'Eufrate con quasi tutte le forze loro; nondimeno pensando che ve ne potesse il proconsole Bibulo mandar notizie più certe, non mi pareva punto necessario ch'io vi scrivessi di ciò, che mi si annunziava dalla provincia di un altro. Ma poi che ne sono stato da persone degne di fede, da ambasciatori, da messi e da lettere pienamente certificato, ho stimato di dovervi scrivere quello che mi era stato rapportato; sì perchè era cosa di molta importanza; sì perchè non aveva ancora inteso che Bibulo fosse arrivato nella Cilicia; e sì perchè il governo di questa guerra mi era quasi comune

delata essent, scribenda ad vos putavi. Regis Antiochi Commageni legati primi mihi nuntiarunt, Parthorum magnas copias Euphraten transire coepisse. Quo nuntio allato, quum essent nonnulli, qui ei regi minorem fidem habendam putarent, statui exspectandum esse, si quid certius afferretur. A. d. XIII *Kalendas Octob. quum exercitum in Ciliciam ducerem, in finibus Lycaoniae et Cappadociae mihi literae redditae sunt a Tarcondimoto, qui fidelissimus socius trans Taurum, amicissimusque populi Romani existimatur: Pacorum Orodis, regis Parthorum, filium, cum permagno equitatu Parthico transisse Euphraten, et castra posuisse Tybae; magnumque tumultum esse in provincia Syria excitatum. Eodem die ab Iamblicho, Phylarcho Arabum, quem homines opinantur bene sentire, amicumque esse rei publicae nostrae, literae de eisdem rebus mihi redditae sunt. His rebus allatis, etsi intelligebam, socios infirme animatos esse, et novarum rerum exspectatione suspensos: sperabam tamen, eos, ad quos iam accesseram, quique nostram mansuetudinem, integritatemque perspexerant, amiciores populo Romano esse factos; Ciliciam autem firmiorem fore, si aequitatis nostrae particeps facta esset. Et ob eam causam, et ut opprimerentur ii, qui ex Cilicum gente in armis essent, et ut hostis is, qui esset in Syria, sciret, exercitum populi Romani non modo non cedere his nuntiis allatis, sed etiam propius accedere, exercitum ad Taurum institui ducere.*

con Bibulo. Primi a darmi avviso che un grosso esercito di Parti avea cominciato a passare l'Eufrate, furono gli ambasciatori del re Antioco Commageno. Avuta questa notizia, stimando alcuni che non si avesse a prestar gran fede a quel re, volli aspettare se ne giungesse altra più certa. Li diciannove di settembre, mentre io conduceva l'esercito nella Cilicia, sui confini della Licaonia e della Cappadocia, mi furono recate lettere del re Tarcondimoto, il quale è in concetto d'essere il più fido nostro alleato di là dal monte Tauro e amicissimo del popolo romano; nelle quali era detto che Pacoro, figlio di Orode, re de'Parti, avea passato l'Eufrate con grandissima cavalleria, e s'era accampato a Tiba; ed essersi suscitata grande sommossa nella Siria. Lo stesso giorno mi vennero lettere dello stesso tenore da Iamblico, Filarco degli Arabi, che stimavasi ben disposto e affezionato alla nostra repubblica. Dopo queste notizie, benchè scorgessi essere gli alleati nostri debolmente animati e nell' aspettazione di cose nuove sospesi; nondimeno io sperava che quelli, a' quali io m'era di già venuto, e che aveano conosciuta la nostra mansuetudine e integrità, fossero diventati più amici al popolo romano; e che poi la Cilicia, se avesse provato anch'essa l'equità nostra, si saria vie più nella fede confermata. E per questa ragione e per opprimere quei della Cilicia, ch'erano in arme, e perchè il nemico ch'era nella Siria, sapesse che l'esercito romano a quelle nuove non solamente non si ritirava, ma eziandio più dappresso si accostava; risolvetti di condurre l'esercito insino appiedi del monte Tauro.

Sed, si quid apud vos auctoritas mea ponderis habet, in iis praesertim rebus, quas vos audistis, ego paene cerno: magno opere vos et hortor, et moneo, ut his provinciis serius vos quidem, quam decuit, sed aliquando tamen consulatis. Nos quemadmodum instructos, et quibus praesidiis munitos ad tanti belli opinionem miseritis, non estis ignari. Quod ego negotium non stultitia obcaecatus, sed verecundia deterritus, non recusavi. Neque enim umquam ullum periculum tantum putavi, quod subterfugere mallem, quam vestrae auctoritati obtemperare. Hoc autem tempore res sese sic habet, ut, nisi exercitum tantum, quantum ad maximum bellum mittere soletis, mature in has provincias miseritis, summum periculum sit, ne ammittendae sint omnes hae provinciae, quibus vectigalia populi Romani continentur. Quamobrem autem in hoc provinciali dilectu spem habeatis aliquam, causa nulla est; neque multi sunt; et diffugiunt qui sunt, metu oblato. Et, quod genus hoc militum sit, iudicavit vir fortissimus M. Bibulus in Asia; qui, quum vos ei permisissetis, dilectum habere noluit. Nam sociorum auxilia propter acerbitatem atque iniurias imperii nostri, aut ita imbecilla sunt, ut non multum nos iuvare possint; aut ita alienata a nobis, ut neque exspectandum ab iis, neque committendum iis quidquam esse videatur. Regis Deiotari, et voluntatem, et copias, quantaecumque sunt, nostras esse duco. Cappadocia est inanis. Reliqui reges tyrannique, neque opibus satis firmi, nec volun-

Ma se il mio parere è di alcun peso presso di voi, specialmente in quelle cose che voi avete udite e che io quasi veggo cogli occhi; vi esorto quanto mai, e vi consiglio di provvedere, più tardi certo che non si doveva, ma pur finalmente una volta, a queste provincie. Non ignorate di quali mezzi fornito e con qual corredo di forze mi avete spedito incontro alla minaccia di tanta guerra: carico che, non accecato da vana boria, ma da pudore distolto, non ricusai. Perocchè niun pericolo ho mai stimato grande così che amassi meglio scansarlo, che al comando vostro ubbidire. Ora in questo momento la cosa è in tale stato, che se non manderete sollecitamente in queste provincie un esercito tanto grande, quanto siete soliti mandarne in qualsiasi guerra più rilevante, v'ha sommo pericolo che si abbiano a perdere tutte queste provincie, in cui stansi riposte le rendite del popolo romano. Non c'è poi nessuna ragione, perchè abbiate alcuna speranza nelle leve del paese; chè gli uomini non sono molti, e quelli che ci sono, al primo timore se ne fuggono. E qual razza di soldati sia questa, ne diè giudizio nell'Asia Marco Bibulo, uomo fortissimo; il quale, benchè ne avesse da voi licenza, non vi ha voluto fare nessuna leva. Gli aiuti poi degli alleati, per la durezza e le angarie del nostro governo, sono o così deboli, che non ci possono giovar molto; o così alienati da noi, che sembra niente potersi attendere da essi, niente ad essi commettere. L'animo e, per quel che sono, le genti del re Deiotaro, le considero nostre. La Cappadocia è vuota. Gli altri re e piccoli principi non hanno gran forze,

tate sunt. Mihi in hac paucitate militum animus certe non deerit; spero ne consilium quidem. Quid casurum sit, incertum est. Utinam saluti nostrae consulere possimus! dignitati certe consulemus.

NOTE

Anno 702, sul fine di settembre, dalla Cilicia. Avendo i Parti passato l'Eufrate, chiede al senato validi rinforzi.

1. *aveano passato l'Eufrate*] Era a quel tempo l'Eufrate il confine dell' Impero romano e il fu sino a Traiano, il quale conquistò l'Armenia, la Mesopotamia e l'Assiria. L'imperatore Adriano, geloso della gloria di Traiano, rendette a' Persiani quelle conquiste e tornò ad avere per confine l'Eufrate.

2. *dalla provincia di un altro*] Dalla Siria cui l'Eufrate divideva dai Parti, provincia affidata al governo del proconsole Bibulo.

3. *Tarcondimoto*] Piccolo re di una parte della Cilicia. Nella guerra civile stette per Pompeo. Ucciso Cesare, si unì a Cassio;

CCXII.

APPIO PULCHRO S.

Etsi, quantum ex tuis literis intelligere potui, videbam, te hanc epistolam, quum ad urbem esses, esse lecturum, refrigerato iam levissimo sermone hominum provincialium, tamen quum tu tam multis verbis ad me de improborum oratione scripsisses, faciendum mihi putavi, ut tuis literis brevi responderem. Sed prima duo capita epistolae tuae tacita mihi quodammodo relinquenda sunt. Nihil enim habent quod aut definitum sit, aut certum, nisi me vultu, et taciturnitate signi-

nè troppo buona volontà. In questa pochezza di soldati non mi mancherà certo il coraggio e nemmeno, spero, il consiglio. Ciò che sia per seguire, è incerto. Possa io provvedere alla nostra salvezza! alla dignità certo provvederò.

---

morto Cassio passò alla parte di Antonio, e perì in una battaglia navale.

4. *Pacoro*] Troppo tenero ancora non comandava che di nome; il vero capitano era Osace che più tardi fu vinto ed ucciso da Caio Cassio. Anche Pacoro, dopo alcuni anni, fu sconfitto da Ventidio che primo trionfò de' Parti.

5. *Iamblico*] Fu fatto uccidere da Marco Antonio per sospetto di tradimento. *Filarco*, titolo di dignità.

6. *per opprimere quei della Cilicia*] Vedi la lettera CCXXVI.

7. *per quel che sono*] Da circa dodicimila fanti. Vedi la lettera CCXXIX. e la CCXLVIII.

8. *in questa pochezza di soldati*] Non aveva che due legioni.

CCXXII.

AD APPIO PULCRO

Sebbene, per quanto ho potuto comprendere dalla tua lettera, io vedeva che leggerai questa mia quando sarai alle porte di Roma, raffreddatosi di già quel vanissimo ciarlare dei provinciali; nondimeno, avendomi tu scritto sì diffusamente dei discorsi dei maligni, ho creduto di dover rispondere brevemente alla tua: ma i due primi capitoli della quale debbo in qualche modo passarli sotto silenzio. Perciocchè non hanno niente, che sia determinato o certo, se non è quello che ho mostrato col viso e colla taciturnità di non esserti

ficasse, tibi non esse amicum, idque pro tribunali, quum aliquid ageretur, et nonnullis in conviviis intelligi potuisse. Hoc totum nihil esse possum intelligere: sed quum sit nihil, ne quid dicatur quidem intelligo. Illud quidem scio, meos multos et illustres, et ex superiore, et ex aequo loco sermones habitos cum tua summa laude, et cum magna solicitudine significationis nostrae familiaritatis, ad te vere potuisse deferri. Nam, quod ad legatos attinet, quid a me fieri potuit aut elegantius, aut iustius, quam ut sumptus egentissimarum civitatum minuerem, sine ulla imminutione dignitatis tuae, praesertim ipsis civitatibus postulantibus? Nam mihi totum genus legationum, tuo nomine proficiscentium, notum non erat. Apameae cum essem, multarum civitatum principes ad me detulerunt, sumptus decerni legatis nimis magnos, quum solvendo civitates non essent. Hic ego multa simul cogitavi. Primum te hominem, non solum sapientem, verum etiam (ut nunc loquimur) urbanum, non arbitrabar genere isto legationum delectari; idque me arbitror Synnadis pro tribunali, multis verbis disputavisse: nimirum, Appium Claudium senatui, populoque Romano non Midaëensium testimonio (in ea enim civitate mentio facta est), sed sua sponte esse laudatum; deinde me ita vidisse accidere multis, ut eorum causa legationes Romam venirent; sed his legationibus non meminisse ullum tempus laudandi, aut locum dari; studia mihi eorum placere, quod in te bene merito grati essent; consilium totum vi-

amico; il che si avea potuto scorgere e quando sedetti nel tribunale a render ragione, e all'occasione di alcuni conviti. Posso comprendere che tutto questo è come niente: ma appunto perchè è niente, non comprendo nemmeno che si voglia dire. Questo so bene che si avrebbe potuto riportarti i molti ed egregii discorsi, che e pubblicamente e privatamente ho tenuti con somma tua lode e con attestazione della nostra somma intrinsichezza. Perciocchè, quanto agli ambasciatori, che si poteva fare di più aggradevole e di più giusto, quanto diminuire le spese a quelle città poverissime, senza sfregio alcuno della tua dignità, specialmente ch'elle stesse me ne facevano istanza? Perciocchè non mi era noto che tutte codeste ambascerie si movevano per farti onore. Trovandomi in Apamea, i capi di molte città mi riferirono che le ambascerie importavano troppo grandi spese, mentre che le città stesse non aveano con che pagarle. Qui molte cose ad un tempo mi si affacciarono alla mente. Prima di tutto io non pensava che tu, uomo non solamente saggio, ma (come oggidì si dice) garbato, ti dilettassi di cotali ambascerie; e credo averne parlato a lungo in Sinnade dal tribunale, dicendo che Appio Claudio era stato spontaneamente lodato davanti al senato ed al popolo romano, senza il testimonio de' Midaesi (chè s'era fatta menzione di quella città); poi ch'io avea veduto accadere a molti, essere bensì venuti ambasciatori a Roma per lodarli, ma non mi ricordava che si fosse mai dato a' medesimi nè luogo, nè tempo di ciò fare; piacermi il bell'animo di coloro che per le tue benemerenze ti si mo-

deri minime necessarium. Si autem vellent declarare in eo officium suum, laudaturum me, si qui suo sumptu functus esset officio; concessurum, si legitimo; non permissurum, si infinito. Quid ex his reprehendi potest, nisi quod addis, visum esse quibusdam edictum meum quasi consulto ad istas legationes impediendas esse accommodatum? Iam non tam mihi videntur iniuriam facere, si qui haec disputant, quam si cuius aures ad hanc disputationem patent. Romae composui edictum; nihil addidi, nisi quod publicani me rogarunt, quum Samum ad me venissent, ut de tuo edicto totidem verbis transferrem in meum. Diligentissime scriptum caput est, quod pertinet ad minuendos sumptus civitatum; quo in capite sunt quaedam nova, salutaria civitatibus, quibus ego magnopere delector; hoc vero, ex quo suspicio nata est, me exquisisse aliquid, in quo te offenderem, translatitium est. Neque enim eram tam desipiens, ut privatae rei causa legari putarem, qui et tibi non privato, et pro re non privata sua, sed publica, non in privato, sed in publico orbis terrae consilio [id est in senatu], ut gratias agerent, mittebantur: neque quum edixi, ne quis iniussu meo proficisceretur, exclusi eos, qui me in castra, et qui trans Taurum persequi non possent; nam id est maxime in tuis literis ridendum. Quid enim erat,

stravano grati; ma non parermi un cotal partito punto necessario. Se intendevano con ciò di palesare gli obblighi loro, avrei lodata la cosa, se spendessero del proprio; l'avrei permessa, se la spesa fosse ne' termini della legge, l'avrei vietata, se indefinita. Che v'ha in ciò da riprendersi, se non è quello che aggiungi, esser paruto a taluni che il mio editto fosse stato a bella posta architettato per impedire codeste ambascerie? Per verità, mi sembra non tanto farmi ingiuria coloro che così ciarlano, come coloro che danno ascolto a codeste ciarle. Ho composto l'editto a Roma; non altro ci ho aggiunto, se non se quello, di che mi hanno pregato i Pubblicani, quando vennero a trovarmi a Samo, e che dal tuo editto trasportai parola per parola nel mio. Il capitolo che tende a diminuire le spese della città, è scritto con grandissima avvertenza; e ci sono alcune cose salutari alle città stesse, e delle quali sono assai soddisfatto; quello poi, donde nacque il sospetto ch'io avessi cercata alcuna via di offenderti, è tratto dagli altri editti. Chè io non era così sciocco da credere che codeste ambascerie venissero a Roma per interessi privati, esse ch'erano mandate a te non privato, e non per private loro bisogne, ma sì pubbliche, e mandate acciocchè ti si rendessero grazie non privatamente, ma sì nella pubblica e più solenne adunanza del mondo, cioè nel senato; nè quando intimai con editto, che nessuno partisse senza mia licenza, ne eccettuai coloro, i quali non potevano seguirmi al campo, e di là dal monte Tauro; chè questo passo della tua lettera dà veramente di che ridere Che occorreva che mi

quod me persequerentur in castra, Taurumve transirent, quum ego Laodicea usque ad Iconium iter ita fecerim, ut me omnium illarum dioecesium, quae cis Taurum sunt, omniumque earum civitatum magistratus, legationesque convenirent? Nisi forte postea coeperunt legare, quam ego Taurum transgressus sum, quod certe non ita est. Quum enim Laodiceae, quum Apameae, quum Synnadis, quum Philomeli, quum Iconii essem; quibus in oppidis omnibus commoratus sum: omnes iam istius generis legationes erant constitutae. Atque hoc tamen te scire volo, me de isto sumptu legationum aut minuendo, aut remittendo decrevisse nihil, nisi quod principes civitatum maxime postulassent: ne in venditionem tributorum, et illam acerbissimam exactionem (quam tu non ignoras) capitum, atque ostiorum inducerentur sumptus minime necessarii. Ego autem quum hoc suscepissem, non solum iustitia, sed etiam misericordia adductus, ut levarem miseriis perditas civitates, et perditas maxime per magistratus suos, non potui in illo sumptu non necessario negligens esse. Tu quum istiusmodi sermones ad te delati de me sunt, non debuisti credere. Si autem hoc genere delectaris, ut, quae tibi in mentem veniant, aliis attribuas: genus sermonis inducis in amicitiam minime liberale. Ego si in provincia detrahere de tua fama umquam cogitassem, non ad generum tuum, neque ad libertum tuum Brundisii, neque ad praefectum fabrum Corcyrae, quem

seguissero al Campo e di là dal monte Tauro, avendo io da Laodicea insino ad Iconio fatto il cammino in guisa, che potevano accostarmisi i magistrati e le ambascerie di tutte le diocesi che sono di qua dal monte Tauro, e di tutte quelle città ? quando a caso non si fosse cominciato a nominare le ambasceric, se non se dopo ch' ebbi passato il monte Tauro ; il che certamente non è. Perciocchè essendo a Laodicea, ad Apamea, a Sinnade, a Filomelo, a Iconio, ne' quali luoghi ho fatto dimora ; tutte le ambascerie di codesto genere erano di già stabilite. E vo' nondimeno che tu sappia, non avere io decretato nulla a diminuzione, o toglimento di codeste spese delle ambascerie, se non quello che più istantemente mi chiedevano i capi delle città, onde non vedersi indotti da spese non punto necessarie alla vendita dei tributi, ed a quella acerbissima esazione che conosci, di tanto per testa e per porta. Io poi, che tratto non solamente da giustizia, ma eziandio da compassione, mi aveva assunto di sollevare dalla miseria quelle città rovinate, e specialmente rovinate dai loro magistrati; non ho potuto essere negligente in proposito di quella spesa non necessaria. Ma tu, quando ti sono state rapportate di me codeste dicerie, non ci dovevi dar fede. Se poi ti diletti quello che ti viene in mente, di attribuirlo ad altri ; introduci nell' amicizia una maniera di ragionare, che non è punto liberale. Se mai mi fosse venuto in mente di detrarre alcun che del tuo buon nome nella provincia, non avrei ricercato nè al tuo genero, nè al tuo liberto in Brindisi, nè al capo de'fabri in Corfù, in qual luogo tu amavi

in locum me venire velles, retulissem. Quare potes, doctissimis hominibus auctoribus, quorum sunt de amicitia gerenda praeclarissime scripti libri, genus hoc totum orationis tollere, disputabant, ego contra disserebam; dicebant, ego negabam. *An mihi de te nihil esse dictum umquam putas? ne hoc quidem, quod, quum me Laodiceam venire voluisses, Taurum ipse transisti? Quod iisdem diebus meus conventus erat Apameae, Synnadis, Philomeli: tuus Tarsi? Non dicam plura, ne, in quo te obiurgem, id ipsum videar imitari. Illud dicam, ut sentio: si ista, quae alios loqui dicis, ipse sentis, tua summa culpa est; sin autem alii tecum haec loquuntur: tua tamen, quod audis, culpa nonnulla est. Mea ratio in tota amicitia nostra constans et gravis reperietur. Quod si qui me astutiorem fingit: quid potest esse calidius, quam, quum te absentem semper defenderim, quum praesertim mihi usu venturum non arbitrarer, ut ego quoque absens a te defendendus essem, nunc committere, ut tu iure optimo me absentem deserere possis? Unum genus excipio sermonis, in quo persaepe aliquid dicitur, quod te putem nolle dici: si aut legatorum tuorum cuipiam, aut praefectorum, aut tribunorum militum male dicitur: quod tamen ipsum non mehercule adhuc accidit, me audiente ut aut gravius diceretur, aut in plures, quam mecum Corcyrae Clodius est locutus; quum in eo genere maxime quereretur, te aliorum*

ch'io venissi. Puoi dunque dietro la scorta degli uomini dottissimi che hanno scritto egregiamente del modo di governare le amicizie, toglier via tutta quella maniera di ragionare: *disputavano, io li combatteva; affermavano, io negava.* Ti pensi forse, che non mi sia stato detto niente di te? nemmeno questo per avventura, che quando volevi ch'io venissi a Laodicea, tu passasti il monte Tauro? che tu rendevi ragione in Tarso in quei dì medesimi, ch'io in Apamea, in Sinnade, in Filomelo? Non dirò altro per non parere d'imitarti in quello stesso di che ti accuso. Ben dirotti quello che sento: se queste cose che scrivi dirsi dagli altri, tu pure le pensi, ella è tua colpa grandissima; se altri te le dice, non sei del tutto esente da colpa, poichè le ascolti. La mia condotta in tutta la nostra amicizia si troverà esser grave e costante. Che se alcuno mi suppone alquanto astuto, qual vi può essere astuzia maggiore di quella, che avendoti sempre nella tua assenza difeso, specialmente quando io non poteva immaginarmi che sarebbe venuto un tempo, nel quale avrei dovuto, assente anch'io, esser difeso da te; ora io facessi sì, che tu a buon dritto me potessi assente abbandonare? Non eccettuo che un solo genere di discorsi, ne' quali si parla di cose che non ami, credo, che si dicano; ed è quando si sparla di alcuno de' tuoi legati, o prefetti, o tribuni di soldati; il che però non accadde finora, ch'io l'udissi fare o troppo gravosamente contro di te, o contro più persone di quelle di cui parlommi Clodio in Corfù; quando dolevasi specialmente in questo proposito, che per l'altrui malvagità tu non fossi stato

improbitate minus felicem fuisse. Hos ego sermones, quod et multi sunt, et tuam existimationem, ut ego sentio, non offendunt, lacessivi numquam, sed non valde repressi. Si quis est, qui neminem bona fide in gratiam putet redire posse: non nostram is perfidiam coarguit, sed indicat suam; simulque non de me is peius, quam de te existimat. Sin autem quem mea instituta in provincia non delectant; et quadam dissimilitudine institutorum meorum ac tuorum laedi se putat, quum uterque nostrum recte fecerit, sed non idem uterque secutus sit: hunc ego amicum habere non curo. Liberalitas tua, ut hominis nobilissimi, latius in provincia patuit. Nostra si angustior (etsi de tua prolixa, beneficaque natura limavit aliquid posterior annus propter quamdam tristitiam temporum), non debent mirari homines, quum et natura semper ad largiendum ex alieno fuerim restrictior, et temporibus, quibus alii moventur, iisdem ego movear, med esse acerbum sibi, ut sim dulcis mihi.

De rebus urbanis quod me certiorem fecisti, quum per se mihi gratum fuit, tum quod significasti, tibi omnia mea mandata curae fore. In quibus unum illud te praecipue rogo, ut cures, ne quid mihi ad hoc negotii aut oneris accedat, aut temporis; Hortensiumque, nostrum collegam, et familiarem roges, ut, si umquam mea causa quidquam aut sensit, aut fecit, de hac quoque sententia bima decedat; qua nihil mihi potest esse inimicius.

felice. Questi discorsi e perchè sono molti, e perchè, a parer mio, non offendono la tua riputazione, non gli ho mai provocati, ma nemmeno grandemente repressi. Se v'ha chi pensa che non possa nessuno riconciliarsi di buona fede, non accusa egli la nostra perfidia, ma palesa la sua; e nel tempo stesso non ha di me peggiore concetto, che di te. Se poi v'ha taluno, cui non vanno a grado i regolamenti che faccio nella provincia, e si crede offeso da non so quale dissomiglianza tra i miei modi ed i tuoi: benchè abbia l'uno e l'altro operato rettamente, ma non l'uno e l'altro tenuta la stessa via; non curo l'amicizia di costui. La tua liberalità, come d'uomo nobilissimo, si diffuse largamente nella provincia. Se la mia fu più ristretta (benchè detrasse alquanto dalla tua generosa e benefica natura l'anno secondo per una certa malignità dei tempi), non debbono maravigliarsi gli uomini se, essendo io stato sempre alquanto stitico nel donare dell'altrui, e tocco anch'io dai tempi, da cui gli altri son tocchi, sono acerbo con altrui per esser dolce con me.

Quanto alle notizie che mi desti delle cose urbane, mi hai fatto cosa di per sè grata, ed anche perchè mi hai significato che ti saranno a cuore tutte le mie commissioni. Tra le quali, di questo principalmente ti prego, di aver cura che non mi sia in questo mio carico fatta giunta di peso o di tempo; e preghi Ortensio, nostro collega ed amico intimo, che, se pensò o fece mai cosa alcuna a mio pro, si diparta anche da quel suo parere de'due anni; del quale non può altra cosa riescirmi più avversa.

De nostris rebus quod scire vis: Tarso, nonis Octobr. Amanum versus profecti sumus. Haec scripsi postridie eius diei, quum castra haberem in agro Mopsuhestiae. Si quid egero, scribam ad te; neque domum umquam ad meos literas mittam, quin adiungam eas, quas tibi reddi velim. De Parthis quod quaeris, fuisse nullos puto. Arabes qui fuerunt, admisto Parthico ornatu, dicuntur omnes revertisse. Hostem esse in Syria negant ullum. Tu velim ad me quam saepissime, et de tuis rebus scribas, et de meis, et de omni rei publicae statu. De quo sum sollicitus eo magis, quod ex tuis literis cognovi, Pompeium nostrum in Hispaniam iturum. Vale.

NOTE

Anno 702, li otto di ottobre, dal Campo presso Mopsuestia. Uomini maligni aveano riferito ad Appio, che Cicerone, succedutogli nel governo della Cilicia, recato avesse alcun danno al buon nome di lui; Cicerone dà di mano a tutte le arti del suo ingegno per giustificarsi. Indi gli raccomanda le cose sue; e specialmente, che non gli si prolunghi il tempo del governo. Un cenno de' Parti.

1. *alle porte di Roma*] Quelli che aspiravano al trionfo, ne aspettavano il decreto fuori di Roma. Appio dovette rinunziare alla speranza di ottenerlo, per l'accusa intentatagli da Dolabella.

2. *ne' termini della legge*] Della legge Cornelia.

3. *nè eccettuai coloro*] Perciocchè aveano potuto presentarsi a Cicerone prima ch' egli passasse il monte Tauro.

In quanto alle cose mie, che ami di sapere, sono partito li sette di ottobre da Tarso alla volta del monte Amano. Ti scrivo questo il dì appresso, standomi accampato nel contado di Mopsuestia. Se farò checchessia, te ne scriverò; nè mai spedirò lettere a casa a'miei, ch'io non ne aggiunga qualcuna che ti si dia. Per quello mi chiedi dei Parti, credo non se ne abbia veduto uno. Gli Arabi che vi furono, vestiti quasi alla foggia de'Parti, li dicono tornati tutti alle lor case. Accertano che nella Siria non c'è un nemico. Scrivimi, te ne prego, spessissimo e delle cose tue e delle mie e dello stato della repubblica; del quale sono in pensiero tanto più, quanto che ho conosciuto dalle tue lettere, che il nostro Pompeo ha in animo di andarsene in Ispagna.

---

4. *rovinate da' loro magistrati*] Il che aggiunge per non ferire Appio direttamente, il quale avea però contribuito massimamente ad aggravare le miserie di quelle città.

5. *capo de' fabbri*] Noi diremmo *capo degl' ingegneri*.

6. *qual vi può essere astuzia maggiore*] Ironicamente.

7. *operato rettamente*] Non era veramente Cicerone persuaso in cuor suo, che Appio avesse operato rettamente nel governo della Cilicia, come risulta da parecchie lettere ad Attico.

8. *Ortensio nostro collega*] Collega di Appio e di Cicerone nell'augurato.

9. *in Ispagna*] Il governo della Spagna era stato dalla legge Trebonia assegnato a Pompeo per un quinquennio; egli assente la governava col mezzo de' suoi legati.

CCXXIII.

M. COELIUS M. CICERONI S.

Etsi de re publica quae tibi scribam, habeo: tamen nihil, quod magis gavisurum te putem, habeo, quam hoc. Scito, C. Sempronium Rufum, Rufum, mel, ac delicias tuas, calumniam maximo plausu tulisse. Quaeris qua in causa? M. Tuccium, accusatorem suum post ludos Romanos, reum lege Plotia de vi fecit, hoc consilio, quod videbat, si extraordinarius reus nemo accessisset, sibi hoc anno causam esse dicendam. Dubium porro illi non erat, quid futurum esset. Nemini hoc deferre munusculum maluit, quam suo accusatori. Itaque sine ullo subscriptore descendit, et Tuccium reum fecit. At ego, simul atque audivi, invocatus ad subsellia rei occurro; surgo, neque verbum de re facio; totum Sempronium usque eo perago, ut Vestorium quoque interponam, et illam fabulam narrem, quemadmodum tibi pro beneficio dederit, quod iniuriis suis Vestorius teneret.

Haec quoque magna nunc contentio forum tenet. M. Servilius postquam, ut coeperat, omnibus in rebus turbarat, nec, quod non venderet, quicquam reliquerat, maxima nobis traditus erat invidia: neque Laterensis praetor, postulante Pausania, nobis patronis, QUO EA PECUNIA PERVE-

CCXXIII.

MARCO CELIO A MARCO CICERONE

Sebbene ho che scriverti della repubblica, non ho però cosa di cui tu ti debba più allegrarc, a parer mio, che di questa. Sappi che Caio Sempronio Rufo, quel Rufo, gioia e delizia tua, è stato con grandissimo applauso condannato, quale calunniatore. Domandi in quale causa? Dopo i giuochi Romani, accusò Marco Tuccio, suo accusatore, di commessa violenza, per la legge Plozia, con questo disegno; perchè vedeva che, se non ci fosse stato alcuno accusato straordinario, gli bisognava difendersi in quest'anno; chè non avea nessun dubbio di ciò che sarebbe accaduto. Ora non volle offerire ad altri questo regaluccio, che al suo accusatore. Venne pertanto al tribunale, e accusò Tuccio, senza che nessun altro sottoscrivesse l'accusa. Ma io, appena il riseppi, corro, benchè non chiamato, al banco dell'accusato; mi alzo in piedi, nè fo parola della cosa; incalzo da ogni parte Sempronio, sino a introdurvi anche Vestorio, e raccontar quella favola, com'egli ti metteva in conto di benefizio l'aver condonate le ingiurie fattegli da Vestorio.

Anche quest'altra questione occupa ora grandemente il foro. Marco Servilio, poichè finì, come avea principiato, col fallire del tutto, e non lasciò cosa che non vendesse, carico di molt'odio mi fu consegnato a difenderlo; nè il pretore Laterense, sulla inchiesta di Pausania, il quale mi ricercava qual

NISSET, recipere voluit. Quod Pilius, necessarius Attici nostri, de repetundis eum postulavit: magna illico fama surrexit; et de damnatione ferventer loqui est coeptum. Quo vento proiicitur Appius minor, ut indicet pecuniam ex bonis patris pervenisse ad Servilium, praevaricationisque causa diceret depositum HS. LXXXI. Admiraris amentiam. Immo si actionem, stultissimasque de se, nefarias de patre confessiones audisses? Mittit in consilium eosdem illos, qui lites aestimarant, iudices. Quum aequo numero sententiae fuissent, Laterensis leges ignorans, pronuntiavit, quod singuli ordines iudicassent: et ad extremum, absolutum, ait, referam. Postquam discessit, et pro absoluto Servilius haberi coeptus, legisque unum et centesimum caput legit, in quo ita erat: QUOD EORUM IUDICUM MAIOR PARS IUDICARIT, ID IUS RATUMQUE ESTO: in tabulas absolutum non retulit, ordinum iudicia perscripsit. Postulante rursus Appio, cum L. Lollio transegit, et se relaturum dixit. Sic nunc neque absolutus, neque damnatus Servilius, de repetundis saucius Pilio tradetur. Nam de divinatione Appius, quum calumniam iurasset, contendere ausus non est, Pilioque cessit; et ipse de pecuniis repetundis a Serviliis est postulatus, et praeterea de vi reus

difensore, *di poter procedere contro coloro, alle cui mani pervenuto era il danaro di quelle vendite,* volle accettare l'istanza. Intanto avendolo Pilio, parente del nostro Attico, accusato di concussione, sorse subito grande romore e si cominciò a parlare spacciatamente, che sarebbe condannato. Quindi Appio minore venne, quasi balzato da fiero vento, a indicare il danaro che aveva il padre suo passato nelle mani di Servilio, e a dichiarare il deposito fatto di ottantuno grandi sesterzi per indurre Servilio a prevaricare. Ammiri la stoltezza! che poi, se udito avessi le confessioni che fece, stoltissime per rispetto a sè, nefande per rispetto al padre suo! Accetta per giudici quelli stessi che aveano giudicato nella causa di suo padre. Essendo stato pari il numero de' voti, Laterense, ignaro delle leggi, pronunziò quello che avea ciascun ordine giudicato; e in fine, noterò, disse, l'assoluzione. Poichè fu partito e che si cominciò a tenere Servilio come assolto, avendo letto il capo centesimo primo della legge, dove sta scritto: *quello che la maggior parte dei giudici giudicò, si tenga per fermo e rato;* non lo notò, come assolto, ma registrò i voti di ciascun ordine. Istando nuovamente Appio, si accordò con Lucio Lollio e disse che avrebbe notata l'assoluzione. Così ora Servilio nè assolto, nè condannato, ma sì ferito sarà consegnato a Pilio per l'accusa di concussione. Perciocchè Appio, poich'ebbe giurato come accusatore, non osò contendere a Pilio il dritto di accusare, e gli cedette: anzi egli stesso fu accusato di concussione dai Servilii, e inoltre di commessa violenza da un certo Tezzio,

a quodam suo emissario, Tettio, factus est. Recte hoc par habet.

Quod ad rem publicam pertinet, omnino multis diebus, exspectatione Galliarum, actum nihil est. Aliquando tamen saepe re dilata, et graviter acta, et plane perspecta Gn. Pompeii voluntate in eam partem, ut eum decedere post Kalendas Martias placeret: senatus consultum, quod tibi misi, factum est, auctoritatesque praescriptae.

S. C. auctoritas. Pridie Kal. Octob. in aede Apollinis scrib. affuerunt, L. Domitius Gn. F. Ahenobarbus, Q. Caecilius Q. F. Metellus Pius Scipio, L. Villius L. F. Pompt. Annalis, C. Septimius T. F. Quirina, C. Lucceius C. F. Pup. Hirrus, C. Scribonius C. F. Pop. Curio, L. Atteius L. F. An. Capito, M. Oppius M. F. Terentina. Quod M. Marcellus consul V. F. de provinciis consularibus D. E. R. I. C. uti L. Paullus, C. Marcellus consules, quum magistratum inissent ex a. d. Kal. Mart. quae in suo magistratu futurae essent, de consularibus provinciis ad senatum referrent, neve quid prius ex Kalendis Mart. neve quid coniunctim de ea re referretur a consulibus, utique eius rei causa per dies comitiales senatum haberent, S. Q. C. facerent; et, quum de ea re ad senatum referretur a COSS. qui eorum in CCC iudici-

suo emissario. Ambidue sono ottimamente appaiati.

Quanto alle cose pubbliche, nell'aspettazione degli affari della Gallia, non si è fatto nulla per molti giorni. Nondimeno alla fine, essendo stata la cosa parecchie volte sospesa e parecchie accuratamente trattata; e conosciutosi chiaramente che il voto di Pompeo inclinava al partito, che Cesare lasciasse la Gallia dopo il primo di marzo; il senato ha fatto il decreto che ti ho trasmesso, coi nomi che lo hanno sottoscritto.

« Parere del senato. L'ultimo di settembre, nel
» tempio di Apollo, presenti all'estensione: Lucio
» Domizio Enobarbo, figlio di Gneo; Quinto Ceci-
» lio Metello Pio Scipione, figlio di Quinto; Lucio
» Villio Annale, figlio di Lucio, della tribù Pompti-
» na; Caio Septimio, figlio di Tito, della tribù Qui-
» rina; Caio Lucceio Irro, figlio di Caio, della tribù
» Pupia; Caio Scribonio Curione, figlio di Caio,
» della tribù Popinia; Lucio Atteio Capitone, figlio
» di Lucio, della tribù Aniense; Marco Oppio, fi-
» glio di Marco, della tribù Terentina. Avendo il
» console Marco Marcello fatto riferta delle pro-
» vincie consolari, il senato decretò: che i consoli
» Lucio Paulo e Caio Marcello, pigliato il magistra-
» to al primo di marzo prossimo venturo, debbano
» riferire al senato delle provincie consolari, nè
» facciano riferta d'altra cosa innanzi, nè congiun-
» tamente a quella; e che per codesto affare ten-
» gano senato anche ne' dì comiziali, e ne provo-
» chino i decreti; e che quando i consoli riferi-
» ranno di codesto affare, possano introdurre quei
» tra i senatori, che fossero nel numero dei tre-

bus essent, eos adducere liceret. Si quid ea re ad populum, plebemve lato opus esset, ut Ser. Sulpicius, M. Marcellus COSS., praetores, tribunique plebis, quibus eorum videretur, ad populum, plebemve referrent: quod ii non tulissent, uti, quicumque deinceps essent ad populum, plebemve ferrent. L. V. Prid. Kal. Octob. in aede Apollinis, scrib. affuerunt, L. Domitius Gn. F. Ahenobarbus, Q. Caecilius Q. F. Metellus Pius Scipio, L. Villius L. F. Pompt. Annalis, C. Septimius T. F. Quirina, C. Scribonius C. F. Pop. Curio, L. Atteius L. F. An. Capito, M. Oppius M. F. Terentina. Quod M. Marcellus COS. V. F. de provinciis, D. E. R. I. C. senatum existimare, neminem eorum, qui potestatem habent intercedendi, impediendi, moram afferre oportere, quo minus de re pub. ad senatum referri, senatique consultum fieri possit. Qui impedierit, prohibuerit, eum senatum existimare contra rem publicam fecisse. Si quis huic senatus consulto intercesserit, senatui placere, auctoritatem perscribi, et de ea re ad senatum, populumque referri.

Huic senatus consulto intercessit C. Coelius, L. Vinicius, P. Cornelius, C. Vibius Pansa.

Item senatui placere, de militibus, qui in exercitu C. Caesaris sunt: qui eorum stipendia emerita aut causas, quibus de causis missi fieri debeant, habeant, ad hunc ordinem referri, ut

» cento giudici. E se occorresse portare al popolo
» o alla plebe alcuna cosa in quel proposito, che
» i consoli Servio Sulpicio, e Marco Marcello, e i
» pretori, e i tribuni, a qual d'essi paresse, ne
» facciano riferta al popolo, o alla plebe; e nol
» facendo essi, il facciano quelli che verranno
» dopo di essi. L'ultimo di settembre, nel tempio
» di Apollo, si trovarono presenti all'estensione:
» Lucio Domizio Enobarbo, figlio di Gneo; Quinto
» Cecilio Metello Pio Scipione, figlio di Quinto;
» Lucio Villio Annale, figlio di Lucio, della tribù
» Pomptina; Caio Septimio, figlio di Tito, della
» tribù Quirina; Caio Scribonio Curione, figlio di
» Caio, della tribù Popinia; Lucio Atteio Capito-
» ne, figlio di Lucio, della tribù Aniense; Marco
» Oppio, figlio di Marco, della tribù Terentina.
» Ed avendo il console Marco Marcello proposto
» l'affare delle provincie, è parere del senato, che
» non debba nessuno di quelli che hanno facoltà
» di opporsi e d'impedire, arrecare indugio, onde
» nè sia proposto al senato, nè il senato deliberi
» della cosa pubblica. Quegli che impedirà, vie-
» terà, il senato giudica che avrà fatto contro la
» repubblica. Se alcuno opporrassi a questo de-
» creto, il parere del senato sia messo in iscritto, e
» ne sia fatta riferta al senato ed al popolo.

A questo decreto del senato si sono opposti Caio Celio, Lucio Vinicio, Publio Cornelio, Caio Vibio Pansa.

» Così piace al senato quanto ai soldati che
» sono nell'esercito di Caio Cesare, che di quelli
» che avranno finito il tempo della milizia, o avran-
» no cagioni, per le quali debbano essere licenzia-

eorum ratio habeatur, causaeque cognoscantur. Si quis huic S. C. intercesserit, senatui placere auctoritatem perscribi, et de ea re ad senatum, populumque referri.

Huic S. C. intercessit C. Coelius, C. Pansa, tribuni plebis.

Itemque senatui placere, in Ciliciam provinciam, in octo reliquas provincias, quas praetorii pro praetore obtinerent, eos, qui praetores fuerunt, neque in provincia cum imperio fuerunt: quos eorum ex S. C. cum imperio in provincias pro praetore mitti oporteret; eos sortito in provincias mitti placere. Si ex eo numero, quos ex S. C. in provincias ire oporteret, ad numerum non essent, qui in eas provincias proficiscerentur: tum uti quodque collegium primum praetorum fuisset, neque in provincias profecti essent, ita sorte in provincias proficiscerentur. Si ii ad numerum non essent, tunc deinceps proximi cuiusque collegii, qui praetores fuissent, neque in provincias profecti essent, in sortem coniicerentur, quoad is numerus effectus esset, quem ad numerum in provincias mitti oporteret. Si quis huic S. C. intercessisset, auctoritas perscriberetur.

Huic senatus consulto intercessit C. Coelius, C. Pansa, tribuni plebis.

Illa praeterea Gn. Pompeii sunt animadversa, quae maxime confidentiam attulerunt hominibus, ut diceret, se ante Kalend. Mart. non posse sine iniuria de provinciis Caesaris statuere, post Kal. Mart. se non dubitaturum. Quum interrogaretur, si qui tum intercederent? dixit, hoc nihil

» ti, se ne faccia riferta al senato onde abbiansi in
» considerazione e si riconoscano le ragioni loro.
» Se alcuno opporrassi a questo decreto, il parere
» del senato sia messo in iscritto, e se ne faccia
» riferta al senato ed al popolo.

A questo decreto si opposero Caio Celio e Caio Pansa, tribuni della plebe.

» Piace egualmente al senato, che nella Cilicia
» e nelle altre otto provincie che sono governate
» da quelli che furono pretori, si mandino quelli,
» che essendo stati pretori, non ebbero ancora
» nessun governo; e che quelli di essi che vi si
» manderanno, vi si mandino tratti a sorte. Se
» quelli, che per decreto del senato dovranno an-
» darvi, non saranno tanti che bastino; vi vadano,
» pur tratti a sorte, que'pretori degli anni prece-
» denti più prossimi, che non ci fossero ancora
» andati. Se nemmeno questi bastassero a com-
» piere il numero; allora si estraggano a sorte di
» mano in mano i pretori degli anni più prossimi,
» che non ebbero ancora nessun governo; e ciò
» sino a tanto che sia compiuto il numero di quel-
» li che si debbono mandare al governo delle pro-
» vincie. Se alcuno opporrassi a questo decreto,
» il parere del senato sarà messo in iscritto.

A questo decreto si opposero Caio Celio e Caio Pansa, tribuni della plebe.

Si sono poi notate le parole di Gneo Pompeo, che recarono grande fiducia, avendo egli detto, che non poteva deliberare delle provincie di Cesare, senza fargli torto, avanti il mese di marzo; ma che dopo non dubiterà di farlo. Interrogato, se allora alcuno si opponesse? disse, non ci essere

interesse, utrum C. Caesar senatui dicto audiens futurus non esset, an pararet, qui senatum decernere non pateretur. Quid si, inquit alius, et consul esse, et exercitum habere volet? At ille, quam clementer! Quid si filius meus fustem mihi impingere volet? His vocibus, ut existimarent homines, Pompeio cum Caesare esse negotium, effecit. Itaque iam, ut video, alterutram ad conditionem descendere vult Caesar, ut aut maneat, neque hoc anno sua ratio habeatur: aut, si designari poterit, decedat. Curio se contra eum totum parat. Quid assequi possit, nescio. Illud video, bene sentientem, etsi nihil effecerit, cadere non posse.

Me tractat liberaliter Curio, et mihi suo munere negotium imposuit. Nam si mihi non dedisset eas, quae ad ludos ei advectae erant Africanae, potuit supersederi. Nunc, quum dare necesse est, velim tibi curae sit, quod a te semper petii, ut aliquid istinc bestiarum habeamus. Sittianamque syngrapham tibi commendo. Libertum Philonem istuc misi, et Diogenem Graecum, quibus mandata, et literas ad te dedi. Eos tibi et rem, de qua misi, velim curae habeas. Nam, quam vehementer ad me pertineat, in iis, quas tibi illi reddent, literis descripsi.

NOTE

Anno 702, nel mese di ottobre, da Roma. Di Sempronio Rufo condannato quale calunniatore. Decreti fatti dal senato in propo-

nessuna differenza, se Cesare non obbedirà ai decreti del senato, o se subornerà qualcuno, perchè non lasci al senato la facoltà di deliberare. E che, disse un altro, se vorrà essere console e ritenere l'esercito? E Pompeo, con quanta moderazione! e che, se mio figliuolo mi volesse bastonare? Con queste parole fece sì che si giudicasse esserci dissidio tra Cesare e Pompeo. Cesare pertanto, come veggo, vuol discendere ad una di queste due condizioni, o di rimanersi al governo della Gallia, e non pensare in quest'anno al consolato; o partirsene, qualora gli riesca di essere nominato console. Curione si prepara tutto contro di lui; che sia per ottenere, non so. Questo ben vedo che un uomo di retta intenzione, anche non riescendo, non può cadere.

Curione mi tratta liberalmente; e col suo regalo mi pose addosso un gran carico. Perciocchè, se non mi avesse donate quelle pantere che gli erano venute dall'Africa pe'suoi spettacoli, avrei potuto soprassedere. Ora, poichè mi è forza dare i miei, stiati a cuore quello di che ti ho sempre pregato, che mi vengano di costà alquante fiere. E ti raccomando la polizza d'obbligo di Sizio. Ho spedito a codesta volta il liberto Filone e Diogene greco, a'quali ho dato ordini e lettere per te. Abbi cura di essi e dell'affare, per cui gli ho spediti; il quale, quanto grandemente m'importi, te l'ho scritto nelle lettere che ti consegneranno.

---

sito delle provincie. Parere di Pompeo, quanto alla provincia di Cesare. Cenno di alcune cose sue.

1. *gioia e delizia tua*] Ironicamente.

2. *con questo disegno*] Le cause degli accusati si sbrigavano secondo l'ordine dei tempi; si eccettuavano però quelle che aveano qualche relazione con altre già innanzi giudicate, non che quelle per commessa violenza. Così Caio Sempronio Rufo ch'era stato accusato da Marco Tuccio e non voleva che si trattasse la sua causa in quest'anno, forse perchè avea tra que' giudici parecchi nemici; accusò il suo accusatore onde, frapponendo questa causa straordinaria, guadagnato tempo, portarsi all'anno nuovo.

3. *Non avesse nessun dubbio*] Vedea chiaramente, che sarebbe condannato.

4. *sottoscrivesse l'accusa*] Alcuni, per darle più vigore, sottoscrivevano l'accusa; qui non si trovò nessuno, tanto era fallita quella causa.

5. *Vestorio*] Il quale aveva avuto una differenza con Sempronio, come dalla lettera CLXXXV. Questo Sempronio non si volle mai abboccare con Cicerone, eletto giudice arbitro; e di poi sembra che andasse spacciando avere egli donate a Cicerone le sue questioni con Vestorio.

6. *nella causa di suo padre*] Balordamente fece Appio Minore accettando que' giudici che aveano assolto suo padre nella prevaricazione di Servilio; perciocchè, se non volevano contraddirsi, dovevano assolvere Servilio che pur si voleva da Appio condannato.

7. *ignaro delle leggi*] Le quali in parità di voti, per egregio senso di umanità, assolvevano. A che dunque, se ci era stata questa parità, Laterense esitava di notare l'assoluzione?

8. *non lo notò come assolto*] E perchè no, se quella legge non vietava che, nel caso di parità di voti, si stesse per l'assoluzione?

CCXXIV.

COELIO RUFO AEDILI CURULI DESIGNATO S.

Primum tibi, ut debeo, gratulor, laetorque quum praesenti, tum etiam sperata tua dignitate, serius, non negligentia mea, sed ignoratione rerum omnium. In iis enim sum locis, quo et pro-

9. *istando nuovamente Appio*] Per sapere definitivamente se Appio fosse stato assolto o condannato.

10. *Si accordò con Lucio Lollio*] Amico o difensore di Servilio.

11. *nè assolto, nè condannato*] Avea detto Laterense, che avrebbe notata. l'assoluzione, ma non lo aveva fatto.

12. *poich'ebbe giurato*] Doveano giurare gli accusatori, che erano mossi a ciò fare da giuste e legittime ragioni.

13. *il dritto di accusare*] Dicevasi *Divinatio*, come ha il testo, quella causa, nella quale si disputava chi tra più accusatori avesse il dritto di essere prescelto. Tale è la *Divinatio in Verrem* di Cicerone.

14. *anche ne' dì comiziali*] Ne' quali la legge vietava che si tenesse senato.

15. *nel numero dei trecento giudici*] C'era gran numero di senatori addetti alle funzioni di giudici. Si voleva che accorressero anch'essi, onde rendere più numerose le sedute del senato.

16. *che aveano finito il tempo*] Si mirava con ciò a distaccare da Cesare i veterani ch'erano il maggiore suo nerbo.

17. *Cesare pertanto*] Volcva Cesare mettersi al sicuro, temendo che, se fosse rientrato nella classe dei privati, non l'opprimessero i suoi nemici, domandandogli conto dei molti arbitrj, presi da lui nel suo consolato, contro le leggi e le costumanze de' maggiori.

18. *soprassedere*] Non è probabile che il potesse, trasandando i consueti spettacoli, ma si deponesse il pensiero d'introdurvi pantere ed altre bestie feroci.

CCXXIV.

A CELIO RUFO ELETTO EDILE CURULE

Primieramente io mi congratulo con teco, come debbo, e mi rallegro sì della tua presente dignità, sì eziandio di quella che speri; certo alquanto tardi, non però per mia negligenza, ma perchè sono all'oscuro di tutto. Perciocchè mi trovo in sif-

pter longinquitatem, et propter latrocinia, tardissime omnia perferuntur. Et quum gratulor, tum vero quibus verbis tibi gratias agam, non reperio, quod ita factus sis, ut dederis nobis, quem ad modum scripseras ad me, quae semper ridere possemus. Itaque quum primum audivi, ego ille ipse factus sum, scis quem dicam: egique omnes illos adolescentes, quos ille iactitat. Difficile est loqui. Te autem contemplans absentem, et quasi tecum coram loquerer: « Non edepol, quantam egeris rem, neque quantum facinus feceris. » *Quod quia praeter opinionem mihi acciderat, referebam me ad illud:* « Incredibile hoc factu obiicitur ; » *repente vero incessi* omnibus laetitiis laetus. *In quo quum obiurgarer, quod nimio gaudio paene desiperem: ita me defendebam:* Ego voluptatem animi nimiam. *Quid quaeris? dum illum rideo, paene sum factus ille. Sed haec pluribus, multaque alia et de te, et ad te, quum primum ero aliquid nactus otii. Te vero, mi Rufe, diligo, quem mihi fortuna dedit amplificatorem dignitatis meae, ultorem non modo inimicorum, sed etiam invidorum meorum: ut eos partim scelerum suorum, partim etiam ineptiarum poeniteret.*

NOTE

Anno 702, in ottobre, dalle vicinanze del monte Tauro. Si congratula con Celio della ottenuta edilità. Si fa beffe d'Irro che aveva osato farsegli competitore.

1. *di quella che speri*] Dopo l'edilità si poteva conseguire la pretura; dopo questa il consolato.

fatti luoghi, dove per la lontananza e pe' ladronecci le nuove non ci vengono che tardissime. E mi congratulo e nel tempo stesso non trovo con che parole renderti grazie, perchè sei stato nominato edile in guisa che mi hai dato, come già mi avevi scritto, perpetuo soggetto di ridere. Quindi, appena seppi la cosa, son divenuto quel medesimo, sai chi dico; e mi rappresentai alla mente tutti que' giovinotti ch' egli vanta. È cosa difficile spiegarsi chiaro; se non che, mirando a te lontano, e come se ti parlassi in presenza: *non che mi sembri certo, che tu abbia fatta grande impresa e vinto gran prova;* ma perchè la cosa mi accadeva oltre l'opinione mia; mi riportava a quelle parole: *mi si offre dinanzi un avvenimento incredibile;* e tosto mi abbandonai *ad eccessiva allegrezza.* Di che essendo ripreso, quasi per troppa gioia impazzassi, io mi difendeva col dire: *è troppo il piacere che sento nell' anima.* Che vuoi? mentre derido colui, sono quasi diventato un altro lui. Ma di ciò più a lungo e di molte altre cose a te e di te, tosto ch' io m'abbia trovato un po' d' ozio. Io poi, o Rufo mio, ti amo teneramente, qual uomo datomi dalla fortuna ad amplificare la mia dignità ed a punire non solo i miei nemici, ma gl'invidi ancora, onde si pentano in parte delle loro iniquità, in parte eziandio delle loro balordaggini.

---

2. *quel medesimo*] Simile ad Irro.

3. *tutti que' giovinotti*] Irro, chiedendo l'edilità, andava spacciando che l'avrebbe ottenuta, specialmente spalleggiato da parecchi giovinotti suoi amici.

4. *è cosa difficile spiegarsi chiaro*] Sembra voglia dire, è cosa

difficile ch' io dir possa tutto quello che mi viene alla mente pensando a colui.

5. *non che mi sembri*] Verso del poeta Cecilio Stazio.

6. *mi si offre dinanzi*] Tratto pur questo dallo stesso poeta.

CCXXV.

COELIUS CICERONI S.

Sane quam literis C. Cassii, et Deiotari, sumus commoti. Nam Cassius cis Euphraten copias Parthorum esse scripsit, Deiotarus, profectas per Commagenem in provinciam nostram. Ego quidem praecipuum metum, quod ad te attinebat, habui, qui scirem, quam paratus ab exercitu esses, ne quod hic tumultus dignitati tuae periculum afferret. Nam de vita, si paratior ab exercitu esses, timuissem. Nunc haec exiguitas copiarum, recessum, non dimicationem mihi tuam praesagiebat. Hoc quomodo acciperent homines, quam probabilis necessitas futura esset, vereor etiam nunc: neque prius desinam formidare, quam tetigisse te Italiam audiero. Sed de Parthorum transitu nuntii varios sermones excitarunt. Alius enim, Pompeium mittendum; alius, ab urbe Pompeium non removendum; alius, Caesarem cum suo exercitu; alius, consules; nemo tamen ex senatus consulto privatos. Consules autem, quia verentur, ne illud senatus consultum fiat, ut paludati exeant, aut contumeliose, praeter eos, ad alium res transferatur, omnino senatum haberi nolunt; usque eo, ut parum diligentes in re publica videantur; sed honeste, sive

7. *è troppo il piacere*] Altro verso tratto dal comico Trabea, osservato la prima volta dal Vittorio.
8. *un altro lui.*] Cioè, pazzo come lui.

CCXXV.

CELIO A CICERONE

Siamo per verità in qualche travaglio per le lettere di Caio Cassio e di Deiotaro. Cassio scrisse che i Parti sono di qua dell'Eufrate; Deiotaro, che pel paese de' Comageni sono entrati nella nostra provincia. Ebbi il maggiore timore per ciò che ti riguarda, sapendo come stai male di esercito, e temendo non rechi questo tumulto qualche pericolo all'onor tuo; avrei temuto della tua vita, se stessi meglio di esercito. Ora questa scarsezza di forze mi presagiva che ti saresti ritirato, non cimentato in battaglia. Come poi sarebbe accettata e quanto approvata questa tua necessità di ritirarti, è cosa che temo tuttavia, nè cesserò di temerla, se prima non saprò che hai posto il piede in Italia. Ma gli avvisi della passata dei Parti svegliarono varj discorsi. Altri, che si mandi Pompeo; altri, che non si deve scostarlo da Roma; altri, che vada Cesare col suo esercito; altri, che i consoli; nessuno poi vi manda cittadini privati con decreto del senato. I consoli, i quali temono che si faccia questo decreto, sicchè debbano andarvi, o che con loro disonore se ne trasmetta il carico ad altri; non vogliono assolutamente convocare il senato, a segno di mostrarsi poco diligenti nelle cose pubbliche: ma sia negligenza, sia

negligentia, sive inertia est, sive ille, quem proposui, metus, latent sub hac temperantiae existimatione, nolle provinciam. A te literae non venerunt; et, nisi Deiotari subsecutae essent, in eam opinionem Cassius venerat, quae diripuisset ipse, ut viderentur ab hoste vastata, finxisse bellum, et Arabas in provinciam immisisse, eosque Parthos esse, senatui renuntiasse. Quare tibi suadeo, quicumque est istic status rerum, diligenter, et caute perscribas, ne aut velificatus alicui dicaris, aut aliquid, quod referret scire, reticuisse. Nunc exitus est anni. Nam ego has literas a. d. XIIII Kal. Decemb. scripsi. Plane nihil video ante Kal. Ianuar. agi posse. Nosti Marcellum, quam tardus, et parum efficax sit; itemque Servius, quam cunctator. Cuiusmodi putas hos esse, aut qui id, quod nolint, conficere posse, qui quae cupiunt, tamen ita frigide agunt, ut nolle existimentur? Novis magistratibus autem, si Parthicum bellum erit, haec causa primos menses occupabit. Sin autem non erit istic bellum, aut tantum erit, ut vos, aut successores parvis additis copiis sustinere possint: Curionem video se dupliciter iactaturum; primum, ut aliquid Caesari adimat; inde, ut aliquid Pompeio tribuat, quidvis, quamlibet tenue, munusculum. Paullus porro non humane de provincia loquitur. Huius cupiditati occursurus est Furnius noster. Plures suspicari non possum. Haec novi. Alia, quae possunt accidere, non cerno. Multa

inerzia, sia quel timore che dissi, onestamente si ricoprono sotto l'apparenza di moderazione, ricusando qualsiasi governo. Non sono venute ancora tue lettere; e, se non fossero giunte quelle di Deiotaro, s'inclinava a pensare che Cassio, acciocchè si credesse saccheggiato dal nemico quello che aveva egli rapito, avesse finta la guerra e introdotti gli Arabi nella provincia e scritto al senato ch'erano Parti. Laonde ti consiglio, qualunque sia costì lo stato delle cose, che tu scriva diligentemente e cautamente, acciocchè non si dica, che hai piaggiato qualcuno, o che hai taciuta cosa che importava sapersi. Siamo al fine dell'anno, perocchè ti scrivo questa li diciotto di novembre. Non vedo che avanti il primo di gennaio si possa trattare di cosa alcuna. Conosci Marcello quanto sia tardo e poco operoso; e così Servio quanto indugiatore. Quali ti pensi essere costoro, o come poter fare quello che non vogliono, se quello che bramano, il fanno sì freddamente che sembrano non averne alcuna voglia? A nuovi magistrati, se ci sarà la guerra coi Parti, questo affare occuperà i primi mesi; se non ci sarà questa guerra, o che sia tale, che voi o i vostri successori possano con piccoli rinforzi sostenerla, vedo Curione doppiamente dimenarsi: primieramente per togliere checchè potrà a Cesare; poi per fare a Pompeo qualunque, benchè piccolo regaluccio. Paulo non parla favorevolmente della provincia di Cesare. Il nostro Furnio sta per opporsi all'ambizione di costui. Non saprei sospettare d'altri. Questo è tutto quello che so; le altre cose che possono avvenire, non le vedo. So che conosci molte appor-

tempus afferre, et praeparata mutare te perspicere scio. Sed intra fines hos, quaecumque acciderint, vertentur. Illud addo ad actiones C. Curionis, de agro Campano: de quo negant Caesarem laborare, sed Pompeium valde, ne vacuus advenienti Caesari pateat. Quod ad tuum decessum attinet, illud tibi non possum polliceri, me curaturum, ut tibi succedatur. Illud certe praestabo, ne amplius prorogetur. Tui consilii est, si tempus, si senatus coget, si honeste a nobis recusari non poterit, velisne perseverare; mei officii est, meminisse, qua obtestatione decedens mihi, ne paterer fieri, mandaris.

NOTE

Anno 702, li diciotto di novembre, da Roma. Delle nuove avute della guerra de'Parti; di quello che crede sia per accadere sul proposito delle provincie.

1. *Cassio*] Questore raccolse, ucciso Marco Crasso, le reliquie delle legioni, e conservò la Siria. È quegli stesso che poi congiurò contro Cesare.

2. *paese de' Comageni*] Appartenenti al re Antioco.

3. *nella nostra provincia*] La Siria.

4. *scostarlo da Roma*] Così pensavano quelli che già temevano la strabocchevole potenza di Cesare.

5. *con decreto del senato*] Non si credeva che bastasse, ma

CCXXVI.

M. COELIO RUFO AEDILI CURULI DESIGN. S.

Tu vide quam ob rem ad me literae non perferantur. Non enim possum adduci, ut abs te,

tarne il tempo, molte mutarne di già preparate; ma raggirerassi dentro questi termini tutto ciò che accaderà. Quanto alle azioni di Curione, aggiungo questo in proposito del territorio Campano: dicono che Cesare se ne cura poco; molto bensì Pompeo, acciocchè Cesare alla sua venuta nol trovi vuoto. Per quanto spetta alla tua partenza, non posso prometterti di adoprarmi, perchè ti sia dato il successore; questo sì farò, che non ti sia prolungato il tempo. È tuo il pensare, qualora la circostanza, qualora il senato lo esigesse, e noi nol potessimo ricusare onestamente, se tu voglia rimanere; a me tocca il ricordarmi con quanta istanza, partendo, mi hai raccomandato di non soffrire che ciò accadesse.

---

che si dovesse andare al popolo, come si fece, per dare a Pompeo, allora privato, il governo della guerra Mitridatica.

6. *piaggiato qualcuno*] Cassio, scrivendo quello stesso ch'egli scrisse.

7. *vedo Curione*] Nominato tribuno della plebe, come anche Furnio, per l'anno nuovo.

8. *Paulo*] Paulo Emilio, nominato console per l'anno nuovo. Fu poi comperato da Cesare con millecinquecento talenti.

9. *nol trovi vuoto*] E quindi non ne eseguisca la divisione, come quegli che ne avea fatta adottare la legge; il che gli avrebbe cresciuto il favore del popolo.

CCXXVI.

A MARCO CELIO RUFO ELETTO EDILE CURULE.

Considera tu, perchè non mi si rechino tue lettere. Perciocchè non so indurmi a credere che tu

postea quam aedilis es factus, nullas putem datas: praesertim quum esset tanta res, tantae gratulationis; de te, quia quod sperabam: de Hillobalbus enim sum, — quod non putaram. Atqui sic habeto, nullam me epistolam accepisse tuam post comitia ista praeclara, quae me laetitia extulerunt; ex quo vereor, ne idem eveniat in meis literis. Equidem numquam domum misi unam epistolam, quin esset ad te altera; nec mihi te est iucundius quidquam, nec carius. Sed balbi non sumus; ad rem redeamus.

Ut optasti, ita est. Velles enim, ais, tantum modo ut haberem negotii, quod esset ad laureolam satis. Parthos times, quia diffidis copiis nostris. Ergo ita accidit. Nam Parthico bello nuntiato, locorum quibusdam angustiis, et natura montium fretus, ad Amanum exercitum adduxi, satis probe ornatum auxiliis, et quadam auctoritate apud eos, qui me non norant, nominis nostri. Multum est enim in his locis: Hiccine est ille, qui urbem? quem senatus? *nosti cetera. Quum venissem ad Amanum, qui mons mihi cum Bibulo communis est, divisus aquarum divortiis, Cassius noster, quod mihi magnae voluptati fuit, feliciter ab Antiochia hostem reiecerat. Bibulus provinciam acceperat. Interea, cum meis copiis omnibus, vexavi Amanienses, hostes sempiternos. Multi occisi, capti; reliqui dissipati; castella*

non me ne abbia scritto alcuna, dopo che sei stato nominato edile; specialmente essendo cosa di tanta importanza, degna di tante congratulazioni, sì in quanto a te per quello ch'io sperava, sì in quanto ad Illo — perciocchè son balbo — per quello che io non sapeva immaginare. Abbi dunque per fermo che non ho ricevuta alcuna tua dopo quegl' illustri Comizii che mi colmarono di allegrezza; ond'è che temo non avvenga lo stesso delle mie. In verità, non ho mandato una lettera a casa, che non ve ne fosse un'altra per te; chè non ho cosa al mondo di te più dilettosa e più cara. Ma non sono balbo; torniamo a bomba.

Avvenne come bramavi; perciocchè dicevi di volere ch'io avessi solamente tanto di briga, quanto bastasse a procacciarmi un po'di alloro. Temi i Parti, perchè diffidi delle mie forze; e così accadde. Intesa la mossa de'Parti, confidatomi in alcuni passi angusti e nella natura del paese montuoso, condussi l'esercito all'Amano, fornito bastantemente di aiuti e con una certa riputazione del mio nome presso quelli che non mi conoscevano; chè in questi luoghi non si ode altro: *è egli quello che salvò Roma? al quale il senato?...* sai il resto. Venuto all'Amano, monte, la cui cima, donde si partono le acque, segna il confine tra Bibulo e me, trovai che il nostro Cassio avea respinto felicemente il nemico da Antiochia, lo che mi fu di grandissimo piacere. Bibulo avea preso il governo della sua provincia. Intanto con tutte le mie genti mi diedi a travagliare gli Amaniensi, nostri sempiterni nemici. Molti ne furono uccisi, e fatti prigioni; gli altri dissipati; castelli forti

munita, improviso adventu capta, et incensa. Ita victoria iusta imperator appellatus apud Issum (quo in loco, saepe ut ex te audivi, Clitarchus tibi narravit, Darium ab Alexandro esse superatum), adduxi exercitum ad infestissimam Ciliciae partem. Ibi quintum et vicesimum iam diem aggeribus, vineis, turribus oppugnabam oppidum munitissimum, Pindenissum, tantis opibus, tantoque negotio, ut mihi ad summam gloriam nihil desit, nisi nomen oppidi; quod si, ut spero, cepero; tum vero literas publice mittam. Haec ad te in praesenti scripsi, ut speres, te assequi id, quod optasses. Sed ut redeam ad Parthos, haec aestas habuit hunc exitum satis felicem. Ea, quae sequitur, magno est in timore. Quare, mi Rufe, vigila, primum ut mihi succedatur; sin id erit, ut scribis, et, ut ego arbitror, spissius: illud, quod facile est, ne quid mihi temporis prorogetur. De re publica ex tuis, ut antea tibi scripsi, quum praesentia, tum etiam futura magis exspecto. Quare, ut ad me omnia quam diligentissime perscribas, te vehementer rogo. Vale.

NOTE

Anno 702, li ventiquattro di novembre. Dal campo sotto Pindenisso. Usa il titolo d'imperadore. Narra le sue imprese presso il monte Amano; prega Celio che si adoperi onde non gli sia prorogato il governo; aspetta minute notizie delle cose pubbliche.

1. *Illo*] Cicerone, per ischerzo e come se balbo non potesse pronunziare la lettera *R*, mette *Illo* in vece di *Irro*; riferendosi al luogo della precedente lettera di Celio CCVI, dove questi

all'improvvisa nostra venuta presi ed abbruciati. Così per questa compiuta vittoria salutato imperadore presso l'Isso (nel qual luogo, come ti ho sovente udito dire, Clitarco ti raccontò che Dario era stato vinto da Alessandro), condussi l'esercito alla parte più infestata della Cilicia. Quivi già da venticinque giorni mi sto combattendo con argini, con mantelletti e con torri Pindenisso, fortissimo castello, con tanto sforzo e vigore, che non altro mi manca per conseguire gloria grandissima, fuorchè il nome del luogo; e se il prenderò, come spero, allora ne scriverò al pubblico. Ti scrivo ora codeste cose, acciocchè tu speri di conseguire quello che hai bramato. Ma per tornare ai Parti, questa state ebbe un successo bastantemente felice; quella che seguirà, non è senza grande timore. Per lo che veglia, o mio Rufo, primieramente, perchè mi si dia il successore; se ciò, come scrivi e come credo, sarà difficile, veglia affinchè, cosa facile, non mi si proroghi il tempo. Aspetto dalle tue lettere, come ti ho già scritto, notizia delle cose pubbliche, e sì delle presenti, e sì e più ancora delle future; ti prego dunque grandemente, che di tutto mi scrivi colla maggiore diligenza.

---

avea scritto: *spero te celeriter auditurum et de nobis, quod sperasti, et de illo (Hirro), quod vix sperare ausus es.*

2. *illustri Comizii*] Per la nomina degli edili; *illustri* perchè era stato nominato edile Celio.

3. *ma non sono balbo*] Come avea pur detto innanzi; e in prova di non essere balbo soggiunge: *ad rem redeamus*, dove un balbo avrebbe schivata quella concorrenza *rem redeamus*.

4. *un po' di alloro*] L'onore del trionfo.

5. *che non mi conoscevano*] Sa ben egli in cuor suo di non essere quel gran capitano che volea comparire.

6. *al quale il senato*] Avea decretato onori ec.

7. *segna il confine*] Una parte guardando la Cilicia, e la parte opposta la Siria.

8. *salutato imperadore*] Titolo, con che ne' tempi della repub-

---

CCXXVII.

C. CURIONI TRIBUNO PL. S.

Sera gratulatio reprehendi non solet, praesertim si nulla negligentia praetermissa est. Longe enim absum; audio sero. Sed tibi et gratulor, et, ut sempiternae laudi tibi sit iste tribunatus, exopto; teque hortor, ut omnia gubernes, et moderere prudentia tua; ne te auferant aliorum consilia. Nemo est, qui tibi sapientius suadere possit te ipso; numquam labere, si te audies. Non scribo hoc temere; cui scribam, video; novi animum, novi consilium tuum; non vereor, ne quid timide, ne quid stulte facias, si ea defendes, quae ipse recta esse senties. Quod in id rei publicae tempus non incideris, sed veneris (iudicio enim tuo, non casu in ipsum discrimen rerum contulisti tribunatum tuum), profecto vides, quanta vis in re publica temporum sit, quanta varietas rerum, quam incerti exitus, quam flexibiles hominum voluntates; quid insidiarum, quid vanitatis in vita, non dubito, quin cogites. Sed amabo te,

blica i soldati fregiavano i loro comandanti dopo qualche solenne vittoria. In appresso, e nei tempi di Cicerone, si otteneva facilmente per qualsiasi meschino fatterello.

9. *Clitarco*] Storico che accompagnò Alessandro nella sua spedizione contro i Persiani.

CCXXVII.

A CAIO CURIONE ELETTO TRIBUNO DELLA PLEBE

Non si suole riprendere una benchè tarda congratulazione, specialmente se non fu ommessa per negligenza. Perciocchè mi trovo assai lontano; le nuove mi giungono tarde. Ora dunque mi consolo con teco, e desidero che questo tuo tribunato ti frutti lode sempiterna; e ti esorto a governare e condurre ogni cosa con la tua presenza, e non lasciarti traviare dagli altrui consigli. Non c'è alcuno che ti possa consigliare più saviamente di te stesso; non cadrai in errore giammai, se ascolterai te. Non ti scrivo questo alla ventura; so a chi scrivo; conosco il tuo animo ed il tuo senno; non temo che tu faccia alcuna cosa con timidezza o all'impazzata, quando difenderai quello che a giudizio tuo ti parrà retto. Che se non sei accidentalmente caduto, ma sì volontariamente venuto in questi tempi della repubblica (perciocchè hai trasportato per elezione e non a caso il tuo tribunato nel pieno bollore del cimento); vedi certamente quanto ha di forza nei pubblici avvenimenti la qualità de'tempi, quanto la varietà delle cose, quanto sono incerti gli eventi, quanto mobili gli animi degli uomini; onde non dubito che tu non pensi quante nella vita

cura, et cogita nihil novi, sed illud idem, quod initio scripsi; tecum loquere, te adhibe in consilium, te audi, tibi obtempera. Alteri qui melius dare consilium possit, quam tu, non facile inveniri potest; tibi vero ipsi certe nemo melius dabit. Dii immortales! cur ego non adsum, vel spectator laudum tuarum, vel particeps, vel socius, vel minister consiliorum? Tametsi hic tibi minime deest, sed tamen efficeret magnitudo et vis amoris mei, consilio te ut possem iuvare.

Scribam ad te plura alias. Paucis enim diebus eram missurus domesticos tabellarios, ut, quoniam sane feliciter, et ex mea sententia rem publicam gessimus, unis literis totius aestatis res gestas ad senatum perscriberem.

De sacerdotio tuo quantam curam adhibuerim, quamquam difficili in re, atque causa, cognosces ex iis literis, quas Thrasoni, liberto tuo, dedi.

Te, mi Curio, pro tua incredibili in me benivolentia, meaque item in te singulari, rogo, atque oro, ne patiare quidquam mihi ad hanc provincialem molestiam temporis prorogari. Praesens tecum egi, quum te tribunum plebis isto anno fore non putarem, itemque petivi saepius per literas, sed tum quasi a senatore nobilissimo, et ab adolescente gratiosissimo; nunc a tribuno plebis, et a Curione tribuno: non ut decernatur aliquid novi; quod solet esse difficilius;

sono le insidie, quante le vanità. Non badare, te ne prego, non pensare a novità; ma si a quello che ti ho scritto sopra: parla con te medesimo, con te medesimo ti consiglia, te ascolta, ubbidisci a te. Non è facile trovare chi dar ti possa migliori consigli di te stesso; nè può altri certo dartene di migliori. Oh Dei immortali! perchè non sono costì presente, delle tue lodi o spettatore, o partecipe, o compagno e ministro di consigli? Benchè non ne abbisogni; la grandezza nondimeno e la forza dell'amor mio farebbe che i miei non ti fossero disutili.

Ti scriverò più a lungo un'altra volta; chè tra pochi giorni dovrò spiccare di qua de'miei corrieri, onde, poichè le operazioni mi sono per verità riescite felicemente ed a seconda de' miei voti, riferire al senato in una sola lettera le cose fatte in tutta la state.

Quanta diligenza io abbia usata nell'affare del tuo sacerdozio, benchè in cosa e causa difficile, il conoscerai dalle lettere che ho consegnate al tuo liberto Trasone.

Ti prego e scongiuro, o mio Curione, per la tua incredibile verso di me, non che per la mia singolare benevolenza verso di te, di non permettere che sia fatta la più picciola giunta di tempo a questo mio provinciale travaglio. Te ne ho parlato di presenza, quando io non pensava che tu saresti tribuno in quest'anno, e ti ho chiesto questo stesso spessissimo per lettere; ma allora come a senatore nobilissimo ed a giovane riputatissimo; ora il chiedo al tribuno della plebe, a Curione tribuno, non che si decreti alcun che di nuovo, il che suol essere alquanto difficile; ma bensì che

sed ut ne quid novi decernatur; et ut senatus consultum, et leges defendas, eaque mihi conditio maneat, qua profectus sum. Hoc te vehementer etiam, atque etiam rogo. Vale.

NOTE

Anno 702, dal campo sotto Pindenisso. Si congratula con Curione dell'ottenuto tribunato; lo esorta a non consigliarsi, che seco stesso. La solita preghiera perchè non gli sia prorogato il governo.

1. *nell'affare del tuo sacerdozio*] Mortogli il padre, Curione chiese ed ottenne di succedergli nel sacerdozio.

2. *di non permettere*] Poteva, come tribuno, opporsi a chiun-

CCXXVIII.

ATTICO S.

Saturnalibus mane se mihi Pindenissae dediderunt, septimo et quadragesimo die postquam oppugnare eos coepimus. Qui (malum) isti Pindenissitae? qui sunt? inquies: nomen audivi numquam. Quid ergo? num potui Ciliciam Aetoliam, aut Macedoniam reddere? Hoc iam sic habeto, nec hoc exercitu hic tanta negotia geri potuisse; quae cognosce ἐν ἐπιτομῇ. *Sic enim concedis mihi proximis literis. Ephesum ut venerim, nosti; qui etiam mihi gratulatus es illius diei celebritatem; qua nihil me umquam delectavit magis. Inde oppidis, iis, qua ieramus, mirabiliter accepti, Laodiceam pridie Kal. Sext. venimus. Ibi morati biduum, perillustres fuimus,*

non si decreti niente di nuovo; e che tu difenda il decreto del senato e le leggi, e che rimanga la condizione con la quale sono partito. Di ciò ti prego e riprego quanto più posso. Addio.

---

que avesse proposto di prorogare l'amministrazione delle provincie.

3. *quando io non pensava*] Erano già stati eletti tutti i tribuni della plebe; se non che, essendo stato condannato Servio, uno degli eletti, riescì a Curione di sottentrare in suo luogo.

4. *il decreto del senato e le leggi*] E quello e queste limitavano ad un anno il governo delle provincie.

CCXXVIII.

AD ATTICO

La mattina del diciassette di dicembre, giorno de'Saturnali, Pindenisso mi si è renduto, quarantasette giorni dacchè ho cominciato ad assediarlo. Dirai, che diavolo di gente è questa? che? non l'ho mai sentita nominare. Cosa dunque? poteva forse io fare della Cilicia una Etolia, una Macedonia? Abbi per certo che con questo esercito non si è qui potuto fare imprese maggiori; ma conoscile succintamente, poichè nell'ultima tua me lo permetti. Ti è noto il mio arrivo in Efeso, poichè ti sei anche congratulato meco della solennità di quel giorno; di che non altra cosa mai mi recò tanto piacere. Indi accolto con grande onorificenza in tutti i castelli, pe'quali sono passato, venni a Laodicea l'ultimo di luglio. Quivi fermatomi due giorni, feci splendidissima comparsa; e con dignitose

honorificisque verbis omnes iniurias revellimus superiores. Quod idem dein Apameae quinque dies morati, et Synnadis triduum, Philomeli quinque dies, Iconii decem fecimus. Nihil ea iurisdictione aequabilius, nihil lenius, nihil gravius. Inde in castra veni a. d. VII Kal. Septemb; a d. III exercitum lustravi apud Iconium. Ex his castris, quum graves de Parthis nuntii venirent, perrexi in Ciliciam per Cappadociae partem eam, quae Ciliciam attingit, eo consilio, ut Armenius Artavasdes, et ipsi Parthi Cappadocia se excludi putarent. Quum dies quinque ad Cybistra castra habuissem, certior sum factus, Parthos ab illo aditu Cappadociae longe abesse; Ciliciae magis imminere. Itaque confestim iter in Ciliciam feci per Tauri pylas. Tarsum veni a. d. III non. Octob. inde ad Amanum contendi, qui Syriam a Cilicia aquarum divortio dividit; qui mons erat hostium plenus sempiternorum. Hic a. d. III idus Octob. magnum numerum hostium occidimus. Castella munitissima, nocturno Pomptinii adventu, nostro matutino, cepimus, incendimus. Imperatores appellati sumus. Castra paucos dies habuimus, ea ipsa, quae contra Darium habuerat apud Issum Alexander, imperator haud paullo melior, quam aut tu, aut ego. Ibi dies quinque morati, direpto et vastato Amano, inde discessimus. Scis enim dici quaedam πανικά; *dici item* τὰ κενὰ τοῦ πολέμου. *Rumore adventus nostri, et Cassio, qui Antiochia*

parole strappai da que' petti l'acerbità di tutti i torti innanzi sofferti; il che ho fatto anche in appresso, fermatomi cinque giorni in Apamea, tre a Sinnade, cinque a Filomelo, dieci ad Iconio. Non si poteva nel render ragione usare equità, dolcezza, gravità maggiore. Indi venni al campo li ventiquattro di agosto; e li ventotto rassegnai l'esercito. Da questo campo, venendo nuove non buone de'Parti, mi avviai verso la Cilicia per quella parte della Cappadocia che la tocca, col disegno che Artavasde re d'Armenia, e i Parti credessero che si volesse tagliar loro l'ingresso nella Cappadocia. Dopo di essere stato cinque giorni a Cibistra, ebbi avviso che i Parti erano lontani molto dall'entrare da quella parte nella Cappadocia; che piuttosto minacciavano la Cilicia. Marciai dunque subito in Cilicia per le gole del monte Tauro, la cui vetta, donde scendono le acque, divide la Siria dalla Cilicia; monte ch'era ingombro de'nostri eterni nemici. Quivi, li tredici di ottobre, ne tagliammo a pezzi gran numero. Pontino arrivando la notte, ed io la mattina, prendemmo, abbruciammo parecchi castelli fortissimi. L'esercito mi salutò imperadore. Stetti accampato pochi giorni presso l'Isso nel sito medesimo, dove accampò contro Dario Alessandro, capitano migliore non poco di te e di me. Fermatomi quivi cinque giorni, saccheggiato e devastato il monte Tauro, me n'andai. Perciocchè ci sono certi timori panici, come sai; e nella guerra conviene schivare anche gli spauracchi. Alla nuova della mia venuta, Cassio, che si era chiuso in Antiochia, riprese animo, e i Parti si sgomentarono; ond'è che Cassio, in-

tenebatur, animus accessit, et Parthis timor iniectus est. Itaque eos, cedentes ab oppido, Cassius insecutus, rem bene gessit. Qua in fuga, magna auctoritate, Osaces, dux Parthorum, vulnus accepit, eoque interiit paucis post diebus. Erat in Syria nostrum nomen in gratia. Venit interim Bibulus. Credo voluit appellatione hac inani nobis esse par. In eodem Amano coepit laureolam in mustaceo quaerere. At ille cohortem primam totam perdidit, centurionemque primi pili, nobilem sui generis, Asinium Dentonem, et reliquos cohortis eiusdem, et Sex. Lucilium, T. Gavii Caepionis, locupletis et splendidi hominis filium, tribunum militum. Sane plagam odiosam acceperat, quum re, tum tempore. Nos Pindenissum, quod oppidum munitissimum Eleutherocilicum omnium memoria in armis fuit (feri homines et acres, et omnibus rebus ad defendendum parati), cinximus vallo et fossa; aggere maximo, vineis, turre altissima, magna tormentorum copia, multis sagittariis, magno labore, apparatu, multis sauciis nostris, incolumi exercitu, negotium confecimus. Hilara sane Saturnalia. Militibus quoque, equis exceptis, reliquam praedam concessimus. Mancipia vaenibant Saturnalibus tertiis, quum haec scribebam. In tribunali res erat ad H-S cxx. Hinc exercitum in hiberna agri male pacati deducendum Quinto fratri dabam, ipse me Laodiceam recipiebam.

Haec adhuc. Sed ad praeterita revertamur. Quod me maxime hortaris; et, quod pluris est,

seguendoli mentre si ritiravano, li maltrattò; nella qual fuga Osace, comandante dei Parti, riportò una ferita, della quale da lì a pochi giorni morì. Il mio nome era venuto in credito nella Siria. Intanto arrivò Bibulo; volle, credo, farsi a me pari in questo vano titolo d'imperadore. Si pose a cercare su quello stesso monte Amano qualche fogliuzza di alloro; ma perdette tutta la prima coorte; il centurione della prima compagnia, uomo distinto tra'suoi, Asinio Dentone, e tutti gli altri di quella coorte; e Sesto Lucilio, tribuno dei soldati, figlio di Tito Gavio Cepione, uomo dovizioso e splendido. Certo, ricevette una botta grossa e pel fatto e pel tempo. Io ho fatto circondare di steccato e di fossa Pindenisso, castello fortissimo della Cilicia-libera, il quale, a memoria d'uomini, fu sempre in arme; gente fiera e gagliarda, e provvista d'ogni cosa per difendersi. Con un argine grandissimo, co'gabbioni, con una torre altissima, con grande quantità di macchine, con molti arcieri, con fatica ed apparato grande, feriti molti de'nostri, ma salvo l'esercito, ne sono venuto a capo. Celebrammo i Saturnali assai lietamente; ho anche, tranne i cavalli, distribuito tutto il resto della preda ai soldati. Gli schiavi si vendono oggi che ti scrivo, terzo giorno dei Saturnali. Al tribunale, dove si tiene l'asta, già il tratto monta a dodici milioni di sesterzii. Indi ho consegnato l'esercito al fratello Quinto, a svernare in paese non ben sicuro dai nemici; io mi ritiro a Laodicea.

Sino ad ora niente più. Ma torniamo alle cose passate. Mi esorti quanto mai e, quel che vale

quam omnia, in quo laboras, ut etiam Ligurino μώμῳ *satisfaciam: moriar, si quicquam fieri potest elegantius. Nec iam ego hanc continentiam appello, quae virtus voluptati resistere videtur. Ego in vita mea nulla umquam voluptate tanta sum affectus, quanta afficior hac integritate. Nec me tam fama, quae summa est, quam res ipsa, delectat. Quid quaeris? fuit tanti; me ipse non noram; nec satis sciebam, quid in hoc genere facere possem; recte* πεφυσίωμαι. *Nihil est praeclarius. Interim haec* λαμπρά *Ariobarzanes opera mea vivit, regnat.* ἐν παρόδῳ *consilio, et auctoritate, et quod insidiatoribus eius* ἀπρόσιτον *me, non modo* ἀδωροδόκητον *praebui, regem regnumque servavi. Interea e Cappadocia ne pilum quidem. Atque etiam spero toto anno imperii nostri teruncium sumptus in provincia nullum fore. Brutum abiectum, quantum potui, excitavi; quem non minus amo, quam tu; paene dixi, quam te.*

Habes omnia. Nunc publice literas Romam mittere parabam. Uberiores erunt, quam si ex Amano misissem. At te Romae non fore? sed est tanti, quod Kal. Mart. futurum est. Vereor enim, ne, quum de provincia agetur, si Caesar resistet, nos retineamur. His tu si adesses, nihil timerem.

Redeo ad urbana; quae ego diu ignorans, ex

soprattutto, ti mostri sommamente bramoso ch'io contenti anche quel momo di Ligurino. Possa io morire, se si può condursi più bellamente. Nè questa chiamerolla continenza; virtù che sembra opporsi al piacere; perciocchè non ne ho mai nella vita provato alcuno più grande di quello che mi arreca codesto mio disinteresse. Nè mi diletta tanto la gloria che me ne viene, ch'è pur somma, quanto la cosa per sè stessa. Che vuoi? mi occorreva questo sperimento; io non conosceva me stesso, nè sapeva abbastanza quanto avrei potuto fare in questo proposito. A buon diritto mi gonfio; non c'è vanto più bello. Frattanto, eccoti altre glorie. Ariobarzane vive e regna per opera mia. Quasi in passando ho salvato il regno ed il re col consiglio, coll'autorità, e coll'essermi mostrato inaccessibile a'suoi insidiatori ed ai regali. Intanto dalla Cappadocia non ho cavato un pelo; e spero eziandio che in tutto l'anno del mio governo la provincia non soffrirà la spesa di un quattrino. Ho, quanto più potei, rincorato Bruto ch'era abbattuto; egli mi è caro niente meno che a te, e quasi dissi, quanto te.

Eccoti tutto. Ora sto scrivendo le lettere da mandare al senato; saranno più ricche di notizie, che se le avessi scritte dal monte Amano. Ma tu non sarai a Roma? Certo importa assai quello che sta per accadere il primo giorno di marzo. Perciocchè se, quando si tratterà l'affare delle provincie, Cesare si opporrà, temo di essere ritenuto nella mia. Se ci fossi tu, non temerei di nulla.

Torno alle cose di Roma, delle quali essendo

tuis iucundissimis literis a. d. v Kal. Ian. denique cognovi. Eas diligentissime Philogenes libertus tuus curavit, perlonga et non satis tuta via, perferendas. Nam quas Lenii pueris scribis datas non acceperam. Iucunda de Caesare, et quae senatus decrevit, et quae tu speras; quibus ille si cedit, salvi sumus. Incendio Plaetoriano quod Seius ambustus est, minus moleste fero. Lucceius de Q. Cassio cur tam vehemens fuerit, et quid actum sit, haveo scire. Ego quum Laodiceam venero, Quinto, sororis tuae filio, togam puram iubeor dare; cui moderabor diligentius. Deiotarus, cuius auxiliis magnis usus sum, ad me, ut scripsi, cum Ciceronibus Laodiceam venturus erat. Tuas etiam Epiroticas exspecto literas; ut habeam rationem non modo negotii, verum etiam otii tui. Nicanor in officio est, et a me liberaliter tractatur; quem, ut puto, Romam cum literis publicis mittam; ut et diligentius perferantur, et idem ad me certa de te, et a te referat. Alexis quod mihi toties salutem adscribit, est gratum. Sed cur non suis literis idem facit, quod meus ad te Alexis facit? Phemio quaeritur κέρας. Sed haec hactenus. Cura, ut valeas, et ut sciam, quando cogites Romam. Etiam atque etiam vale.

Tua, tuosque Thermo et praesens Ephesi diligentissime commendaram, et nunc per literas; ipsumque intellexi esse perstudiosum tui. Tu velim, quod antea ad te scripsi, de domo Pam-

all'oscuro da molto tempo, holle potuto conoscere dalla dolcissima tua del ventisei di dicembre. Il tuo liberto Filogene ha procurato con grandissima diligenza ch'ella mi giungesse, benchè per istrada lunga, nè gran fatto sicura; quella che scrivi di avermi spedita col mezzo de' famigli di Lenio, non l'ebbi. Mi piacque quello che ha decretato il senato rispetto a Cesare e quello che ne speri. Se egli acconsente, siamo salvi. L'incendio di Pletorio mi duole meno, poichè Seio n'è rimasto abbrustolito. Bramo sapere, perchè Lucceio si è scagliato sì fieramente contro Quinto Cassio, e che n'è seguito. Ho commissione, come sarò a Laodicea, di dar la toga virile a Quinto, figlio di tua sorella. Userò diligenza per tenerlo in freno. Deiotaro, che mi ha dati grandi soccorsi, doveva, come ti scrissi, venire a Laodicea co'due Ciceroni. Aspetto anche tue lettere dall'Epiro, onde aver contezza di ciò che fai, ed eziandio che non fai. Nicanore si porta a dovere, e lo tratto affettuosamente; lo spedirò, credo, a Roma colle pubbliche lettere; e perchè giungano più presto, e perchè mi rechi egli stesso notizie sicure e di te e da te. Mi sono cari i ripetuti saluti del tuo Alessi; ma perchè non fa egli con le sue lettere verso di me quello che fa il mio Alessi verso di te? Fo stare in traccia di una tromba ricurva per Femio. Ma basta per ora. Fa di star sano, e ch'io sappia quando pensi di rimetterti a Roma. Addio, nuovamente addio.

Ho già raccomandate caldamente le cose tue ed i tuoi a Termo, e a bocca in Efeso, ed ora per lettere; e l'ho conosciuto affezionato a te grandemente. Vorrei, come dianzi ti ho scritto, che ti

meni, des operam, ut, quod tuo meoque beneficio puer habet, cures, ne qua ratione convellatur. Utrique nostrum honestum existimo; tum mihi erit pergratum.

NOTE

Anno 702, il giorno terzo de' Saturnali, li ventuno di dicembre, dal campo presso Pindenisso. Racconta le sue imprese e la conquista di Pindenisso; celebra il suo disinteresse; accenna le lettere scritte al senato, e tocca altre cose urbane e provinciali.

1. *Pindenisso*] Città principale della Cilicia-libera.

2. *Artavasde*] La cui sorella avea sposato Pacoro, figlio del re Orode.

3. *imperatore*] Semplice titolo di onore, di cui solevano i soldati romani decorare il loro comandante dopo qualche insigne vittoria.

4. *Cilicia-libera*] Così detta per distinguerla dalla Cilicia soggetta ai Romani.

5. *Ligurino*] Forse Ortensio, la cui maniera di declamare

CCXXIX.

VOLUMNIO S.

Quod sine praenomine familiariter, ut debebas, ad me epistolam misisti, primum addubitavi, num a Volumnio senatore esset, quocum mihi est magnus usus: deinde εὐτραπελία *literarum fecit, ut intelligerem, tuas esse. Quibus in literis omnia mihi periucunda fuerunt, praeter illud, quod parum diligenter possessio salinarum mearum a te procuratore defenditur. Ais enim, ut ego discesserim, omnia omnium dicta, in his*

adoperassi nell' affare della casa di Pammenio, acciocchè non fosse per niun modo strappato al fanciullo quello che possede per benefizio tuo e mio. Credo che così convenga all'onore di amendue noi; e mi sarà certo cosa gratissima.

---

avea non so che di affettato: *nimis arguta*. Cicerone s'era fitto in capo che Ortensio non lasciasse occasione di censurarlo.

6. *Ariobarzane vive*] S' era scoperta a que' dì una congiura contro di lui.

7. *ho rincorato Bruto*] Mettendolo in isperanza di riscuotere il suo credito da Ariobarzane.

8. *Cesare si opporrà*] Che al venturo anno non se gli mandasse un successore nelle Gallie.

9. *l'incendio di Pletorio*] La di lui condanna.

10. *perchè Lucceio*] Lucceio stava per Pompeo, Quinto Cassio per Cesare.

11. *Alessi*] Schiavo favorito di Attico, com'era Tirone, altro Alessi, favorito da Cicerone.

CCXXIX.

A VOLUMNIO

Avendomi tu scritta una lettera confidenziale, come dovevi, ma però senza prenome; dapprima dubitai se mi venisse dal senatore Volumnio, col quale sono in continua corrispondenza; di poi la piacevolezza della lettera mi fe' conoscere ch'era tua. Nella quale tutto mi riescì sommamente dilettevole, eccetto che tu, mio procuratore, difendi con poca diligenza la possessione delle mie saline. Perciocchè scrivi che dopo la mia partenza mi si attribuiscono tutti i motti di tutti, e tra que-

etiam Sextiana, in me conferri. Quid? tu id pateris? non defendis? non resistis? Equidem sperabam, ita notata me reliquisse genera dictorum meorum, ut cognosci sua sponte possent. Sed quando tanta faex est in urbe, ut nihil tam sit ἀκύθηρον, *quod non alicui venustum esse videatur: pugna, si me amas, nisi acuta* ἀμφιβολία, *nisi elegans* ὑπερβολή, *nisi* παράγραμμα *bellum, nisi ridiculum* παρά προσδοκίαν, *nisi cetera, quae sunt a me in secundo libro de Oratore per Antonii personam disputata de ridiculis,* ἔντεχνα, *et arguta apparebunt, ut sacramento contendas mea non esse. Nam de iudiciis quod quereris, multo laboro minus; trahantur per me pedibus omnes rei; sit vel Selius tam eloquens, ut possit probare, se liberum; non laboro. Urbanitatis possessionem, amabo, quibusvis interdictis defendamus; in qua te unum metuo, contemno ceteros. Derideri te putas. Nunc demum intelligo te sapere. Sed mehercules, extra iocum: valde mihi tuae literae facetae, elegantesque visae sunt. Illa quamvis ridicula essent, sicut erant, mihi tamen risum non moverunt. Cupio enim nostrum illum amicum in tribunatu quam plurimum habere gravitatis; id quum ipsius causa (est mihi, ut scis, in amoribus), tum mehercule etiam rei publicae. Quam quidem, quamvis in me ingrata sit, amare non desinam. Tu, mi Volumni, quomodo instituisti, et mihi vides esse gratum, scribe ad me quam saepissime de rebus urbanis, de re publica. Iucundus est mihi sermo literarum*

sti anche quelli di Sestio. E tu il soffri? nè il vieti? nè resisti? Io sperava, per verità, di aver lasciati sì fattamente improntati i varii miei motti, che si facessero conoscere da sè stessi. Ma poichè v'ha in Roma così fecciosa ignoranza, che non v'è cosa così scipita che non sembri a taluno leggiadra; combatti, te ne prego: e se non v'ha finezza di equivoco, non elegante iperbole, non graziosa allusione, non colpo da ridere inaspettato, non alcuno di que' tratti, de' quali ho parlato nel secondo libro dell' Oratore, dove tratto del ridicolo nella persona di Antonio; se non vi scorgi nè artifizio, nè arguzia, sostieni con giuramento che non son miei. Perciocchè quanto ai giudizii, di che ti lagni, me ne curo assai meno; segua degli accusati tutto il peggio che si vuole; sia pur Selio tanto eloquente, che persino provi ch'è libero: non me n'importa un zero. Ma, di grazia, difendiamo con ogni sforzo questa nostra possessione di urbanità, nella quale pavento te solo, non fo caso degli altri. Tu stimi ch'io ti burli; ora sì comprendo che hai buon naso. Ma, fuori di scherzo, la tua lettera davvero mi sembrò faceta ed elegante. Quello che mi accenni, quantunque fosse cosa, com'è, da ridere, tuttavolta non mi ha mosso il riso; perciocchè bramo che quel nostro amico si mostri quanto mai grave nel suo tribunato, sì per riguardo a lui (ch' egli è, come sai, tutto il mio amore), sì, per bacco, anche riguardo alla repubblica; la quale, sebbene ingrata verso di me, non cesserò mai di amare. Tu, o mio Volumnio, come hai principiato e come vedi essermi caro, scrivimi spessissimo delle cose urbane, delle pubbliche. Lo

tuarum. Praeterea Dolabellam, quem ego perspicio, et iudico cupidissimum esse, atque amantissimum mei, cohortare, et confirma, et redde plane meum. Non mehercule, quo quidquam desit; sed quia valde cupio, non videor nimium laborare.

NOTE

Anno 702, sul finire di dicembre, dalla Cilicia. Prega Volumnio a badare che non sieno a lui Cicerone attribuiti i motti, i frizzi piccanti degli altri; e a tenergli ferma la benevolenza di Dolabella.

1. *Volumnio*] Publio Volumnio, detto Eutrapelo per la sua giovalità.

2. *senatore Volumnio*] Di prenome Lucio.

3. *saline*] Sali, frizzi, motti arguti.

CCXXX.

THERMO PROPR. S.

L. Genucilio Curvo iampridem utor familiarissime, optimo viro, et homine gratissimo. Eum tibi penitus commendo, atque trado. Primum, ut omnibus in rebus ei commodes, quoad fides tua, dignitasque patietur: patietur autem in omnibus. Nihil enim abs te umquam, quod sit alienum tuis, aut etiam suis moribus, postulabit. Praecipue autem tibi commendo negotia eius, quae sunt in Hellesponto, primum, ut obtineat id iuris in agris, quod ei Pariana civitas decrevit et dedit, et quod semper obtinuit sine ulla con-

stile delle tue lettere mi diletta grandemente. Inoltre Dolabella che conosco, e credo essermi assai devoto e affezionato, tu lo esorta e conferma, e rendilo del tutto mio. Non per verità, che ci manchi niente; ma perchè il desidero sommamente, non mi pare di mai mettervi troppa fatica.

---

4. *Sestio*] Non si sa chi fosse, ma certo scipito ed insulso; forse lo stesso, contro cui Catullo scagliò un epigramma.

5. *nella persona di Antonio*] Non veramente nella persona di Antonio, ma in quella di Caio Giulio; onde alcuni, per non tacciare Cicerone di poca memoria, hanno credute intruse quelle parole.

6. *quel nostro amico*] Curione.

7. *Dolabella*] Che fu poi suo genero.

CCXXX.

A TERMO PROPRETORE

Vivo da molto tempo in grande intrinsichezza con Lucio Genucilio Curvo, ottima persona ed uomo assai riconoscente. Te lo raccomando grandemente, e il metto nelle tue mani. Primieramente, acciocchè tu il giovi in tutte le sue occorrenze, quanto il soffrirà il tuo dovere e la tua dignità; e soffrirallo in tutto; chè egli non mai chiederatti cosa che disconvenga a'suoi e nemmeno a' tuoi sentimenti. Ma soprattutto ti raccomando gli affari ch'egli ha nell'Ellesponto; prima, acciocchè egli ottenga que'privilegii sulle terre che la città Pariana gli ha decretati e conceduti e che sempre usò senza alcuna controversia; poi se avrà

troversia; deinde, si quid habebit cum aliquo Hellespontio controversiae, ut in illam διοίκησιν *reiicias. Sed non mihi videor, quum tibi totum hominem diligentissime commendarim, singulas ad te eius causas perscribere debere. Summa illa sit: quidquid officii, beneficii, honoris, in Genucilium contuleris, id te existimabo in me ipsum, atque in rem meam contulisse.*

NOTE

Anno 702, dalla Cilicia. Gli raccomanda la persona e gli affari tutti di Genucilio Curvo.

1. *Termo*] Propretore dell' Asia.

CCXXXI.

THERMO PROPR. S.

Cluvius Puteolanus valde me observat, valdeque est mihi familiaris. Is ita sibi persuadet, quod in tua provincia negotii habeat, nisi, te provinciam obtinente, meis commendationibus confecerit, id se in perditis et desperatis habiturum. Nunc, quum mihi ab amico officiosissimo tantum oneris imponitur, ego quoque tibi imponam pro tuis in me summis officiis; ita tamen, ut tibi nolim molestus esse. Mylaseis et Alabandeis pecuniam Cluvio debent. Dixerat mihi Euthydemus, quum Ephesi essem, se curaturum, ut ecdici Mylasii Romam mitterentur. Id factum

alcuna differenza con qualche persona dell'Ellesponto, che tu il rimetta a quella stessa giurisdizione. Se non che, avendoti raccomandato con somma diligenza quest'uomo tutto, non mi pare di averti a scrivere di ogni sua causa in particolare. La somma sia questa: tutte le cortesie, tutti i benefizii ed onori che vorrai conferire a Genucilio, gli stimerò a me medesimo ed a mio pro conferiti.

---

2. *la città Pariana*] *Parion*, città dell'Ellesponto.
3. *a quella stessa giurisdizione*] Di Ellesponzia, non a quella di Efeso, che gli riesciva troppo incomoda.

CCXXXI.

A TERMO PROPRETORE

Cluvio Puteolano mi coltiva molto e mi è molto familiare. Egli è fortemente persuaso che, se gli affari ch'egli ha in codesta provincia non gli disbriga col mezzo delle mie raccomandazioni, durante il tuo governo, può tenerli come perduti e disperati. Ora, essendomi imposto sì grave carico da un amico officiosissimo, imporrollo io pure a te per la somma bontà, con cui mi riguardi; senza però ch'io voglia esserti molesto. I Milasei e gli Alabandei son debitori a Cluvio di certo danaro. Essendo io in Efeso, Eutidemo mi avea detto che procurerebbe che fossero mandati dai Milasei degli agenti a Roma; il che non fu fatto.

non est. Legatos audio missos esse. Sed malo ecdicos, ut aliquid confici possit. Quare peto a te, ut et eos, et Alabandeis iubeas ecdicos Romam mittere. Praeterea Philotes Alabandensis ὑποθήκας *Cluvio dedit. Hae commissae sunt. Velim cures, ut aut de hypothecis decedat, easque procuratoribus Cluvii tradat, aut pecuniam solvat. Praeterea Heracleotae, et Bargyletae, qui item debent, aut pecuniam solvant, aut fructibus suis satisfaciant. Caunii praeterea debent; sed aiunt se depositam pecuniam habuisse. Id velim cognoscas, et, si intellexeris, eos neque ex edicto, neque ex decreto depositam habuisse, des operam, ut usurae Cluvio, instituto tuo, conserventur. His de rebus eo magis laboro, quod agitur res Gn. Pompeii, etiam nostri necessarii; et quod is magis etiam mihi laborare videtur, quam ipse Cluvius; cui satisfactum esse a nobis valde volo. His de rebus te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.*

NOTE

Anno 702, dalla Cilicia. Gli raccomanda gli affari di Cluvio Puteolano, ossia di Pozzuoli.

1. *Milasei e Alabandei*] Nomi Greci. Città della Caria nell' Asia minore.

Sento che si sono spediti degli ambasciatori; ma preferisco gli agenti, onde si possa conchiudere qualche cosa. Ti prego dunque di commettere ai Milasei ed agli Alabandei, che spediscano degli agenti in Roma. Inoltre Filote alabandese obbligò de' fondi a Cluvio. Il termine è spirato. Fa dunque sì, che o rilasci i fondi e li consegni ai procuratori di Cluvio, o paghi in danaro. Inoltre gli Eracleoti e i Bargiloti, egualmente debitori, o diano il danaro, o soddisfacciano colle loro entrate. Sono debitori anche i Caunii; ma dicono di aver avuto quel danaro in deposito. Vorrei che tu conoscessi la cosa; e trovando che non lo hanno avuto in deposito nè con editto, nè con decreto, facessi in guisa che, secondo usi costì, non cessino di decorrere gl' interessi a pro di Cluvio. Mi prendo tanto maggior cura di ciò, quanto che si tratta di cosa appartenente a Pompeo ch'è pure nostro intimo amico; e perchè mi pare ch' egli se ne dia più pensiero di Cluvio stesso; bramo dunque che rimanga per opera nostra appagato. Di ciò ti prego e, quanto più posso, riprego.

---

2. *preferisco gli agenti*] Co' quali si può più facilmente convenire. Il testo ha *ecdici*, che corrisponde più esattamente a sindaci.

3. *Eracleoti*] Eraclea, Bargilo, Cauno città della Caria.

CCXXXII.

THERMO PROPR. S.

Etsi mihi videor intellexisse, quum tecum Ephesi de re M. Anneii, legati mei, locutus sum, te ipsius causa vehementer omnia velle: tamen et M. Anneium tanti facio, ut mihi nihil putem praetermittendum, quod illius intersit, et me a te tanti fieri puto, ut non dubitem, quin ad tuam voluntatem magnus cumulus accedat commendationis meae. Nam quum iam diu diligerem M. Anneium, deque eo sic existimarem, ut res declarat, quod ultro ei detulerim legationem, quum multis petentibus denegassem: tum vero postea quam mecum in bello, atque in re militari fuit, tantam in eo virtutem, prudentiam, fidem, tantamque erga me benivolentiam cognovi, ut hominem neminem pluris faciam. Eum cum Sardianis habere controversiam scis; causam tibi exposuimus Ephesi; quam tu tamen coram facilius, meliusque cognosces. De reliquo mihi, mehercule, diu dubium fuit, quid ad te potissimum scriberem. Ius enim quemadmodum dicas, clarum et magna cum tua laude notum est. Nobis autem in hac causa nihil aliud opus est, nisi te ius instituto tuo dicere. Sed tamen quum me non fugiat, quanta sit in praetore auctoritas, praesertim ista integritate, gravitate, clementia, qua te esse inter omnes constat: peto

CCXXXII.

A TERMO PROPRETORE

Benchè mi pare di aver conosciuto, quando parlai teco in Efeso dell'affare del mio legato Marco Anneio, che tu sia pienamente disposto a fare ogni cosa per rispetto a lui medesimo; nondimeno nutro tanta stima per lui, che penso non dover ommettere checchè può tornargli a vantaggio; ed ho fede che tu m'abbi in tal conto da non lasciar dubitare che alla tua buona volontà non aggiunga un gran peso la mia raccomandazione. Perciocchè già da molto tempo io amava Marco Anneio, e tal concetto ne avea, come il fatto dichiara, che gli diedi spontaneamente la carica di legato, negata a molti altri che me la ricercavano; e di poi, quando fu meco a far la guerra, e si adoperò nel servizio militare, ho riconosciuto in lui tal valore, prudenza e fede, e sì grande affetto verso di me, che non v'ha altr'uomo ch'io stimi più. Sai che egli ha una controversia coi Sardiani; la cagione te l'ho detta in Efeso, la quale nondimeno da lui stesso più facilmente e meglio conoscerai. Del resto, in fede mia, ho lunga pezza dubitato che avessi principalmente a scriverti. Perciocchè, come tu ti comporti nel render ragione, è cosa chiara e con grandissima tua lode nota a tutti; a noi però null'altro occorre in questa causa, se non che tu giudichi secondo il tuo costume. Nondimeno, siccome non ignoro quanta sia l'autorità di un pretore, specialmente di quella integrità, gravità e clemenza che ti si attribuisce da ognuno; ti prego

abs te pro nostra coniunctissima necessitudine, plurimisque officiis paribus ac mutuis, ut voluntate, auctoritate, studio tuo perficias, ut M. Anneius intelligat, te et sibi amicum esse, quod non dubitat (saepe enim mecum locutus est), et multo amiciorem his meis literis esse factum. In tuo toto imperio atque provincia nihil est, quod mihi gratius facere possis. Iam apud ipsum gratissimum hominem, atque optimum virum quam bene positurus sis studium tuum atque officium, dubitare te non existimo.

NOTE

Anno 702, dalla Cilicia, sul finire di dicembre. Gli raccomanda il suo legato Anneio, specialmente nella causa che questi aveva coi Sardiani.

1. *quando parlai teco in Efeso*] Nell' andarsene in Cilicia.

CCXXXIII.

P. SILIO PROP. S.

T. Pinnio familiarissime me usum esse, scire te arbitror; quod quidem ille testamento declaravit; qui me quum tutorem, tum etiam secundum heredem instituerit. Eius filio mire studioso, et erudito, et modesto, pecuniam Nicaeenses grandem debent, ad H-S. octogies: et, ut audio, in primis volunt ei solvere. Pergratum igitur mihi feceris, quando non modo reliqui tutores, qui sciunt quanti me facias, sed etiam

per la nostra somma intrinsichezza e per la tanta parità e scambievolezza de' nostri uffizii, a far sì col buon volere, coll'autorità e coll'impegno tuo, che Marco Anneio si accorga e che tu gli sei amico, di che non dubita (chè me ne ha sovente parlato), e che per effetto di questa mia gli sei più amico ancora divenuto. Non v'ha cosa in tutta la giurisdizione e provincia tua, che tu mi possa fare maggiormente grata di questa. E già non penso che tu abbia dubbio quanto bene collocherai la cura e l'amica opera tua a favore di un uomo riconoscentissimo e di un'ottima persona.

Erano quattro i legati, o vogliamo dire luogotenenti di Cicerone: suo fratello Quinto, Anneio, Lucio Tullio e Pomptinio.

2. *a far la guerra*] Di che più diffusamente e con più largo encomio di Anneio nella lettera CCXXXVIII.

CCXXXIII.

A PUBLIO SILIO PROPRETORE

Penso che tu sappia aver io vissuto nella più grande famigliarità con Tito Pinnio; il che ha egli palesato anche col suo testamento, instituendomi non solamente tutore, ma eziandio suo secondo erede. Al di lui figlio mirabilmente studioso ed erudito e modesto debbono quei di Nicea una grossa somma di danaro, montante a dugentoquarantamila scudi; e, come sento, vogliono innanzi ad ogni altro soddisfarlo. Mi farai quindi cosa grata; poichè non solamente gli altri tutori che sanno

puer ipse sibi persuasit, te omnia mea causa facturum esse, si dederis operam, quod tua fides, dignitasque patietur, ut quam primum pecuniae Pinnio solvatur Nicaeensium nomine.

NOTE

Anno 702, sul finire di dicembre, dalla Cilicia. Gli raccomanda un affare di Tito Pinnio, suo pupillo.

CCXXXIV.

P. SILIO PROP. S.

Et in Atilii negotio te amavi, quum enim sero venissem, tamen honestum equitem Romanum beneficio tuo conservavi; et mehercule semper sic in animo habui, te in meo aere esse propter Lamiae nostri coniunctionem, et singularem necessitudinem. Itaque primum tibi ago gratias, quod me omni molestia liberas; deinde impudentia prosequor: sed idem sarciam. Te enim semper sic colam et tuebor, ut quem diligentissime. Quintum fratrem meum, si me diligis, eo numero cura ut habeas, quo me. Ita magnum beneficium tuum magno cumulo auxeris.

in quale conto mi tieni, ma lo stesso ragazzo è persuaso che sei disposto a fare qualsivoglia cosa per cagion mia, se ti adoprerai quanto il tuo dovere e la tua dignità il consente, acciocchè sia il danaro al più presto contato a Pinnio a nome di codesti di Nicea.

1. *Silio propretore*] Della Bitinia, dove Nicea.
2. *innanzi ad ogni altro*] Creditore.

CCXXXIV.

A PUBLIO SILIO PROPRETORE

E ti voglio un gran bene per quell'affare di Atilio; perciocchè, sebbene io fossi venuto tardi, ho nondimeno per tuo benefizio conservato un onorato cavaliere romano; e, per verità, ho sempre avuto nell'animo, che tu fossi cosa affatto mia per la relazione ed amicizia strettissima che mi lega col nostro Lamia. Ti ringrazio dunque primieramente perchè mi liberi da ogni pensiero; indi non cesso d'insistere sfacciatamente, se non che saprò compensarti: perciocchè ti onorerò e difenderò sempre con tanto impegno, con quanto può farsi maggiore verso di alcuno. Or dunque, se mi ami, fa di mio fratello Quinto quel conto che fai di me; così al tuo grande benefizio cumulo grande aggiungerai.

NOTE

Anno 702, dalla Cilicia, sul finire di dicembre. Lo ringrazia della cura presa nell'affare di Atilio, e gli raccomanda il fratello Quinto.

CCXXXV.

P. SILIO PROP. S.

Nero meus mirificas apud me tibi gratias egit, prorsus incredibiles, ut nullum honorem sibi haberi potuisse diceret, qui a te praetermissus esset. Magnum fructum ex ipso capies. Nihil est enim illo adolescente gratius. Sed mehercule mihi quoque gratissimum fecisti. Pluris enim ex omni nobilitate neminem facio. Itaque, si ea feceris, quae ille per me tecum agi voluit, gratissimum mihi feceris. Primum de Pausania Alabandensi sustentes rem, dum Nero veniat. Vehementer eius causa cupere eum intellexi. Itaque hoc valde te rogo. Deinde Nysaeos, quos Nero in primis habet necessarios, diligentissimeque tuetur ac defendit, habeas tibi commendatissimos; ut intelligat illa civitas, sibi in Neronis patrocinio summum esse praesidium. Strabonem Servilium tibi saepe commendavi; nunc et facio id impensius, quod eius causam Nero suscepit. Tantum a te petimus, ut agas eam rem, ne relinquas hominem innocentem ad alicuius tui dissimilis quaestum. Id quum gratum mihi erit;

1. *col nostro Lamia*] Del quale v'ha alcun cenno nelle famigliari.

CCXXXV.

A PUBLIO SILIO PROPRETORE

Il mio Nerone, parlando meco, ti rendette grazie infinite, incredibili, sino a dire, che non ci era onore che gli potesse esser fatto, che tu abbia ommesso di fargli. Trarrai gran frutto da lui; non vi essendo chi sia più riconoscente di codesto giovine. E certo hai fatta a me pure cosa assai grata; perocchè di tutta la nobiltà non ho persona ch'io stimi più. Laonde, se farai quello di che ha egli voluto ch'io trattassi teco, mi obbligherai grandemente. Prima di tutto, che tu tenga in sospeso l'affare con Pausania alabandense insino a tanto che venga Nerone; ho veduto che ciò gli preme moltissimo; e però te ne prego caldamente. Poi, che i Nisei, co'quali Nerone è strettamente legato e che con ogni cura protegge e difende, tu gli abbia per raccomandatissimi; sicchè conosca quella città di avere nel patrocinio di Nerone un validissimo presidio. Ti ho raccomandato sovente Strabone Servilio; ora il fo tanto più intensamente, quanto che Nerone ha preso a difendere la di lui causa. Non ti chiediamo questo per altro, se non se perchè tu non lasci un uomo innocente diventar preda di taluno che sia dissimile da te. Con che mi farai cosa gratissima; e inoltre scorgerovvi un tratto

tam etiam existimabo, te humanitate tua esse usum. Summa huius epistolae haec est, ut ornes omnibus rebus Neronem, sicut instituisti atque fecisti. Magnum theatrum habet ista provincia, non ut haec nostra, ad adolescentis nobilis, ingeniosi, abstinentis commendationem atque gloriam. Quare, si te fautore usus erit, sicuti profecto et utetur et usus est, amplissimas clientelas acceptas a maioribus confirmare poterit et beneficiis suis obligare. Hoc in genere si eum adiuveris eo studio, quo ostendisti, apud ipsum praeclarissime posueris, sed mihi etiam gratissimum feceris.

NOTE

Anno 702, ringrazia Silio del favore prestato a Tito Nerone, e nuovamente glielo raccomanda.

1. *il mio Nerone*] Tito Claudio Nerone, la cui moglie Livia Drusilla fu poi, e pregnante, sposata da Augusto. Poco mancò che non pigliasse la Tullia di Cicerone; se non che l'assenso del padre giunse troppo tardi, a sponsali conchiusi con Dolabella. Fu questore di Cesare nella guerra alessandrina; succedette nel

---

CCXXXVI.

P. SILIO PROP. S.

Cum P. Terentio Hispone, qui operas in scriptura pro magistro dat, mihi summa familiaritas, consuetudoque est; multaque, et magna inter nos officia paria, et mutua intercedunt. Eius summa existimatio agitur in eo, ut pactiones cum civitatibus reliquis conficiat. Non me prae-

della tua solita umanità. La somma di tutta questa lettera si è, che tu favoreggi in ogni cosa Nerone, come hai cominciato e già fatto. Offre codesta provincia, diversamente dalla mia, un grande teatro per conciliare ad un giovane nobile, ingegnoso, temperante e riputazione e gloria. Perciò, se userà egli del tuo favore, come certo userà ed ha sino ad ora usato; potrà confermare e co' suoi benefizii vie più stringere le amplissime clientele trasmessegli da' maggiori. Nel che se piaceratti aiutarlo con quella premura che hai dimostrata, ed avrai collocata in lui egregiamente l'opera tua, e a me eziandio fatta cosa grata sommamente.

---

pontificato a Publio Scipione; propose di premiare gli uccisori di Cesare; ebbe la pretura; nella guerra civile stette per Antonio; in fine cedette ad Augusto la sua Livia, da cui gli era già nato, e nato pure non fosse, Tiberio.

2. *di tutta la nobiltà*] La famiglia Claudia si divideva in tre rami, i Pulcri, i Neroni, i Marcelli; patrizii i primi due, plebeo il terzo: ma già si sa che il patriziato non dava esclusivamente la nobiltà.

CCXXXVI.

A PUBLIO SILIO PROPRETORE

Ho molta famigliarità e pratica con Publio Terenzio Ispone, il quale governa in capo l'affare de' pascoli per conto de' Publicani; e passa tra noi grande parità e scambievolezza di uffizii. Ci va molto dell'onor suo, ch'egli possa fare gli accordi colle altre città. Ho presente di aver tentato

terit, nos eam rem Ephesi expertos esse, neque ab Ephesiis ullo modo impetrare potuisse. Sed quum, quemadmodum omnes existimant et ego intelligo, tua cum summa integritate, tum singulari humanitate, et mansuetudine consecutus es, ut libentissimis Graecis, nutu, quod velis, consequare: peto a te in maiorem modum, ut honoris mei causa, hac laude Hisponem affici velis. Praeterea cum sociis scripturae mihi summa necessitudo est, non solum ob eam causam, quod ea societas universa in mea fide est, sed etiam quod plerisque sociis utor familiarissime. Ita et Hisponem meum per me ornaris, et societatem mihi coniunctiorem feceris: tuque ipse et ex huius observantia, gratissimi hominis, et ex sociorum gratia, hominum amplissimorum, maximum fructum capies, et me summo beneficio affeceris. Sic enim velim existimes, ex tota tua provincia, omnique isto imperio, nihil esse, quod mihi gratius facere possis.

NOTE

Anno 702. Prega Silio, che giovi Ispone nel conchiudere gli accordi relativi al diritto de' pascoli colle città della Bitinia.

1. *governa in capo l' affare de' pascoli*] Chiamavasi *scriptura* il tributo che si traeva dai pascoli di pubblica ragione; perchè

anch'io lo stesso con quei di Efeso e che non ho potuto per alcun modo impetrar nulla dai medesimi. Ma avendo tu, siccome ognuno crede e come penso io stesso, colla somma integrità e colla singolare umanità e dolcezza tua fatto sì di ottenere con un solo cenno dai Greci, di buonissima loro voglia, quello che brami; ti prego quanto so e posso che, per farmi onore, tu voglia fregiare Ispone di questa lode. Inoltre sono assai legato coi socii di questa azienda, non solo per la ragione che quella società è sotto la mia protezione, ma eziandio perchè vivo familiarissimamente con parecchi di essi. In tal maniera e farai ad istanza mia onore al mio Ispone, e mi strignerai maggiormente con detta società, e tu stesso coglierai frutto grandissimo dalla osservanza di lui, persona gratissima, e dal favore dei socii, uomini ragguardevolissimi, e me obbligherai con rilevante benefizio. Perciocchè abbiti per certo, che in tutta la tua provincia, in tutto codesto tuo governo, altra cosa non v'ha che tu mi possa fare più grata di questa.

---

chi ne voleva usare, dava il suo nome a' Publicani e pagava una data somma.

2. *gli accordi colle altre città*] I Publicani cedevano talvolta per convenzione il loro diritto alle città, e queste se la intendevano coi particolari.

CCXXXVII.

CRASSIPEDE S.

Quamquam tibi praesens commendavi, ut potui diligentissime, socios Bithyniae: teque quum mea commendatione, tum etiam tua sponte intellexi cupere ei societati, quibuscumque rebus posses, commodare: tamen, quum ii, quorum res agitur, magni sua interesse arbitrarentur, me etiam per literas declarare tibi, qua essem erga ipsos voluntate, non dubitavi haec ad te scribere. Volo enim te existimare, me, quum universo ordini publicanorum semper libentissime tribuerim, idque magnis eius ordinis erga me meritis facere debuerim, tum in primis amicum esse huic Bithynicae societati: quae societas et ordine ipso, et hominum genere (pars), est maxima civitatis. Constat enim ex ceteris societatibus. Et casu permulti sunt in ea societate valde mihi familiares, in primisque is, cuius praecipuum officium agitur hoc tempore, P. Rupilius, P. F. Menenia, qui est magister in ea societate. Quae quum ita sint, in maiorem modum a te peto, Gn. Pupium, qui est in operis eius societatis, omnibus tuis officiis, atque omni liberalitate tueare; curesque, ut eius operae, quod tibi facile factu est, quam gratissimae sint sociis; remque, et utilitatem sociorum (cuius

CCXXXVII.

A CRASSIPEDE

Benchè io ti abbia personalmente raccomandati con quanta ho potuto maggiore diligenza i socii della Bitinia, e abbia conosciuto che tu sì per la mia raccomandazione, sì ancora di tua propria voglia brami di far piacere a quella società in qualunque cosa che tu possa; pure stimando quelli, dei cui affari si tratta essere di lor grande interesse ch'io dichiarassi anche per lettera quale sia verso di essi la mia volontà, non ho dubitato di scriverti intorno a ciò. Perciocchè amo che tu sappia aver io sempre di lietissima voglia contribuito ai vantaggi di tutto l'ordine de' Publicani, e dovuto ciò fare pe' grandi meriti del medesimo verso di me; ed esser poi più particolarmente amico di questa società della Bitinia, la quale e per l'ordine cui appartiene, e per la qualità delle persone che ci son dentro, è certo la maggiore che si abbia la città, essendo che è composta di tutte le altre società. E molti di quelli che le appartengono, mi sono a caso grandemente famigliari; e massimamente questo Publio Rupilio, figlio di Publio, della tribù Menenia, il quale è capo della società, e del cui onore in questo momento principalmente si tratta. Così dunque stando le cose, ti prego caldamente, che con ogni sorta di uffizii e di liberalità tu protegga Gneo Pupio, primo agente di questa società; e procuri che l'opera sua, il che ti verrà fatto facilmente, torni gradita ai socii; e l'interesse ed utile dei medesimi (nel che non ignoro quanto sia

rei quantam potestatem quaestor habeat, non sum ignarus), per te quam maxime defensam et auctam veiis. Id quum mihi gratissimum feceris, tum illud tibi expertus promitto et spondeo, te socios Bithyniae, si iis commodaris, memores esse, et gratos cogniturum.

NOTE

Anno 702, scritta, per quanto pare, dalla Cilicia. Gli raccomanda la società de' Publicani della Bitinia, e massimamente Gneo Pupio.

1. *Crassipede*] Sembra essere lo stesso che avea sposata e poco dopo ripudiata la Tullia di Cicerone.

CCXXXVIII.

M. CATONI S.

Summa tua auctoritas fecit, meumque perpetuum de tua singulari virtute iudicium, ut magni mea interesse putarem, et res eas, quas gessissem, tibi notas esse, et non ignorari a te, qua aequitate et continentia tuerer socios, provinciamque administrarem. His enim a te cognitis arbitrabar, facilius me tibi, quae vellem, probaturum. Quum in provinciam pridie Kal. Sext. venissem, et propter anni tempus ad exercitum mihi confestim esse eundum viderem, biduum Laodiceae fui; deinde Apameae quatriduum; triduum Synnadis; totidem dies Philomeli. Quibus in oppidis quum magni conventus fuissent, multas civitates acerbissimis tributis et gravissi-

il potere di un questore) ne venga per mezzo tuo difeso ed accresciuto. Così e a me farai cosa gratissima, e inoltre per esperienza propria ti prometto ed assicuro che, se favoreggierai codesti socii della Bitinia, conoscerai che sono ricordevoli e grati.

---

2. *certo la maggiore che si abbia la città*] Quel *pars* ha così imbarazzati tutti i comentatori, che nessuno se ne seppe trar fuori nettamente. Leggo dunque collo Schütz: *quae societas et ordine ipso, et hominum genere prorsus* (in luogo di *pars*) *est maxima civitatis.*

CCXXXVIII.

A MARCO CATONE

La tua somma autorità ed il giudizio che ho perpetuamente formato della tua singolare virtù, han fatto che io riputassi tornarmi a grande vantaggio, che note ti fossero le cose da me operate, e non ignorassi con quanta equità e disinteresse proteggo gli alleati ed amministro la provincia. Perocchè io penso che, conoscendo tu tali cose, mi sia per esser più facile il farti trovar plausibili le mie brame. Arrivato nella provincia l'ultimo di luglio, e vedendo che per motivo della stagione mi conveniva di andare subito all'esercito, stetti due giorni a Laodicea, poi quattro ad Apamea, tre a Sinnade ed altrettanti a Filomelo. Nelle quali città, tenute essendosi grandi assemblee, molte ne liberai da tributi acerbissimi, da gravis-

mis usuris et falso aere alieno liberavi. Quumque ante adventum meum seditione quadam exercitus esset dissipatus; quinque cohortes sine legato, sine tribuno militum, denique etiam sine centurione ullo apud Philomelum consedissent; reliquus exercitus esset in Lycaonia: M. Anneio legato imperavi, ut eas quinque cohortes ad reliquum exercitum duceret, coactoque in unum locum exercitu, castra in Lycaonia apud Iconium faceret. Quod quum ab illo diligenter esset actum: ego in castra a. d. VII Kal. Septemb. veni; quum interea superioribus diebus ex senatusconsulto, et evocatorum firmam manum, et equitatum sane idoneum, et populorum liberorum regumque sociorum auxilia voluntaria comparavissem. Interim quum, exercitu lustrato, iter in Ciliciam facere coepissem: III. Kal. Sept. legati a rege Commageno ad me missi, pertumultuose, neque tamen non vere, Parthos in Syriam transisse nuntiaverunt. Quo audito, vehementer sum commotus, quum de Syria, tum de mea provincia, de reliqua denique Asia. Itaque exercitum mihi ducendum per Cappadociae regionem eam, quae Ciliciam attingeret, putavi. Nam si me in Ciliciam demisissem, Ciliciam quidem ipsam propter montis Amani naturam facile tenuissem (duo sunt enim aditus in Ciliciam ex Syria; quorum uterque parvis praesidiis propter angustias intercludi potest, nec est quidquam Cilicia contra Syriam munitius); sed me Cappadocia movebat, quae patet a Syria, regesque habet finitimos, qui etiamsi sunt

sime usure e da debiti fittizii. Ed essendosi l'esercito, prima della mia venuta, per un tal quale ammutinamento sbandato, fermatesi cinque coorti a Filomelo senza legato, senza tribuno de' soldati, in fine senza neppure un centurione, il rimanente dell'esercito standosi in Licaonia; ho dato ordine a Marco Anneio, che riconducesse quelle cinque coorti all'esercito stesso e che, raccoltolo in un luogo solo, si accampasse nella Licaonia sotto Iconio. Il che avendo egli esattamente eseguito, venni al campo li ventisei di agosto, avendo già intanto ne' giorni antecedenti messo insieme, giusta il decreto del senato, una grossa banda di veterani, un sufficiente numero di cavalli e gli aiuti volontarii dei popoli liberi e dei re alleati. Frattanto, rassegnato l'esercito, avendo cominciato ad inoltrarmi verso la Cilicia al primo di settembre; ambasciatori speditimi dal re Comageno, con molta confusione, ma però con verità, mi annunziarono che i Parti erano passati nella Siria. Udito ciò, grande apprensione mi venne sì per la Siria, che per la mia provincia e finalmente per tutta l'Asia. Mi avvisai dunque di condurre l'esercito per quella parte della Cappadocia, che tocca la Cilicia. Perciocchè, se calato fossi nella Cilicia, l'avrei certamente difesa per la natura del monte Amano (chè sono due gl' ingressi della Cilicia dalla parte della Siria, i quali a cagione delle strettezze si possono facilmente serrare con poca gente; nè v'ha in tutta la Cilicia altro luogo più munito contro la Siria); ma mi dava pensiero la Cappadocia che sta aperta verso la Siria ed ha per confinanti alcuni re, i quali, benchè ci sieno ami-

amici nobis, tamen aperte Parthis inimici esse non audent. Itaque in Cappadocia extrema non longe a Tauro apud oppidum Cybistra castra feci, ut et Ciliciam tuerer, et Cappadociam tenens, nova finitimorum consilia impedirem. Interea in hoc tanto motu, tantaque exspectatione maximi belli, rex Deiotarus, cui non sine causa plurimum semper et meo, et tuo, et senatus iudicio tributum est, vir quum benivolentia, et fide erga populum Romanum singulari, tum praesentia, magnitudine et animi, et consilii, legatos ad me misit, se cum omnibus suis copiis in mea castra esse venturum. Cuius ego studio, officioque commotus, egi ei per literas gratias: idque ut maturaret, hortatus sum. Quum autem ad Cybistra propter rationem belli quinque dies essem moratus: regem Ariobarzanem, cuius salutem a senatu, te auctore, commendatam habebam, praesentibus insidiis nec opinantem liberavi: neque solum ei saluti fui; sed etiam curavi, ut cum auctoritate regnaret. Metram, et eum, quem tu diligenter mihi commendaras, Athenaeum, importunitate Athenaidis exsilio multatos, maxima apud regem auctoritate, gratiaque constitui. Quumque magnum bellum in Cappadocia concitaretur, si sacerdos armis se, quod facturus putabatur, defenderet, adolescens et equitatu, et peditatu, et pecunia paratus, et socius iis, qui novari aliquid volebant: perfeci, ut e regno ille discederet; rexque sine tumultu, ac sine armis, omni auctoritate aulae com-

ci, non osano tuttavolta essere apertamente nemici ai Parti. Quindi posi il campo nell'estremità della Cappadocia non lungi dal monte Tauro presso il castello di Cibistra, onde e difendere la Cilicia e, ritenendo la Cappadocia, scompigliare i nuovi disegni de' confinanti. Intanto in questo scompigliamento, in questa aspettazione di una grandissima guerra, il re Deiotaro, il quale fu tenuto sempre e da me e da te e dal senato in grandissima stima, uomo di benevolenza e fede singolare verso il popolo romano, non che di molta presenza e grandezza d'animo e di consiglio, mi spedì alcuni messi a dirmi che sarebbe venuto al mio campo con tutte le sue forze. Tocco da codesta premura e offiziosità, l'ho ringraziato per lettera ed esortato a darsi fretta. Ed essendomi fermato a Cibistra cinque giorni per curare la guerra, ho liberato dalle insidie che il minacciavano, e di cui non avea sentore, il re Ariobarzane, la cui salvezza mi era stata raccomandata per tuo consiglio dal senato; nè solamente l'ho salvato, ma eziandio feci sì, che autorevolmente regnasse. Metra e quell'Ateneo che mi hai sì caldamente raccomandato, cacciati in bando per la prepotenza di Atenaide, gli ho messi in grazia ed in credito presso il re. E temendosi di grande guerra nella Cappadocia se quel sacerdote, come si stimava che avrebbe fatto, si fosse difeso coll'armi; feci in guisa, che quel giovine, fornito di cavalleria, di fanteria e di danari, ed unito a quelli ch'eran vaghi di novità, si partisse dal regno; e che il re senza tumulto, senz'armi, fortificata al di dentro l'autorità della reggia, risalisse sul trono con dignità.

munita, regnum cum dignitate obtineret. Interea cognovi multorum literis, atque nuntiis, magnas Parthorum copias et Arabum, ad oppidum Antiochiam accessisse, magnumque eorum equitatum, qui in Ciliciam transisset, ab equitum meorum turmis, et a cohorte praetoria, quae erat Epiphaniae praesidii causa, occidione occisum. Quare quum viderem a Cappadocia Parthorum copias aversas, non longe a finibus esse Ciliciae: quam potui maximis itineribus ad Amanum exercitum duxi. Quo ut veni, hostem ab Antiochia recessisse, Bibulum Antiochiae esse cognovi; Deiotarumque confestim iam ad me venientem cum magno et firmo equitatu et peditatu et cum omnibus suis copiis, certiorem feci, non videri esse causam, cur abesset a regno: meque ad eum, si quid novi forte accidisset, statim literas nuntiosque missurum esse. Quumque eo animo venissem, ut utrique provinciae, si ita tempus ferret, subvenirem: tum id, quod iam ante statueram, vehementer interesse utriusque provinciae, pacare Amanum et perpetuum hostem ex eo monte tollere, agere perrexi. Quumque me discedere ab eo monte simulassem, et alias partes Ciliciae petere, abessemque ab Amano iter unius diei, et castra apud Epiphaniam fecissem: a. d. quartum idus Octobres, quum advesperasceret, expedito exercitu ita noctu iter feci, ut a. d. tertium idus Octobres, quum lucisceret, in Amanum ascenderem; distributisque cohortibus, et auxiliis, quum aliis Q. frater, legatus, mecum simul; aliis C. Pomptinius, legatus: reliquis M. Anneius, et L. Tullius, le-

Intanto seppi da molte lettere e messi, che grosso numero di Parti e di Arabi s'era accostato ad Antiochia, e che un forte corpo de'loro cavalli che era passato nella Cilicia, era stato tagliato a pezzi da alcuni squadroni della mia cavalleria, e dalla coorte del pretore, che stava di guardia in Epifania. Vedendo pertanto che i Parti, voltate le spalle alla Cappadocia, non erano molto discosti dai confini della Cilicia; a grandissime giornate condussi l'esercito appiedi del monte Amano. Quivi arrivato, intesi che il nemico s'era dilungato da Antiochia e che v'era dentro Bibulo; e mandai a dire subito a Deiotaro, il quale veniva a me con grosso corpo di cavalli e di fanti, e con tutte le sue forze, non vi essere più ragione perch'egli si partisse dal regno; e che, se accaduta fosse alcuna novità, gli avrei tosto mandato lettere e messi. E stante ch'io era andato colà col disegno di soccorrere, se la circostanza il chiedesse, l'una e l'altra provincia, mi posi ad eseguire quello ch'io aveva già pensato importare molto alle due provincie: pacificare l'Amano e snidare da quel monte il perpetuo nostro nemico. Ed avendo simulato di allontanarmi dal monte e di recarmi ad altre parti della Cilicia, scostatomi una giornata dall'Amano, ed accampatomi sotto Epifania; li dodici di ottobre, sul far della sera, mosso l'esercito, camminai tutta la notte in guisa da salire, sul far del giorno, l'Amano; e distribuite le coorti e gli aiuti, dandone il comando parte al fratello Quinto legato insieme con me, parte a Caio Pomptinio pur legato, ed il rimanente agli altri due legati Marco Anneio e Lucio Tullio; molti ne cogliemmo all'im-

gati praeessent: plerosque nec opinantes oppressimus, qui occisi, captique sunt, interclusi fuga. Erанam autem, quae fuit non vici instar, sed urbis, quod erat Amani caput, itemque Sepyram, et Commorin acriter et diu repugnantes, Pomptinio illam partem Amani tenente, ex antelucano tempore, usque ad horam diei decimam, magna multitudine hostium occisa, cepimus; castellaque sex capta; complura incendimus. His rebus ita gestis, castra in radicibus Amani habuimus apud Aras Alexandri quatriduum; et in reliquiis Amani delendis, agrisque vastandis, quae pars eius montis meae provinciae est, id tempus omne consumpsimus. Confectis his rebus, ad oppidum Eleutherocilicum Pindenissum exercitum adduxi; quod quum esset altissimo et munitissimo loco, ab iisque incoleretur, qui ne regibus quidem umquam paruissent; quum et fugitivos reciperent, et Parthorum adventum acerrime exspectarent: ad existimationem imperii pertinere arbitratus sum, comprimere eorum audaciam; quo facilius etiam ceterorum animi, qui alieni essent ab imperio nostro, frangerentur. Vallo et fossa circumdedi; sex castellis, castrisque maximis sepsi; aggere, vineis, turribus oppugnavi; usitsque tormentis multis, multis sagittariis, magno labore meo, sine ulla molestia sumptuve sociorum, septimo quinquagesimo die rem confeci; ut, omnibus partibus urbis disturbatis, aut incensis, compulsi in potestatem meam pervenirent. His erant finitimi pari scelere et audacia Tibarani; ab his, Pindenisso capto, obsides accepi; exer-

pensata, i quali, chiusa al fuggire la via, furono uccisi o presi. Erana poi, città più presto che borgata, capo-luogo dell'Amano, e così Scpira e Commori che fecero lunga e gagliarda resistenza, battendole Pomptinio che occupava quella parte dell'Amano, dallo spuntare del sole sino all'ora decima del giorno, uccisa gran gente al nemico, le prendemmo, e si son pure presi sei castelli e molti altri abbruciati. Fatto questo, accampammo quattro giorni alle radici dell'Amano presso alle Are di Alessandro, e consumammo tutto quel tempo nel distruggere gli avanzi del nemico e devastare la campagna, la qual parte del monte appartiene alla mia provincia. Dopo ciò condussi l'esercito a Pindenisso, castello dei Cilici-Liberi, il quale essendo posto in luogo altissimo e fortissimo, ed abitato da genti che non aveano ubbidito mai nemmeno ai re, ricettando i fuggiaschi ed aspettando bramosamente la venuta dei Parti, stimai che importasse al decoro del nostro Impero il comprimere l'audacia di costoro, onde più facilmente schiacciare anche l'ardimento degli altri ch'erano avversi al nostro nome. Gli circondai di steccato e di fossa; gli cinsi di sei castelli e di larghissime trincee; gli strinsi con terrapieni, gallerie e torri; e mettendo in opera parecchie macchine e parecchi arcieri, con grande mia fatica, senza alcun incomodo o spesa degli alleati, in cinquantasette giorni condussi a termine l'impresa; in modo che, diroccate ed arse tutte le parti della città, caddero coloro sforzati in mio potere. Confinavano con questi i Tibarani di pari scelleratezza ed audacia; preso Pindenisso, mi diedero ostaggi; indi ho man-

citum in hiberna dimisi. Q. fratrem negotio praeposui, ut in vicis aut captis, aut male pacatis exercitus collocaretur.

Nunc velim tibi sic persuadeas, si de his rebus ad senatum relatum sit, me existimaturum, summam mihi laudem tributam, si tu honorem meum sententia tua comprobaris. Idque, etsi talibus de rebus gravissimos homines et rogare solere, et rogari scio, tamen admonendum potius te a me, quam rogandum puto. Tu es enim is, qui me tuis sententiis saepissime ornasti; qui oratione, qui praedicatione, qui summis laudibus in senatu, in concionibus ad caelum extulisti; cuius ego semper tanta esse verborum pondera putavi, ut, uno verbo tuo cum mea laude coniuncto, omnia adsequi me arbitrarer. Te denique memini, quum cuidam clarissimo atque optimo viro supplicationem non decerneres, dicere, te decreturum, si referretur ob eas res, quas is consul in urbe gessisset. Tu idem mihi supplicationem decrevisti togato, non ut multis, re publica bene gesta, sed, ut nemini, re publica conservata. Mitto, quod invidiam, quod pericula, quod omnes meas tempestates, et subieris, et multo etiam magis, si per me licuisset, subire paratissimus fueris; quod denique inimicum meum, tuum inimicum putaris; cuius etiam interitum, ut facile intelligerem, mihi quantum tribueres, Milonis causa in senatu defendenda, approbaris. A me autem haec sunt profecta,

dato l'esercito a'quartieri d' inverno. Ne affidai la direzione al fratello Quinto, con ordine di collocarlo nelle borgate prese, o non del tutto tranquille.

Ora ti piaccia essere certo che, allorquando sarà fatta di tutto questo riferta al senato, ascriverò a mia massima lode, se vorrai approvare col parer tuo che il mio nome venga onorato. E quantunque io sappia, che in simili casi sogliono anche gli uomini più gravi o pregare, od esser pregati; nondimeno ho stimato di dovertene offerire un ricordo piuttosto che una preghiera. Perciocchè quel desso tu sei che mi hai spesse volte onorato col tuo parere; che coi discorsi, cogli elogi, con le somme lodi, e nel senato e presso il popolo mi hai levato a cielo; delle cui parole ho sempre riputato tal essere il peso, che crederei potere, con un solo tuo motto detto in mia lode, qualsiasi cosa conseguire. Te in fine mi sovviene, allorchè non approvavi una supplicazione per un chiarissimo ed ottimo personaggio, aver detto che l'approveresti, se si proponesse per le cose che avea console fatte in Roma. Tu pur sei quel medesimo che a me, non altro che togato, una supplicàzione decretasti; non, come a molti, per la repubblica bene amministrata; ma, come a nessuno, per la repubblica salvata. Lascio, che incontrasti e nimicizie e pericoli e tutte quante le mie tempeste; e ch'eri prontissimo, se io lo avessi permesso, ad incontrarne assai più; che finalmente il mio nemico l'hai riputato nemico tuo; la cui uccisione approvasti eziandio col difendere nel senato la causa di Milone, ond'io potessi facilmente intendere in qual conto mi te-

quae ego in beneficii loco non pono, sed in veri testimonii, atque iudicii: ut praestantissimas tuas virtutes non tacitus admirarer (quis enim idem non facit?); sed in omnibus orationibus, sententiis dicendis, causis agendis, omnibus scriptis, Graecis, Latinis, omni denique varietate literarum mearum, te non modo iis, quos vidissemus, sed iis, de quibus audissemus, omnibus anteferrem. Quaeres fortasse, quid sit, quod ego hoc nescio quid gratulationis, et honoris a senatu tanti aestimem. Agam iam tecum familiariter, ut est et studiis, et officiis nostris mutuis, te summa amicitia dignum, et necessitudine etiam paterna. Si quisquam fuit umquam remotus et natura, et magis etiam, ut mihi quidem sentire videor, ratione atque doctrina, ab inani laude et sermonibus vulgi, ego profecto is sum. Testis est consulatus meus; in quo, sicut in reliqua vita, fateor, ea me studiose secutum, ex quibus vera gloria nasci posset; ipsam quidem gloriam per se numquam putavi expetendam. Itaque et provinciam ornatam, et spem non dubiam triumphi neglexi. Sacerdotium denique, quum (quemadmodum te existimare arbitror) non difficillime consequi possem, non appetivi. Idem post iniuriam acceptam, quam tu rei publicae calamitatem semper appellas, ego meam non modo non calamitatem, sed etiam gloriam, studui quam ornatissima senatus, populique Romani de

nevi. Da me poi ti è venuto questo: nè il metto in conto di benifizio, ma di leale testimonianza e giudicio; l'aver io non tacitamente ammirate le tue prestantissime virtù (e chi non fa lo stesso?); ma in tutte le aringhe, in tutti i pareri detti, in tutte le cause trattate, in tutti i miei scritti greci e latini, in tutta in somma la varietà de' miei studii l'averti sempre anteposto non solo a quelli che abbiamo veduto, ma eziandio a quelli, dei quali udimmo parlare. Forse domanderai, donde sia ch'io apprezzi tanto codesta non so quale congratulazione e onorevolezza procedente dal senato. Ti parlerò francamente, come conviensi ai nostri studii, ai nostri scambievoli uffizii, alla somma nostra ed eziandio all'amicizia de' padri nostri. Se fuvvi uomo giammai lontano e per natura, e più ancora per ragione e per dottrina dalle vane lodi e dai plausi del volgo, sono io certamente quel desso. Ne fa fede il mio consolato, nel quale, come nel rimanente della mia vita, confesso di essere andato in traccia studiosamente di tutto ciò, donde mi potesse nascere vera gloria; ma la gloria di per sè sola non l'ho mai riputata cosa da bramarsi. Ho quindi ricusata una provincia provveduta di tutto e con essa la non dubbiosa speranza del trionfo. Il sacerdozio infine, mentre l'avrei potuto, come penso che tu sappi, con poca fatica conseguire, non l'ho punto vagheggiato. Se non che io medesimo poich'ebbi sofferta quell'ingiuria che tu chiami sempre una pubblica calamità, ed io non solamente non mia calamità, ma anzi mia gloria; ho messo ogni studio per conseguire i più onorevoli attestati del se-

me iudicia intercedere. Itaque et augur postea fieri volui, quod antea neglexeram; et cum honorem, qui a senatu tribui rebus bellicis solet, neglectum a me olim, nunc mihi expetendum puto. Huic meae voluntati, in qua inest aliqua vis desiderii, ad sanandum vulnus iniuriae, ut faveas, adiutorque sis, quod paullo ante me negaram rogaturum, vehementer te rogo; sed ita, si non ieiunum hoc nescio quid, quod ego gessi, et contemnendum videbitur, sed tale, atque tantum, ut multi nequaquam paribus rebus honores summos a senatu consecuti sint. Equidem etiam mihi illud animum advertisse videor (scis enim, quam attente te audire soleam): te non tam res gestas, quam mores, instituta, atque vitam imperatorum spectare solere, in habendis, aut non habendis honoribus. Quod si in mea causa considerabis, reperies, me exercitu imbecillo, contra metum maximi belli, firmissimum praesidium habuisse, aequitatem et continentiam. His ego subsidiis ea sum consecutus, quae nullis legionibus consequi potuissem: ut ex alienissimis sociis amicissimos, ex infidelissimis firmissimos redderem, animosque novarum rerum exspectatione suspensos, ad veteris imperii benivolentiam traducerem. Sed nimis haec multa de me, praesertim ad te, a quo uno omnium sociorum querelae audiuntur; cognosces ex iis, qui meis institutis se recreatos putant. Quumque omnes uno prope consensu de me apud te ea,

nato e del popolo romano. Quindi ho voluto in appresso essere fatto augure, di che io non mi era innanzi curato; e presentemente vagheggio l'onore che il senato suole concedere alle guerriere imprese e ch' io aveva prima d'ora negletto. A questa mia volontà, nella quale ha qualche forza il desiderio di sanar la ferita fattami dall' ingiuria ricevuta, che tu porga aiuto e favore or io caldamente ti prego, benchè poco innanzi io ricusassi di pregartene; questo però, qualora le qualunque cose da me operate non ti paressero magre e disprezzabili; ma tali e da tanto, che molti per altre di minor merito pur ottennero dal senato sommi onori. Inoltre parmi eziandio di aver bene avvertito l'animo tuo (perciocchè sai quanto soglio attentamente ascoltarti), che tu costumi di concedere o non concedere gli onori, non tanto risguardando alle imprese, quanto ai costumi, alla condotta ed alla vita dei comandanti. Il che se vorrai considerare nel fatto mio, troverai che con un esercito assai debole, contro il timore di una grandissima guerra, fu mio fermissimo presidio il disinteresse e l'equità. Con questi sussidii ho conseguito quello che non avrei conseguito con parecchie legioni; in modo che gli alleati, di alienissimi ch'erano, gli ho renduti amicissimi; d'infedelissimi, costantissimi; e gli animi vacillanti per la espettazione di novità, gli ho richiamati alla benevolenza dell'antico impero. Ma ormai troppo di me, con te specialmente, il quale il solo sei che presta orecchio alle doglianze degli alleati; e più potrai saper da coloro che si credono ridonati a vita dai miei regolamenti. E

quae mihi optatissima sunt, praedicabunt: tum duae maximae clientelae tuae, Cyprus insula, et Cappadociae regnum, tecum de me loquentur. Puto etiam regem Deiotarum, qui uni tibi est maxime necessarius. Quae si etiam maiora sunt, et in omnibus saeculis pauciores viri reperti sunt, qui suas cupiditates, quam qui hostium copias vincerent: est profecto tuum, quum ad res bellicas haec, quae rariora et difficiliora sunt, genera virtutis adiunxeris, ipsas etiam illas res gestas, iustiores et maiores putare. Extremum illud est, ut, quasi diffidens rogationi meae, philosophiam ad te allegem: qua nec mihi carior ulla umquam res in vita fuit, nec hominum generi maius a diis munus ullum est datum. Haec igitur, quae mihi tecum communis est societas studiorum atque artium nostrarum, quibus a pueritia dediti, ac devincti, soli propemodum nos philosophiam illam veram et antiquam, quae quibusdam otii esse, ac desidiae videtur, in forum atque in rem publicam, atque in ipsam paene aciem deduximus, tecum agit de mea laude; cui negari a Catone fas esse non puto. Quamobrem tibi sic persuadeas velim: si mihi tua sententia tributus honos ex meis literis fuerit, me sic existimaturum, quum auctoritate tua, tum benivolentia erga me, mihi, quod maxime cupierim, contigisse. Vale.

siccome tutti quasi ad una voce ti loderanno quelle tra le azioni mie, di cui provo maggiore compiacenza; così ti parleranno di me specialmente le due più cospicue tue clientele: l'isola di Cipro e il regno della Cappadocia; e penso anche il re Dejotaro che a te, più che ad altri, è strettamente legato. Che se il fatto è ancora più del detto, e se in tutti i secoli quelli che han vinto i proprii appetiti, furono sempre in minor numero di quelli che han vinto i nemici; ella è certo cosa da te, poichè avrai alle belliche imprese aggiunti questi tratti di virtù e più difficili e più rari, quelle medesime imprese riputarle maggiori e più giustamente commendevoli. Non ho altro per ultimo, se non se, quasi diffidando della mia domanda, allegarti la filosofia, di che mai non ebbi in mia vita cosa altra più cara, nè altro han fatto gli Dei dono maggiore all'umana generazione. Questa dunque che ci è comune società di studii e di arti nostre, cui fummo sino dalla fanciullezza dediti e consegrati; questa vera ed antica filosofia che sembra a taluni oziosa ed infingarda, e che quasi noi soli portammo nel foro, in mezzo alle cose pubbliche, e poco meno che ne' campi di battaglia; questa teco parla e ti raccomanda l'onor mio; e non è, credo, lecito a Catone negarle ascolto. Sii dunque, te ne prego, persuaso che se, mediante il parer tuo, mi sarà decretato l'onore chiesto dalle mie lettere, stimerò di aver conseguito per effetto sì dell' autorità che della benevolenza tua quello che ho massimamente bramato. Addio.

Anno 703, sul principio di gennaio. Gli espone la condotta politica e militare da lui tenuta si a difesa che a sollievo della sua provincia; e lo prega istantemente che si adoperi, acciocchè il senato gli decreti l'onore della supplicazione. I Parti abitavano di là dall'Eufrate, ultimo termine dell'Impero romano, verso oriente. Il monte Amano stava di mezzo tra la Siria e la Cilicia.

1. *Atenaide*] O madre, o moglie di Ariobarzane.

2. *sacerdote*] Archelao, sacerdote della Dea Bellona. Questo

---

CCXXXIX.

C. MARCELLO C. F. COS. S.

Quando id accidit, quod mihi maxime fuit optatum, ut omnium Marcellorum, Marcellinorum etiam (mirificus enim generis, ac nominis vestri fuit erga me semper animus); quando ergo ita accidit, ut omnium vestrum studio tuus consulatus satisfacere posset, in quem meae res gestae, lausque, et honos earum potissimum incideret: peto a te id, quod facillimum factu est, non aspernante, ut confido, senatu, ut quam honorificentissimum senatus consultum, literis meis recitatis, faciundum cures. Si mihi tecum minus esset, quam est cum tuis omnibus, allegarem ad te illos, a quibus intelligis me praecipue diligi. Patris tui beneficia in me sunt amplissima. Neque enim saluti meae, neque honori amicior quisquam dici potest. Frater tuus quanti me faciat, semperque fecerit, esse hominem, qui ignoret, arbitror neminem. Domus tua denique tota

sacerdozio agguagliava presso i Comani quasi la regia autorità e potenza.

3. *sino all'ora decima del giorno*] Il giorno romano e così la notte si divideva in dodici ore.

4. *ottimo personaggio*] Probabilmente Lentulo Spintere.

5. *se lo avessi permesso*] Non permise Cicerone, che si facesse uso dell'armi contro Clodio.

6. *ricusata una provincia*] La Gallia Citeriore, dove avrebbe potuto facilmente trionfare dei Salassi e degli altri popoli Alpini, non obbedienti al popolo romano.

CCXXXIX.

A CAIO MARCELLO FIGLIO DI CAIO, CONSOLE

Poichè avvenne quello che ho grandemente bramato, che alle premure di tutti i Marcelli ed eziandio Marcellini (perocchè la propensione della famiglia e del nome tuo fu sempre maravigliosa verso di me); poichè avvenne, dico, che il tuo consolato potesse soddisfare al desiderio di tutti voi, e che in esso appunto si abbattessero le cose da me operate, e la lode ed onore che ne aspetto; ti prego di cosa assai facile a farsi, che, recitate le mie lettere, non dissentendo il senato, come spero, tu procuri che ne sia fatto un decreto il più per me onorevole che si possa. Se fossi legato meno con te, che con tutti gli altri tuoi, ti allegherei quelli, da' quali conosci esser io più particolarmente amato. I benefizj fattimi da tuo padre sono rilevantissimi; chè niun altro può dirsi più premuroso della salute e dell'onor mio. In qual conto mi tenga e mi abbia sempre tenuto tuo fratello, credo non esservi alcuno che lo ignori. Tutta in fine la tua famiglia mi ha sempre trattato

me semper omnibus summis officiis prosecuta est. Neque vero tu in me diligendo cuiquam concessisti tuorum. Quare a te peto in maiorem modum, ut me per te quam ornatissimum velis esse: meamque et in supplicatione decernenda, et in ceteris rebus existimationem satis tibi esse commendatam putes.

NOTE

Anno 703, in gennaio, dalla Cilicia. Gli raccomanda che protegga l'onor suo presso il senato nell'affare della supplicazione.

1. *Marcellini*] Così quelli della famiglia de' Marcelli passati per adozione in altre famiglie.

CCXL.

L. PAULLO COS. S.

Maxime mihi fuit optatum Romae esse tecum, multas ob causas, sed praecipue, ut et in petendo, et in gerendo consulatu meum tibi debitum studium perspicere posses. Ac petitionis quidem tuae ratio mihi semper fuit explorata: sed tamen navare operam volebam. In consulatu vero cupio equidem te minus habere negotii; sed moleste fero, me consule, studium tuum adolescentis perspexisse; te meum, quum id aetatis sim, perspicere non posse. Sed ita fato nescio quo contigisse arbitror, ut tibi ad me ornandum semper detur facultas; mihi ad remunerandum

con le maggiori e più distinte cortesie. Tu poi nell'amarmi non hai ceduto mai a qualsivoglia de' tuoi. Ti prego dunque colla massima istanza di far sì, che sia il mio nome col tuo mezzo quanto più si possa onorato; e di aver presente, che sì nel decretare la supplicazione, sì in ogni altra cosa qualunque, ti debbe essere l'estimazione mia bastantemente raccomandata.

---

2. *tuo fratello*] Cioè cugino, ed è quel Marco Marcello a cui è diretta la lettera CCXVII.

CCXL.

A LUCIO PAULO CONSOLE

Ho grandemente bramato di essere teco a Roma per molti rispetti; ma principalmente, acciocchè nel chiedere e nel trattare il consolato tu potessi chiaramente ravvisare l'affettuosa premura che ti debbo. E per verità non ho mai dubitato dell'esito della tua domanda; se non che avrei voluto mettervi pur anche l'opera mia. Nel tuo consolato desidero certo che tu abbia manco travagli; mi duole però che io abbia, console, conosciuto il molto amore che mi portavi giovanetto, e che tu non possa, nell' età in cui sono, conoscere il mio. Ma penso esser questo accaduto per non so quale destino, acciocchè tu abbia sempre mezzo di contribuire all'onor mio, ed io non abbia altro per

nihil suppetat, praeter voluntatem. Ornasti consulatum, ornasti reditum meum. Incidit meum tempus rerum gerendarum in ipsum consulatum tuum. Itaque quum et tua summa amplitudo, et dignitas, et meus magnus honos, magnaque existimatio postulare videatur, ut a te plurimis verbis contendam, ac petam, ut quam honorificentissimum senatus consultum de meis rebus gestis faciendum cures: non audeo vehementer a te contendere, ne aut ipse tuae perpetuae consuetudinis erga me oblitus esse videar, aut te oblitum putem. Quare, ut te velle arbitror, ita faciam, atque ab eo, quem omnes gentes sciunt de me optime meritum, breviter petam. Si alii consules essent, ad te potissimum, Paulle, mitterem, ut eos mihi quam amicissimos redderes. Nunc, quum tua summa potestas, summaque auctoritas, notaque omnibus nostra necessitudo sit, vehementer te rogo, ut et quam honorificentissime cures decernendum de meis rebus gestis, et quam celerrime. Dignas res esse honore, et gratulatione, cognosces ex iis literis, quas ad te, et collegam, et senatum publice misi: omniumque mearum reliquarum rerum, maximeque existimationis meae procurationem susceptam velim habeas. In primisque tibi curae sit, quod abs te superioribus quoque literis petivi, ne mihi tempus prorogetur. Cupio te consulem videre, omniaque, quae spero, quum absens, tum etiam praesens te consule assequi. Vale.

rimeritartene che la volontà. Hai dato onore al mio consolato, onore al mio ritorno. Il tempo delle mie imprese venne appunto a cadere nel tuo consolato. Parendomi pertanto, che la somma elevatezza e dignità del tuo grado, non che il molto lustro e decoro del mio nome richieggano che io con assai parole ti preghi e scongiuri a far sì, che delle cose da me operate segua un decreto il più onorevole che si possa; non oso nondimeno pressarti troppo vivamente, onde non sembri o che io scordato m'abbia la tua costante amorevolezza verso di me, ovvero ch'io stimi che tu scordato ten sia. Farò dunque come penso che sia di tuo gradimento; e pregherò con brevi parole colui, che tutti sanno aver di me ottimamente meritato. Se altri fossero i consoli, a te principalmente, o Paulo, scriverei, acciocchè me gli rendessi amicissimi. Ora, somma essendo la tua potenza, somma l'autorità e a tutti nota la nostra intrinsichezza, ti prego grandemente di adoperarti, perchè si decreti delle mie gesta il più orrevolmente e più prestamente che si possa. Che le sien cose degne di onore e da ringraziarne solennemente gli Dei, lo conoscerai dalle lettere che ho scritte in pubblico a te, al collega ed al senato; e pregoti di assumere la cura di ogni altra cosa mia, e quella massimamente della mia fama. E soprattutto abbi a cuore, di che ti ho richiesto anche nelle mie precedenti, che non mi sia prorogato il tempo del governo. Bramo vederti console, e da te console ottenere assente e presente tutto quello che spero. Addio.

NOTE

Anno 703, dalla Cilicia. Gli raccomanda di adoperarsi onde sia fatto delle sue gesta il più onorevole decreto che si possa.

1. *delle mie imprese*] Militari nella Cilicia contro i Parti, e per le quali chiedeva l'onore della supplicazione e sperava quello del trionfo.

CCXLI.

C. CASSIO PROQUAEST. S.

M. Fabium quod mihi amicum tua commendatione das, nullum in eo facio quaestum. Multi enim anni sunt, quum ille in aere meo est, et a me diligitur propter summam suam humanitatem, et observantiam. Sed tamen quod ab eo egregie diligi sensi, multo amicior ei sum factus. Itaque quamquam profecerunt literae tuae: tamen aliquanto plus commendationis apud me habuit animus ipsius erga te, mihi perspectus, et cognitus.

Sed de Fabio faciemus studiose, quae rogas: tu multis de causis vellem me convenire potuisses: primum, ut te, quem iamdiu plurimi facio, tanto intervallo viderem; deinde, ut tibi, quod feci per literas, possem praesens gratulari; tum, ut quibus de rebus vellemus, tu tuis, ego meis, inter nos communicaremus; postremo, ut amicitia nostra, quae summis officiis ab utroque culta est, sed longis intervallis temporum interruptam consuetudinem habuit, confirmaretur vehementius. Id quum non accidit, utemur bono literarum,

2. *il tempo del governo*] Del governo della Cilicia. Il tempo decretato non era che di un anno; ma per circostanze particolari poteva essere prorogato.

3. *e presente*] Segna con quel *presente* la speranza di conseguire al suo ritorno il trionfo.

CCXLI.

A CAIO CASSIO PROQUESTORE

Col darmi colla tua commendatizia Marco Fabio ad amico, non ci fo nessun guadagno; chè egli è già da molti anni cosa mia e da me amato moltissimo per la sua somma umanità ed osservanza verso di me. Nondimeno avendo scorto ch'egli ti ama con tutto il cuore, gli sono divenuto molto più amico. Sebbene pertanto le tue lettere abbiano fatto profitto; tuttavolta me lo ha raccomandato alquanto più l'animo che ho veduto e conosciuto aver egli verso di te.

Ma quanto a Fabio, sarà fatto premurosamente quanto mi preghi: ben vorrei per molte ragioni che tu avessi potuto venire a me; primieramente, perchè dopo tanto intervallo io vedessi te, di cui fo da gran tempo molto caso; poi, perchè io potessi congratularmi teco presente, siccome ho fatto per lettera; appresso, perchè comunicassimo insieme come più ci piacesse, tu le tue, io le cose mie; in fine, perchè la nostra amicizia che fu da ciascun di noi con molti uffizii coltivata, ma che per lungo tratto di tempo ebbe interrotto il suo corso, fosse rigorosamente confermata. Poichè ciò non accade, useremo il benefizio delle lettere, e

et eadem fere absentes, quae, si coram essemus, consequemur. Unus scilicet ille fructus, qui in te videndo est, percipi literis non potest. Alter, gratulationis, est is quidem exilior, quam si tibi teipsum intuens gratularer. Sed tamen et feci ante, et facio nunc, tibique quum pro rerum magnitudine, quas gessisti, tum pro opportunitate temporis gratulor, quod te de provincia decedentem summa laus, et summa gratia provinciae prosecuta est. Tertium est, ut id, quod de nostris rebus coram communicassemus inter nos, conficiamus idem literis. Ego ceterarum rerum causa tibi Romam properandum magnopere censeo. Nam et ea, quae reliqui, tranquilla de te erant: et hac tua recenti victoria tanta, clarum adventum tuum fore intelligo. Sed si qua sunt onera tuorum, si tanta sunt, ut ea sustinere possis: propera; nihil tibi erit lautius, nihil gloriosius; sin maiora: considera, ne in alienissimum tempus cadat adventus tuus. Huius rei totum consilium tuum est. Tu enim scis, quid sustinere possis. Si potes: laudabile, atque populare est. Sin plane non potes: absens hominum sermones facilius sustinebis.

De me autem idem tecum his ago literis, quod superioribus egi, ut omnes tuos nervos in eo contendas, ne quid mihi ad hanc provinciam, quam et senatus, et populus annuam esse voluit,

conseguiremo assenti quasi lo stesso come se fossimo presenti. Il solo frutto che non può trarsi dalle lettere, egli è il piacere che si ha nel vederti. L'altro, ch' è quello di congratularmi con teco, egli è per verità alquanto più esile che se il facessi viso con viso. Nondimeno e l'ho fatto innanzi ed il fo adesso, e mi congratulo con teco sì per la grandezza delle cose da te operate, sì eziandio per l'opportunità del tempo, essendo che tu sei partito di costà accompagnato da somme lodi e dal favor sommo della provincia. Sarà terzo frutto, quello che ci avremmo delle cose nostre comunicato a bocca tra noi, quello stesso per lettere conferire. Io son di avviso, che tu per parecchie ragioni debba affrettare il tuo ritorno a Roma. Perciocchè le cose come le ho lasciate, erano tranquille sul tuo conto; e con questa tua recente sì segnalata vittoria, credo che la tua venuta sarà gloriosa. Ma se per avventura vien dato alcun carico a'tuoi, qualora questo sia tale che tu il possa sostenere, ti affretta: non v'ha donde venir ti possa lode e gloria maggiore; qualora poi superi le tue forze, bada bene che la tua venuta non cada in tempo affatto inopportuno. Ma il determinarti su di ciò è pensiero tutto tuo; chè tu sai qual peso puoi sostenere. Se puoi, la cosa è lodevole e sarà grata al popolo; se assolutamente non puoi, essendo assente, sosterrai con maggiore facilità le dicerie della gente.

Quanto al fatto mio, ti dico in questa quello che ti ho detto nelle mie antecedenti; che tu metta ogni tua possa, perchè non mi si proroghi il tempo del governo, il quale volle il senato ed

temporis prorogetur. Hoc a te ita contendo, ut in eo fortunas meas positas putem. Habes Paullum nostrum nostri cupidissimum. Est Curio; est Furnius. Sic velim enitare, quasi in eo sint mihi omnia. Extremum illud est de iis, quae proposueram, confirmatio nostrae amicitiae; de qua pluribus verbis nihil opus est. Tu puer me appetisti; ego autem semper ornamento te mihi fore duxi. Fuisti etiam praesidio tristissimis meis temporibus. Accessit post tuum discessum familiaritas mihi cum Bruto tuo maxima. Itaque in vestro ingenio et industria mihi plurimum et suavitatis, et dignitatis constitutum puto. Id tu, ut tuo studio confirmes, te vehementer rogo: literasque ad me, et continuo mittas, et quum Romam veneris, quam saepissime.

NOTE

Anno 703, in gennaio, dalla Cilicia. Promette di avere a cuore Fabio; gli duole di non aver veduto Cassio nel partire che questi fece dalla provincia tornando a Roma. Il prega di adoperarsi onde non gli sia prorogato il tempo del governo.

1. *Cassio proquestore*] Uno degli uccisori di Cesare. Andò Cassio questore col proconsole Marco Crasso al governo della Siria; ucciso Crasso, rimase proquestore sino alla venuta del proconsole Bibulo.

2. *dopo tanto intervallo*] Di tre anni.

il popolo, che fosse di un anno. Ti chiedo questo con sì viva istanza, come se tutto per me da ciò dipendesse. Hai il nostro Paulo, mio amicissimo; ci è Curione, ci è Furnio. Bramo che così ti adoperi in ciò, come se tutto quanto il mio stesse in questo. L'ultima delle cose ch'io avea proposte, si è la confermazione della nostra amicizia; nel che non occorre usare di molte parole. Tu giovanetto mi cercasti bramosamente; io poi ho sempre giudicato che mi saresti stato di ornamento. Mi fosti anche di presidio ne'miei tristissimi tempi. Si è aggiunto dopo la tua partenza la mia massima intrinsichezza col tuo Bruto. Mi persuado pertanto, che dal vostro ingegno e dall'industria vostra sia per venirmi molta dolcezza e molta dignità. Ti prego grandemente, che tu confermi coll'amica opera tua questa mia credenza; e che mi mandi tue lettere e di continuo e, quando sarai giunto a Roma, spessissimo.

---

3. *congratularmi teco*] Per la vittoria riportata sopra i Parti, come più sotto.

4. *opportunità del tempo*] Vi era chi minacciava di accusare Cassio di concussione; se non che la riportata vittoria gli conciliava il favore del popolo.

5. *affrettare il tuo ritorno*] Per opporti a'tuoi nemici.

6. *alcun carico a'tuoi*] Di aver rubato nella provincia; il che tornava a scredito di Cassio.

7. *il tuo Bruto*] La cui sorella era sposata a Cassio.

CCXLII.

COELIUS CICERONI S.

Non dubito, quin perlatum ad te sit, Appium a Dolabella reum factum; sanequam non ea, qua existimaveram, invidia. Neque enim stulte Appius; qui simulatque Dolabella accessit ad tribunal, introierat in urbem, triumphique postulationem abiecerat. Quo facto retudit sermones, paratiorque visus est, quam speraverat accusator. Is nunc in te maximam spem habet. Scio tibi eum non esse odio. Quam velis eum obligare, in tua manu est; cum quo simultas si tibi non fuisset, liberius tibi de tota re esset. Nunc si ad illam summam veritatem legitimum ius exegeris: cavendum tibi erit, ne parum simpliciter, et candide posuisse inimicitias videaris. In hanc partem porro tutum tibi erit, si quid volueris, gratificari. Nemo enim necessitudine, et amicitia te deterritum ab officio dicet.

Illud mihi occurrit, quod inter postulationem, et nominis delationem, uxor a Dolabella discessit. Quid mihi discedens mandaris, memini; quid ego tibi scripserim, te non arbitror oblitum. Non est iam tempus plura narrandi. Unum illud monere te possum: si res tibi non displicebit, tamen hoc tempore nihil de tua voluntate ostendas, et exspectes, quemadmodum exeat ex hac causa; ne qua invidiosum tibi sit, si emanarit. Porro, significatio ulla si intercesserit, clarius,

CCXLII.

CELIO A CICERONE

Non dubito che tu non abbia inteso come Appio fu accusato da Dolabella; e, per verità, non con quel pubblico disfavore ch'io mi pensava. Nè Appio fece da sciocco; chè, come tosto Dolabella si presentò al tribunale, egli era di già entrato in Roma ed avea lasciato di domandare il trionfo. Così facendo, ribattè le dicerie e mostrossi più agguerrito, che non se l'era creduto l'accusatore. Egli ora in te mette la sua maggiore speranza. So che non gli porti odio. Sta in tua mano, quanto tu il voglia obbligare. Se non gli fossi tu stato nemico, saresti nel determinarti più libero. Presentemente, se userai con rigore del tuo diritto, ti converrà guardare, che non sembri aver tu deposta la nimicizia con poca schiettezza e candore. All'opposto non arrischi nulla, se vorrai alcun poco favoreggiarlo; chè nessuno dirà che t'abbia tratto fuori del dovere parzialità ed amicizia.

Mi viene in mente di dirti che, nel tempo di mezzo tra la domanda e la dichiarazione del nome, la moglie di Dolabella si distaccò da lui. Mi ricordo di ciò che in sul partire mi commettesti, e penso che tu non abbia scordato ciocchè ti scrissi. Ora non è tempo di farne altre parole: di questo solo ti posso avvertire, se il partito non ti spiacerà, che nondimeno tu non dia alcun segno della tua volontà, ed aspetti com'egli uscirà di questa causa; onde, se la cosa scappa fuori, non ti sia fatto per avventura qualche carico. Certo se ne trapelasse alcun

quam deceat, aut expediat, fiat. Neque ille tacere eam rem poterit, quae suae spei tam opportuna acciderit, quaeque in negotio conficiendo tanto illustrior erit; quum praesertim is sit, qui si perniciosum sciret esse, loqui de hac re, vix tamen se contineret.

Pompeius dicitur valde pro Appio laborare, ut etiam putent alterutrum de filiis ad te missurum. Hic nos omnes absolvimus; et hercule consepta omnia foeda, et inhonesta sunt. Consules autem habemus summa diligentia; adhuc senatus consultum, nisi de feriis Latinis, nullum facere potuerunt. Curioni nostro tribunatus conglaciat. Sed dici non potest, quomodo hic omnia iaceant. Nisi ego cum tabernariis, et aquariis pugnarem, veternus civitatem occupasset. Si Parthi vos nihil calfaciunt, nos hic frigore frigescimus. Tamen, quoquo modo hic omnia iaceant, potuit sine Parthis. Bibulus in Amano nescio quid cohorticularum amisit. Hoc sic nuntiatum est. Quod tibi supra scripsi, Curionem valde frigere; iam calet. Nam ferventissime concerpitur. Levissime enim, quia de intercalando non obtinuerat, trasfugit ad populum, et pro Caesare loqui coepit: legemque viariam, non dissimilem agrariae Rulli, et alimentariam, quae iubet aediles metiri, iactavit. Hoc nondum fecerat, quum priorem partem epistolae scripsi. Amabo te, si quid, quod

indizio, si divulgherebbe la notizia più che non si conviene, o non giova. Nè egli potrebbe tacere la cosa che giungerebbe sì opportuna alla sua speranza, e tanto più chiaramente l'aiuterebbe a compiere l'impresa; essendo egli specialmente tal uomo che, se anche sapesse tornargli a danno il parlarne, pure appena si conterrebbe.

Dicesi che Pompeo si affatica molto a pro di Appio, in guisa che stimano ch'egli manderatti uno de' suoi figliuoli. Qui noi assolviamo tutti; e, per bacco, non vi ha iniquità, inonestà che non sia ben munita di ripari. Abbiamo consoli sommamente vigilanti; non hanno potuto fare insino ad ora alcun decreto del senato, tranne quello delle Ferie latine. Il tribunato del nostro Curione è pretto ghiaccio; nè si può dire come qui tutto è morto. Se io non combattessi cogli osti e cogli acquaruoli, tutta Roma sarebbe in letargo. Se i Parti non vi riscaldano costà, noi qui ci muoiamo di freddo. Nondimeno, comunque qui tutto giaccia in torpore, non ci occorrevano i Parti. Bibulo sul monte Amano vi ha perduto qualche numero di coorti; così ci venne riferito. Ti ho scritto sopra, che Curione è pretto ghiaccio; ora comincia a riscaldarsi: perciocchè lo si lacera a tutta possa. Perchè non ha potuto ottenere d'intercalare, si buttò con somma leggerezza alla parte del popolo, e cominciò a parlare in favore di Cesare, e spacciò di voler proporre una legge sopra le strade, non dissimile dall'agraria di Rullo, ed una alimentaria che ordina agli edili di dispensare il grano. Non avea però fatto ancora questo quando ti scrissi la prima parte della lettera. Di grazia,

opus fuerit, Appio facies, ponito me in gratia. De Dolabella integrum tibi reserves suadeo. Et huic rei, de qua loquor, et dignitati tuae, aequitatisque opinioni hoc ita facere expedit. Turpe tibi erit pantheras graecas me non habere.

NOTE

Anno 703 in gennaio, da Roma. Appio essere stato accusato da Dolabella, e tutta mettere la sua speranza in Cicerone. Del progetto di sposare Tullia a Dolabella; varie notizie delle cose di Roma, e specialmente del tribunato di Curione.

1. *sta in tua mano*] Cicerone, essendo succeduto ad Appio nel governo della Cilicia, poteva molto giovarlo colla sua testimonianza.

2. *parzialità ed amicizia*] Il che si dee riferire non a Dolabella, ma sì ad Appio. Se Cicerone, ch'era pure stato suo nemico, il favoreggiava, non si avrebbe certo detto che il facesse per impeto di amicizia, e sarebbe stato quindi più facilmente creduto.

3. *tra la domanda*] Prima si domandava la permissione di accusare, poi si denunziava il nome, in fine si accusava.

4. *com'egli uscirà di questa causa*] Il che può riferirsi egualmente ad Appio accusato e a Dolabella accusatore.

5. *qualche carico*]. Si sarebbe detto ch'egli fingendo di essersi

---

CCXLIII.

COELIUS CICERONI S.

Quam cito tu istinc decedere cupias, nescio: ego quidem eo magis, quo adhuc felicius rem gessisti. Dum istic eris, de belli Parthici periculo cruciabor, ne hunc risum meum metus aliqui perturbet. Breviores has literas properanti publicanorum tabellario subito dedi; tuo liberto

se farai a pro di Appio checchè gli occorresse, tienmiti moltò obbligato. Quanto a Dolabella, ti consiglio di tener tutto in sospeso. Che così tu faccia, giova e alla cosa di cui parlo, e al tuo decoro e all'opinione che hassi della tua equità. Sarà tua vergogna ch'io non abbia pantere greche.

---

rappattumato con Appio, era però d'accordo col di lui accusatore Dolabella, col quale anzi s'imparentava.

6. *nè egli*] Dolabella.

7. *acquaruoli*] Curione, come edile curule, avea la sopraintendenza delle acque; e forse gli osti ne distraevano una parte a temperare con industria i loro vini.

8. *intercalare*] Guadagnar tempo onde meglio servire a' disegni di Cesare.

9. *non dissimile*] Come Rullo avea chiesto di essere il primo de' decemviri alla divisione delle terre, così Curione chiedeva di presiedere al racconcio delle strade.

10. *dispensare il grano*] Ai poveri.

11. *alla cosa di cui parlo*] All'assoluzione di Appio.

12. *della tua equità*] Disdirebbe che t'imparentassi con Dolabella nel tempo che questi accusa Appio, col quale ti sei di fresco riconciliato.

CCXLIII.

CELIO A CICERONE

Non so quanto prestò tu brami partire di costà; io certo il bramo tanto più, quanto più sei stato finora felice nelle tue imprese. Sino a tanto che starai costà, il pericolo della guerra partica mi crucciera, per tema che qualche sinistro non turbi questa mia gioia. La presente alquanto breve l'ho consegnata subito al corriere de' Publicani

pluribus verbis scriptas pridie dederam. Res autem novae nullae sane acciderunt, nisi haec vis tibi scribi, quae certe vis. Cornificius adolescens Orestillae filiam sibi despondit. Paulla Valeria, soror Triarii, divortium sine causa, quo die vir e provincia venturus erat, fecit. Nuptura est D. Bruto. Nondum retulerat. Multa in hoc genere incredibilia, te absente, acciderunt. Servius Ocella nemini persuasisset se moechum esse, nisi triduo bis deprehensus esset. Quaeres, ubi? ubi hercule ego minime vellem. Relinquo tibi quod ab aliis quaeras. Neque enim displicet mihi, imperatorem singulos percontari, cum qua sit aliquis deprehensus.

NOTE

Anno 703, da Roma, il dì dopo la precedente. Teme per Cicerone la guerra de' Parti. Accenna il matrimonio di Cornificio con la figlia di Orestilla; il divorzio di Paula Valeria; il caso di Servio Ocella in tre giorni côlto due volte in adulterio.

1. *felice nelle tue imprese*] Tocca la vittoria riportata da Cicerone sul monte Amano.

CCXLIV.

APPIO PULCHRO S.

Pluribus verbis ad te scribam, quum plus otii nactus ero. Haec scripsi subito, quum Bruti pue-

che si affrettava di partire; già ne avea data ieri un'altra più lunga al tuo liberto. Cose nuove non ne sono accadute, se però non vuoi ch'io ti scriva queste, come certo vuoi. Il giovane Cornificio ha promessa la sua mano alla figlia di Orestilla. Paula Valeria, sorella di Triario, senza alcuna ragione fece divorzio con suo marito il dì stesso ch'egli dovea tornare dalla provincia: sta per maritarsi a Decimo Bruto. La cosa non era ancora divolgata. In assenza tua sono accadute in questo genere cose incredibili. Servio Ocella non avrebbe mai dato a credere ch'egli fosse adultero, se non fosse stato côlto due volte in tre giorni. Chiederai, dove? dove certo io non vorrei. Ti lascio qualche cosa da domandare ad altri; perciocchè non mi spiace che un gran capitano vada chiedendo a questo e a quello, con quale femmina sia stato côlto taluno.

---

2. *Orestilla*] Era stata moglie di Catilina.
3. *io non vorrei*] Forse perchè côlto in casa di alcun suo amico; forse e più probabilmente, perchè côlto con tal donna che non sarebbe piaciuta a Celio.

CCXLIV.

AD APPIO PULCRO

Ti scriverò più a lungo quando io m'abbia ozio maggiore. Questa l'ho scritta in gran fretta, es-

ri Laodiceae me convenissent, et se Romam properare dixissent. Itaque nullas iis, praeterquam ad te et ad Brutum, dedi literas.

Legati Appiani mihi volumen a te, plenum querelae iniquissimae, reddiderunt, quod eorum aedificationem literis meis impedissem. Eadem autem epistola petebas, ut eos quam primum, ne in hiemem inciderent, ad facultatem aedificandi liberarem; et simul perastute factum querebare, quod eos tributa exigere vetarem, prius quam ego, re cognita, permisissem. Genus enim quoddam fuisse impediendi, quum ego cognoscere non possem, nisi quum ad hiemem me ex Cilicia recepissem. At omnia accipe; et cognosce aequitatem expostulationis tuae. Primum, quum ad me aditum esset ab iis, qui dicerent, a se intolerabilia tributa exigi: quid habuit iniquitatis, me scribere, ne facerent ante quam ego rem causamque cognossem? Non poteram, credo, ante hiemem. Sic enim scribis. Quasi vero ad cognoscendum ego ad illos, non illi ad me venire debuerint. Tam longe? inquis. Quid? quum dabas iis literas, per quas mecum agebas, ne eos impedirem, quo minus ante hiemem aedificarent, non eos ad me venturos arbitrabare? Tametsi id quidem fecerunt ridicule. Quas enim literas afferebant, ut opus aestate facere possent, eas mihi post brumam reddiderunt. Sed

sendo venuti i famigli di Bruto in Laodicea, e dicendomi che partivano subito alla volta di Roma; sicchè non ho dato loro lettere per altri, che per te e per Bruto.

I legati Appiani mi consegnarono da parte tua un foglio voluminoso pieno di una ingiustissima querela, perchè io avessi con mia lettera impedito la loro fabbrica. E in quel foglio stesso tu mi chiedevi ch'io li rimettessi al più presto in libertà di fabbricare, acciocchè non cadessero nell'inverno; e insieme ti lagnavi ch'io avessi astutamente operato, vietando loro di esigere veruna contribuzione, se prima, conosciuta la cosa, non ne avessi data loro la permissione; chè certo era questa una tal qual maniera d'impedire; poichè io non poteva prenderne cognizione, che quando tornato fossi nell'inverno dalla Cilicia. Eccoti tutta la mia risposta, e riconosci la giustizia della tua querela. Primieramente, essendo ricorsi a me quelli che dicevano essere intollerabili i tributi che si esigevano; quale ingiustizia ho commessa nello scrivere che soprassedessero insino a tanto ch'io non avessi conosciuta tutta la cosa? Ma io nol poteva, credo, prima dell'inverno; certo così scrivi. Come se a far codesta cognizione io dovessi venire a loro, e non essi a me. A tanta distanza? dici. E che? quando tu davi loro quella lettera, con la quale meco trattavi, acciocchè io non gli impedissi di fabbricare prima dell'inverno, ti pensavi che non sarebbono venuti dove io mi stava? Sebbene anche in ciò si diportarono ridicolosamente; chè quelle lettere che mi recavano, onde poter lavorare la state, me le consegnarono al

scito, et multo plures esse, qui de tributis recusent, quam qui exigi velint; et me tamen, quod te velle existimem, esse facturum. De Appianis hactenus.

A Pausania, Lentuli liberto, accenso meo, audivi, quum diceret, te secum esse questum, quod tibi obviam non prodissem. Scilicet contempsi te; nec potest fieri me quidquam superbius. Quum puer tuus ad me secunda fere vigilia venisset, isque te ante lucem Iconium mihi venturum nuntiasset, incertum utra via; quum essent duae, altera Varronem, tuum familiarissimum, alteraque Leptam, praefectum fabrum meum tibi obviam misi. Mandavique utrique eorum, ut ante ad me excurrerent, ut tibi obviam prodire possem. Currens Lepta venit, mihique nuntiavit, te iam castra praetergressum esse. Confestim Iconium veni. Cetera iam tibi nota sunt. An ego tibi obviam non prodirem? primum, Appio Claudio? deinde, imperatori? deinde, more maiorum? deinde, quod caput est, amico? praesertim quum in isto genere multa etiam ambitiosius facere soleam, quam honos meus, et dignitas postulat. Sed haec hactenus. Illud idem Pausania dicebat, te dixisse: Quidni? Appius Lentulo, Lentulus Appio processit obviam: Cicero Appio noluit? Quaeso, etiamne tu has ineptias, — homo, mea sententia, summa prudentia, multa etiam doctrina, plurimo rerum usu, addo urbanitatem, quae est virtus, ut Stoi-

principiare dal verno. Ma sappi essere molti più quelli, i quali ricusano di pagare il tributo, che quelli, i quali vogliono che si esiga; e che io nondimeno sono per fare tutto quello che stimerò essere il piacer tuo. Basta degli Appiani.

Da Pausania, liberto di Lentulo e mio ministro, ho inteso che ti sei lagnato seco lui ch'io non ti sono venuto incontro. Certo ti ho dispregiato; e non v'ha uomo più superbo di me. Essendomi venuto un tuo messo verso le nove della notte, ed avendomi annunziato che saresti venuto in Iconio avanti giorno, non sapendo io per quale strada, chè sono due, mandai ad incontrarti per una Varrone tuo amicissimo, per l'altra Lepta mio prefetto de' fabri, con ordine all'uno e all'altro che corressero innanzi ad avvisarmi, onde potessi uscirti incontro. Venne Lepta correndo e mi riferì che tu avevi di già oltrepassato il campo. Venni subito ad Iconio; il rimanente ti è noto. Io non ti sarei venuto incontro? prima di tutto ad Appio Claudio? poi, ad un imperatore? poi, come vuolsi dall'usanza de'maggiori? poi, il che più importa, ad un amico? e specialmente, che in codesta sorta di uffizii soglio essere più largo, che non richiede il mio onore e la mia dignità. Ma non più di questo. Quello stesso Pausania raccontava che avevi detto: e come? Appio va incontro a Lentulo, Lentulo ad Appio; Cicerone ad Appio non volle? Perdona, tu pure cadere in codeste inezie; tu pure, uomo, a parer mio, di somma prudenza, di molta dottrina, di grandissima sperienza, aggiungo di tanta urbanità, la quale è pur essa una virtù, come giustissimamente pensano gli Stoici; e

ci rectissime putant; — ullam Appietatem, aut Lentulitatem, valere apud me plus, quam ornamenta virtutis, existimas? Quum ea consecutus nondum eram, quae sunt hominum opinionibus amplissima: tamen ista vestra nomina numquam sum admiratus; viros esse, qui ea vobis reliquissent, magnos arbitrabar. Postea vero, quam ita et cepi, et gessi maxima imperia, ut mihi nihil neque ad honorem, neque ad gloriam deesse putarem: superiorem quidem numquam, sed parem vobis me speravi esse factum. Nec, mehercule, aliter vidi existimare, vel Gn. Pompeium, quem omnibus, qui umquam fuerunt, vel P. Lentulum, quem mihi ipsi antepono. Tu si aliter existimas, nihil errabis, si paullo diligentius, ut quid sit εὐγένεια, *quid* ἐξοχή *intelligas, Athenodorus, Sandonis filius, quid de his rebus dicat, attenderis. Sed, ut ad rem redeam, me tibi non amicum modo, verum etiam amicissimum existimes velim. Profecto omnibus meis officiis efficiam, ut ita esse vere possis iudicare. Tu autem si id agis, ut minus mea causa, dum ego absim, debere videaris, quam ego tua laborarim: libero te ista cura.*

παρ' ἐμοί γε καὶ ἄλλοι,
Ο' κέ με τιμήσουσι, μάλιστα δὲ μητίετα Ζεύς.

Si autem natura es φιλαίτιος, *illud non perficies, quo minus tua causa velim; hoc assequere, ut quam in partem tu accipias, minus laborem.*

Haec ad te scripsi liberius, fretus conscientia officii mei, benivolentiaeque; quam a me certo

credere che alcuna Appietà o Lentulità possa più sull' animo mio, che gli ornamenti della virtù? Quando io non aveva ancora conseguiti quegli onori che sono i più sublimi nell' opinione degli uomini; nondimeno codesti vostri nomi non gli ho ammirati giammai; bensì grandi io stimava coloro che ve gli aveano tramandati. Come poi ho pigliati e sostenuti i carichi più cospicui, per modo che credetti nulla più mancarmi nè quanto all'onore, nè quanto alla gloria; ho sperato non mai al certo d'essere divenuto superiore vostro, ma bensì vostro pari. Nè ho veduto al certo pensare altrimenti Gneo Pompeo che antepongo a quanti uomini ci sono stati, o Publio Lentulo che antepongo a me medesimo. Se tu pensi diversamente, non farai male se, per intendere che sia la *nascita illustre*, che la *nobiltà*, rifletterai con qualche attenzione a ciò che ne dice Atenodoro, figlio di Sandone. Ma per tornare al proposito, bramo che tu mi stimi esserti non solamente amico, ma eziandio amicissimo. Certo farò sì con ogni sorta di uffizii, che tu possa veramente giudicarmi tale. Se poi ti adoperi per parere di non essere tenuto in mia assenza a tanto affaticarti per me, quanto mi sono io affaticato per te; ti libero da questo travaglio:

Altri ho ben io, che mi faranno onore,
E sopra tutti il consigliere Giove.

Se poi sei per natura rissoso, non otterrai ch'io meno mi adoperi per te; questo sì, ch'io meno mi affanni in qual parte tu prenda le cose.

Ti ho scritto alquanto liberamente, forte nella coscienza del mio operare e dell'amore che ti por-

iudicio susceptam, quoad tu voles, conservabo. Vale.

NOTE

Anno 703, in febbraio, da Laodicea. Si giustifica con Appio di avere sospesa la fabbrica del monumento che gli volevano erigere gli Appiani; e di non essergli uscito incontro quando egli passò non lungi da Laodicea recandosi a Roma; e gli riprotesta la sua costante amicizia.

1. *i legati Appiani*] Così detti da una contrada di tal nome nella Cilicia.

2. *la loro fabbrica*] Un monumento in onore di Appio.

3. *veruna contribuzione*] Onde supplire alla spesa del monumento.

CCXLV.

M. COELIO AEDILI CURULI S.

M. Fabio, viro optimo, et homine doctissimo, familiarissime utor, mirificeque eum diligo, quum propter summum ingenium eius, summamque doctrinam, tum propter singularem modestiam. Eius negotium sic velim suscipias, ut si esset res mea. Novi ego vos magnos patronos. Hominem occidat oportet, qui vestra opera uti velit. Sed in hoc homine nullam accipio excusationem. Omnia relinques, si me amabis, quum tua opera Fabius uti volet.

Ego res Romanas vehementer exspecto, et desidero; in primisque, tu quid agas, scire cupio. Nam iamdiu, propter hiemis magnitudinem, nihil ad nos novi afferebatur. Vale.

to; il quale, preso da me con maturo giudizio, conserverollo insino a tanto che vorrai. Addio.

4. *ricorsi a me*] Non presentatisi; soggiungendo che aveva risposto loro per lettera.
5. *verso le nove della notte*] I Romani dividevano la notte in tre veglie, ciascuna di quattro ore.
6. *e come?*] Leggo con alcuni semplicemente *quid?* non *quidni*.
7. *Atenodoro*] Nacque a Tarso, fu precettore di Augusto, il quale, salito all'apice della potenza, il ritenne parecchi anni presso di sè, e s'indusse di mala voglia a permettergli che invecchiato ritornasse in patria.
8. *altri ho ben io*] Versi nel primo della Iliade.

CCXLV.

A MARCO CELIO EDILE CURULE

Ho tutta la dimestichezza con Marco Fabio, persona ottima, uomo dottissimo; e lo amo mirabilmente, sì pel suo sommo ingegno e sapere, sì per la sua singolare modestia. Ti prego di assumere l'affare suo, come se fosse cosa mia. Vi conosco voi altri grandi avvocati; fa mestieri che ammazzi un uomo, colui che vuol valersi dell'opera vostra. Ma riguardo a quello, di cui ti scrivo, non ammetto scusa veruna. Se mi vorrai bene, lascierai ogni altro affare qualunque volta Fabio vorrà valersi dell'opera tua.

Attendo con grande ansietà e desidero le nuove di Roma, e soprattutto bramo sapere che tu ti fai: chè egli è gran pezzo che per la rigidezza del verno non ci vien recata alcuna nuova. Addio.

NOTE

Anno 703, in febbraio da Laodicea. Gli raccomanda l'affare di Marco Fabio, ed aspetta anziosamente le nuove di Roma.

CCXLVI.

PAETO S.

Summum me ducem literae tuae reddidere. Plane nesciebam, te tam peritum esse rei militaris. Pyrrhi te libros, et Cineae video lectitasse. Itaque obtemperare cogito praeceptis tuis; hoc amplius, navicularum habere aliquid in ora maritima. Contra equitem Parthum negant ullam armaturam meliorem inveniri posse. Sed quid ludimus? nescis, quocum imperatore tibi negotium sit. Παιδείαν Κύρου, *quam contriveram legendo, totam in hoc imperio explicavi. Sed iocabimur alias coram, ut spero, brevi tempore.*

Nunc ades ad imperandum, vel ad parendum potius; sic enim antiqui loquebantur. Cum M. Fabio (quod scire te arbitror) mihi summus usus est; valdeque eum diligo, quum propter summam probitatem eius, ac singularem modestiam; tum quod in his controversiis, quas habeo cum tuis combibonibus Epicureis, optima opera eius uti soleo. Is quum ad me Laodiceam venisset, mecumque ego eum esse vellem, repente percussus est atrocissimis literis, in quibus scriptum erat, fundum Herculanensem a Q. Fa-

1. *Marco Fabio*] Marco Fabio Gallo.
2. *l'affare suo*] Quale si fosse, rilevasi dalla seguente lettera a Peto.

CCXLVI.

A PETO

La tua lettera mi ha fatto diventare un grandissimo capitano. Io non sapeva nientissimo che tu fossi così perito nella scienza militare. Vedo che hai svolti i libri di Pirro e di Cinea. Penso dunque di ubbidire a'tuoi precetti, e di più tenere qualche barchetta alla spiaggia del mare. Dicono non potersi trovare migliore armatura contro la cavalleria de'Parti. Ma perchè scherzare? Non sai con qual capitano tu hai a fare. Tutta la Ciropedia ch'io aveva in leggendo logorata, l'ho tutta messa in opera in questa provincia che governo. Ma scherzeremo un'altra volta di presenza, in breve, siccome spero.

Ora sta pronto al comandare, o piuttosto ad obbedire; chè così parlavano gli antichi. Vivo, come credo che tu sappia, in grande intrinsichezza con Marco Fabio; e lo amo moltissimo, sì per la sua probità e singolare modestia, sì perchè soglio valermi dell'ottima opera sua nelle controversie che ho co'tuoi compagni di crapola epicurei. Essendo egli venuto a trovarmi a Laodicea e bramando io che rimanesse meco, all'improvviso fu colpito da lettere atrocissime, nelle quali era scritto, essergli stato messo in vendita da suo fratello, Quinto Fabio, il fondo erculanense, il quale

bio fratre proscriptum esse; qui fundus cum eo communis est. Id M. Fabius pergraviter tulit; existimavitque, fratrem suum, hominem non sapientem, impulsu inimicorum suorum eo progressum esse. Nunc si me amas, mi Paete, negotium totum suscipe; et molestia Fabium libera. Auctoritate tua nobis opus est, et consilio, et etiam gratia. Noli pati litigare fratres, et iudiciis turpibus conflictari. Matonem, et Pollionem inimicos habet Fabius. Quid multa? non mehercule tam perscribere possum, quam mihi gratum feceris, si otiosum Fabium reddideris. Id ille in te positum esse putat, mihique persuadet.

NOTE

Anno 703, in febbraio da Laodicea. Scherza sulla scienza militare di Papirio Peto, e sulla propria. Gli raccomanda l'affare di Marco Fabio Gallo.

1. *Pirro*] Re degli Epiroti, Cinea suo ambasciatore, scrissero ambedue dell'arte militare, come si ha da Plutarco e da Eliano.

2. *qualche barchetta*] Anche pel comodo di fuggire. E poi qual uso di barche contro la cavalleria?

CCXLVII.

C. CURTIO PEDUCAEANO PRAETORI S.

M. Fabium unice diligo, summaque mihi cum eo consuetudo, et familiaritas est pervetus. In eius controversiis quid decernas, a te non peto (servabis, ut tua fides, et dignitas postulat, edi-

egli ha in comune con lui. N'ebbe Marco Fabio grandissimo dispiacere e giudicò che suo fratello, uomo di corto senno, si fosse lasciato andare a tanto per impulso de' suoi nemici. Ora, il mio Peto, se mi ami, prendi sopra di te tutto codesto negozio e libera Fabio da così fatta molestia. Abbiamo bisogno della tua autorità, del tuo consiglio ed eziandio del favore che godi. Non soffrire che due fratelli piatiscano insieme e vergognosamente cozzino tra loro davanti i tribunali. Ha Fabio nemici Matone e Pollione. Che più? in fede mia, non saprei scriverti quanto grata cosa mi farai, se ridonerai a Fabio la sua quiete. Egli crede che la cosa stia in tua mano, e lo fa credere anche a me.

---

3. *Ciropedia*] Di Senofonte. Romanzo, non istoria. Ciro fu ucciso co' suoi dugentomila Persiani da Tomiri regina degli Sciti, come abbiamo da Erodoto.

4. *Matone e Pollione*] Quegli della famiglia dei Pomponii; questi di quella degli Asinii.

CCXLVII.

A CAIO CURZIO PEDUCEANO PRETORE

Amo singolarmente Marco Fabio ed ho con lui somma intrinsichezza ed antichissima famigliarità. Non ti domando come tu abbia a giudicare nelle di lui controversie (seguirai, come il dovere e la

ctum, et institutum tuum), sed ut quam facillimos ad te aditus habeat; quae erunt aequa, lubente te impetret; ut meam amicitiam sibi, etiam quum procul absim, prodesse sentiat, praesertim apud te. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo.

NOTE

Anno 703, in febbraio da Laodicea. Gli raccomanda Marco Fabio.

1. *Caio Curzio Peduceano*] Cioè della famiglia dei Peduceani, ma passato per adozione in quella dei Curzii.

CCXLVIII.

C. TITIO L. F. RUFO PRAETORI URBANO S.

L. Custidius est tribulis, et municeps, et familiaris meus. Is causam habet: quam causam ad te deferet. Commendo tibi hominem, sicuti tua fides, et meus pudor postulat: tantum, ut faciles ad te aditus habeat; quae aequa postulabit, ut lubente te impetret; sentiatque meam sibi amicitiam, etiam quum longissime absim, prodesse in primis apud te.

NOTE

Anno 703, incerto il mese, dalla Cilicia. Gli raccomanda Custidio.

1. *del municipio medesimo*] Dunque di Arpino.

dignità tua richieggono, l'editto e l'istituto tuo); ma sì ricerco ch'egli abbia facile accesso presso di te; che da te impetri di buona voglia quello ch'è giusto; che si accorga essergli vantaggiosa l'amicizia mia, massimamente presso di te, ancorchè io mi sia lontano. Di questo quanto so e posso ti prego.

---

2. *Marco Fabio*] Lo stesso di cui nella precedente CCXLVI.
3. *controversie*] Che aveva col fratello Quinto Fabio.

CCXLVIII.

A CAIO TIZIO FIGLIO DI LUCIO RUFO PRETORE URBANO

Lucio Custidio è della tribù e del municipio medesimo che sono io, ed è mio familiare. Egli ha una causa e porteralla al tuo tribunale. Ti raccomando quest'uomo nel modo che consente il dover tuo ed il rispettoso riguardo che ti debbo. Chiedo solamente ch'egli abbia facile accesso presso di te; che da te impetri di buona voglia le cose giuste che chiederà, e si accorga essergli vantaggiosa la mia amicizia, specialmente presso di te, ancorchè io mi sia assai lontano.

---

2. *mio famigliare*] Tre gradi o sorta di legami dal più debole al più forte: essere della medesima tribù, essere del medesimo municipio, essere familiare.

CCXLIX.

APPIO PULCHRO S.

Vix tandem legi literas dignas Appio Claudio, plenas humanitatis, officii, diligentiae. Aspectus videlicet urbis tibi tuam pristinam urbanitatem reddidit. Nam, quas ex itinere, ante quam ex Asia egressus esses, ad me literas misisti, unas de legatis a me prohibitis proficisci, alteras de Appianorum aedificatione impedita, legi perinvitus. Itaque conscientia meae constantis erga te voluntatis rescripsi tibi subiratus. His vero literis lectis, quas Philotimo, liberto meo, dedisti, cognovi intellexique, in provincia multos fuisse, qui nos, quo animo inter nos sumus, esse nolent: ad urbem vero ut accesseris, vel potius ut primum tuos videris, cognosse te ex iis, qua in te absentem fide, qua in omnibus officiis tuendis erga te observantia et constantia fuissem. Itaque quanti illud me aestimare putas, quod est in tuis literis scriptum: si quid inciderit, quod ad meam dignitatem pertineat, etsi vix fieri possit, tamen te parem mihi gratiam relaturum? Tu vero facillime facies. Nihil est enim, quod studio et benivolentia vel amore potius, effici non possit.

Ego, etsi et ipse ita iudicabam, et fiebam crebro a meis per literas certior: tamen maximam laetitiam cepi ex tuis literis de spe minime du-

CCXLIX.

AD APPIO PULCRO

Ho pur letta finalmente una lettera degna di Appio Claudio, piena di umanità, di cortesia, di diligenza. Certo l'aspetto di Roma ti restituì l'antica tua urbanità. Perciocchè le lettere che mi hai scritte per istrada prima di uscire dell'Asia; una in proposito dei legati, a' quali non ho permesso di venire a Roma; l'altra dell'impedimento che ho messo alla fabbrica degli Appiani, le ho lette assai mal volentieri. Quindi conscio a me stesso della costante amicizia che ti professo, ti ho risposto alcun poco sdegnato. Ma letta la lettera che hai consegnata al mio liberto Filotimo, ho conosciuto e compreso esserci stati molti nella provincia, i quali non amavano che fossimo tra noi di quell'animo che siamo; come poi fosti presso a Roma, o meglio, come dapprima vedesti i tuoi, potesti intendere dai medesimi qual si fu nell'assenza tua la mia fede verso di te, quale l'osservanza e costanza mia in adempiere ogni sorta di doveri verso di te. Quanto dunque pensi ch'io valuti quello che sta scritto nella tua lettera: che se accaderà cosa che riguardi la mia dignità, sebbene appena sia possibile, mi renderai il contraccambio? Ma tu anzi il farai con tutta facilità; chè non v'ha cosa che far non si possa col zelo, colla benevolenza, o piuttosto con l'amore.

Sebbene io non ne dubitava e n'era spesso accertato per lettera da'miei; nondimeno mi recò sommissima allegrezza la speranza che hai, non

bia, et plane explorata triumphi tui; neque vero ob eam causam, quo ipse facilius consequerer (nam id quidem ἐπιχούρειον *est); sed, mehercule, quod tua dignitas, atque amplitudo mihi est ipsa cara per se. Quare quoniam plures tu habes, quam ceteri, quos scias in hanc provinciam proficisci, quod te adeunt fere omnes, si quid velis: gratissimum mihi feceris, si ad me, simulatque adeptus eris, quod et tu confidis, et ego opto, literas miseris. Longi subsellii (ut noster Pompeius appellat) iudicatio, et mora, si quem tibi item unum, alterumve diem abstulerit (quid enim potest amplius?), tua tamen dignitas suum locum obtinebit. Sed, si me diligis, si a me diligi vis, ad me literas, ut quam primum laetitia afficiar, mittito.*

Et velim reliquum, quod est promissi ac muneris tui, mihi persolvas. Quum ipsam cognitionem iuris augurii consequi cupio, tum mehercule tuis incredibiliter studiis erga me muneribusque delector. Quod autem a me tale quiddam desideras, sane mihi considerandum est, quonam te remunerer potissimum genere; nam profecto non est meum, qui in scribendo (ut soles admirari) tantum industriae ponam, committere, ut in scribendo negligens fuisse videar: praesertim quum id non modo negligentis, sed etiam ingrati animi crimen futurum sit. Verum haec videbimus. Illud, quod polliceris, velim pro tua fide diligentiaque, et pro nostra non instituta iam, sed inveterata amicitia, cures, enitare, ut sup-

dubbiosa punto, anzi affatto sicura del tuo trionfo; nè già per la ragione che otterrollo anch'io più facilmente (chè sarebbe un pensare da epicureo); ma perchè mi è cara per sè stessa la dignità e orrevolezza tua. Laonde, avendo tu meglio che altri, più persone che sai venire a codesta volta, perchè quasi tutti vengono a chiederti se vuoi alcun che; mi farai cosa gratissima, se tosto che avrai ottenuto quanto speri e quanto io bramo, me ne scriverai. Se la consulta e l'indugio *del lungo banco* (come lo chiama il nostro Pompeo) ti ruberà uno o due giorni (chè più non può essere), la tua dignità nondimeno otterrà il suo luogo. Ma se mi ami, se vuoi essere amato, me ne scrivi tosto, acciocchè io possa al più presto rallegrarmene.

E desidero che tu mi paghi il resto del dono che mi hai promesso. Bramo di acquistare la cognizione del diritto augurale, e insieme traggo diletto incredibile dai segni del tuo amore e da'tuoi doni. Perchè poi desideri da me pure un non so che di somigliante, mi convien certo molto considerare in qual genere particolarmente debbo rimunerarti; chè, per verità, siccome uso mettere nello scrivere quella tanta cura che sei solito di ammirare, non debbo in questo scritto che ti destino, mostrarmi negligente: specialmente che la sarebbe colpa non solo di negligenza, ma eziandio d'ingratitudine. Ma vedremo. Prenditi cura, te ne prego, quanto addomanda la fede e diligenza tua e la nostra non di fresco nata, ma già inveterata amicizia, di quello che mi hai promesso; e ti adopera con calore, perchè mi sia decretata

plicatio nobis quam honorificentissime, quam primumque decernatur. Omnino serius misi literas, quam vellem; in quo quum difficultas navigandi fuisset odiosa, in ipsum discessum senatus incidisse credo literas meas. Sed id feci adductus auctoritate et consilio tuo: idque a me recte factum puto, quod non statim, ut appellatus imperator sim, sed aliis rebus additis, aestivisque confectis, literas miserim. Haec igitur tibi erunt curae, quemadmodum ostendis: meque totum, et mea, et meos commendatos habebis. Vale.

NOTE

Anno 703, sul fine di gennaio o sul principio di febbraio dalla Cilicia. Si compiace della lettera di Appio; si congratula che gli sia accertato il trionfo; lo esorta a dar compimento a' suoi libri del diritto augurale; il prega di fargli ottenere onorevole supplicazione.

1. *ti ho risposto*] Colla lettera CCXLIV.

2. *fosti presso a Roma*] Non essendovi entrato, aspettando che gli fosse decretato il trionfo.

3. *da epicureo*] Gli epicurei tutto riferivano alla loro propria utilità.

4 *se la consulta*] Bisognava chiedere il trionfo al senato; dopo

---

CCL.

ATTICO S.

Te in Epirum salvum venisse, et, ut scribis, ex sententia navigasse, vehementer gaudeo; non esse Romae meo tempore pernecessario, submo-

la supplicazione ne'termini più onorifici ed al più presto che si possa. Ho scritto in pubblico più tardi che non avrei voluto; e oltre l'incomodo ritardo per la difficoltà del navigare, credo che le mie lettere si sieno abbattute nella partenza dei senatori. Ma così ho fatto con l'autorità e col consiglio tuo; e credo aver fatto bene a non subito scrivere, appena fui salutato imperatore, ma dopo di averci aggiunte altre imprese e terminata la campagna di state. Avrai dunque cura di tutto questo, come mostri voler fare, e mi terrai raccomandato me, le cose mie ed i miei. Addio.

---

molte discussioni, approvato che fosse, se ne dovea portare la proposizione al popolo, onde ottenere che per quel dì solo, in cui quel tale trionfava, conservasse il comando in Roma.

5. *il resto del dono*] Avea scritto Appio un libro primo del diritto augurale, intitolandolo a Cicerone; e gli avea promesso gli altri.

6. *un non so che di somigliante*] Abbiamo da Carisio, che Cicerone, onde rimunerare Appio, avea scritto un libro degli Augurii.

7. *nella partenza de' senatori*] Per occasione di qualche vacanza.

CCL.

AD ATTICO

Mi rallegro di cuore, che tu sia arrivato sano e salvo nell'Epiro e che la tua navigazione sia stata prospera, come scrivi. Che poi tu non sia a Roma nel tempo del mio maggiore bisogno, mi dà qual-

leste fero; hoc me tamen consolor: non spero te istic iucunde hiemare.

Cassius, frater Q. Cassii, familiaris tui, pudentiores illas literas miserat (de quibus tu ex me requiris, quid sibi voluerint) quam eas, quas postea misit, quibus per se scribit confectum esse Parthicum bellum. Recesserant illi quidem ab Antiochia ante Bibuli adventum, sed nullo nostro εὐημερήματι. Hodie vero hiemant in Cyrrhestica, maximumque bellum impendet. Nam et Orodis, regis Parthorum, filius, in provincia nostra est. Nec dubitat Deiotarus (cuius filio pacta est Artavasdis filia, ex quo sciri potest), quin cum omnibus copiis ipse prima aestate Euphraten transiturus sit. Quo autem die Cassii literae victrices in senatu recitatae sunt, id est, nonis Octobribus, eodem meae tumultum nuntiantes. Axius noster ait, nostras auctoritatis plenas fuisse; illis negat creditum. Bibuli nondum erant allatae; quas certo scio plenas timoris fore.

Ex iis rebus hoc vereor, ne, cum Pompeius propter metum rerum novarum nusquam dimittatur, Caesari nullus honos a senatu habeatur; dum hic nodus expediatur, non putet senatus nos, ante quam successum sit, oportere decedere; nec in tanto motu rerum tantis provinciis singulos legatos praeesse. Hic, ne quid mihi pro-

che pena; mi consolo nondimeno colla speranza, che non sia per esserti cosa dilettevole lo svernare costà.

Le lettere di Cassio, fratello di quel Quinto Cassio ch'è tuo familiare, e delle quali mi ricerchi che volessero significare, erano per verità modeste alquanto più di quelle che mandò in appresso, nelle quali scrive avere egli terminata la guerra coi Parti. È ben vero che si erano ritirati da Antiochia prima della venuta di Bibulo, ma non per alcuna nostra prodezza. Oggi poi svernano nella Cirrestica, e ci sovrasta gran guerra. Perciocchè il figlio di Orodo, re de' Parti, è accampato sulle nostre terre; e Deiotaro, al cui figlio è promessa la figlia di Artavasde e dal quale ha egli potuto saperlo, non dubita che al primo apparire della state egli non sia per passare l'Eufrate con tutte le forze. In quel giorno adunque medesimo, nel quale si son lette in senato le lettere vittoriose di Cassio, cioè li sette di ottobre, si son pur lette le mie che annunziano movimenti guerreschi. Il nostro Axio mi dice che si è prestata piena fede alle mie e nessuna a quelle. Le lettere di Bibulo non erano ancora arrivate; le quali, ne son certo, saranno piene di spavento.

Temo da tutto ciò che, mentre non si lascia partire Pompeo per paura di novità e mentre non ha il senato alcun riguardo all' onore di Cesare, frattanto che si sbriga codesto nodo, il senato sia di parere ch'io non debba partire prima che mi sia dato il successore; e non voglia che in tanto movimento i soli legati presiedano a così importanti provincie. Egli è qui dove ho grandissi-

rogetur, quod ne intercessor quidem sustinere possit, horreo; atque eo magis, quod tu abes, qui consilio, gratia, studio multis rebus occurreres. Dices me ipsum mihi sollicitudinem struere. Cogor: et velim ita sit. Sed omnia metuo. Etsi bellum ἀκροτελεύτιον *habet illa tua epistola, quam dedisti nauseans Buthroto*: tibi, ut video et spero, nulla ad decedendum erit mora. *Mallem*, ut video: *nihil opus fuit*, ut spero. *Acceperam autem satis celeriter Iconii per publicanorum tabellarios a Lentuli triumpho datas. In his* γλυκύπικρον *illud: confirmas, moram mihi nullam fore; deinde addis, si quid secus, te ad me fore venturum. Pungunt me dubitationes tuae; simul et vides, quas acceperim literas. Nam quas Hermoni centurionis Camulae scribis te dedisse, non accepi. Lenii pueris te dedisse, saepe ad me scripseras. Eas Laodiceae denique, quum eo venissem, III id. Febr. Lenius mihi reddidit, datas a. d. X kal. Octobres. Lenio tuas commendationes et statim verbis, et reliquo tempore re probabo.*

Hae literae cetera vetera habebant, unum hoc novum, de Cibyratis pantheris. Multum te amo, quod respondisti M. Octavio, te non putare. Sed posthac omnia, quae certa non erunt,

ma paura, che mi sia prorogato per qualche tempo il governo, al che non possa nemmeno opporsi alcun tribuno; e tanto più che non ci sei tu, il quale riparareresti a molte cose col consiglio, col credito e col tuo zelo. Ma dirai ch'io stesso mi fabbrico degli affanni. Vi sono sforzato: e sia pur come dici; ma temo di tutto. Sebbene quella lettera che mi hai mandata, sbarcato appena da Butroto, finisse bellamente: *come vedo e spero, non ci sarà nulla che ritardi la tua partenza*. Mi starei a quel, *come vedo;* non occorreva punto quel, *come spero*. Io aveva già ricevuta in Iconio dai corrieri de'gabellieri un'altra tua bastantemente presto, scrittami subito dopo il trionfo di Lentulo. In questa, mescolando il dolce coll' amaro, mi confermi che non avrò a soffrire ritardo; indi aggiungi che, se accaderà diversamente, verrai a trovarmi qui. Mi trafiggono i tuoi dubbii; e nel tempo stesso puoi scorgere quali lettere ho ricevute da te: perciocchè quelle che scrivi di aver consegnate ad Ermone, servo del centurione Camula, non le ebbi; e così pure mi scrivi sovente di avermene mandata una col mezzo de'famigli di Lenio. Lenio stesso finalmente me la consegnò gli undici di febbraio, al mio arrivo in Laodicea, scritta però li ventuno di settembre. Ho fatto sentire a Lenio l'effetto della tua raccomandazione e subito con le parole, e il farò in appresso coi fatti.

In questa tua, tutto il resto, cose vecchie; nuova questa sola, l'articolo delle pantere di Cibira. Mi è caro sommamente che tu abbia risposto a Marco Ottavio, che non credevi; anzi in appresso in tutto quello, di che non avrai certezza, di' costantemente

pro certo negato. Nos enim et nostra sponte bene firmi, et mehercule auctoritate tua inflammati vicimus omnes (hoc tu ita reperies) quum abstinentia, tum iustitia, facilitate, clementia. Cave putes quicquam homines magis umquam esse miratos, quam nullum teruncium, me obtinente provinciam, sumptus factum esse, nec in rem publicam; nec in quemquam meorum, praeterquam in L. Tullium legatum. Is, ceteroqui abstinens, sed Iulia lege, transitans, semel tantum in diem, non ut alii solebant, omnibus vicis, facit ut mihi excipiendus sit, quum teruncium nego sumptus factum. Praeter eum accepit nemo. Has a nostro Q. Titinio sordes accepimus.

Ego, aestivis confectis, Quintum fratrem hibernis, et Ciliciae praefeci. Q. Volusium, tui Tiberii generum, certum hominem, sed mirifice etiam abstinentem, misi in Cyprum, ut ibi pauculos dies esset; ne cives Romani pauci, qui illic negotiantur, ius sibi dictum negarent. Nam evocari ex insula Cyprios non licet. Ipse in Asiam profectus sum Tarso nonis Ianuariis; non mehercule dici potest, qua admiratione Ciliciae civitatum, maximeque Tarsensium. Postea vero quam Taurum transgressus sum, mirifica exspectatio Asiae nostrarum dioecesium, quae sex mensibus imperii mei nullas meas acceperat literas, numquam hospitem viderat. Illud autem tempus quotannis ante me fuerat in hoc quaestu. Civitates locupletes, ne in hiberna milites

di no. Perciocchè fermo, come sono in me stesso, ed anche infiammato dalle tue esortazioni, ho superati tutti (e troverai ch'ella è così) in giustizia, in affabilità e clemenza. Non vi fu mai cosa, credimi, che abbia qui destata tanta maraviglia, quanto che sotto il mio governo non si è speso un quattrino nè per la repubblica, nè per alcuno de' miei, eccetto che pel mio legato Lucio Tullio. Questi, uomo del resto disinteressato, ricevuto avendo, in passando, quello che assegna la legge Giulia, però una sola volta al giorno e non, come sogliono gli altri, in ogni borgata; fa ch'io lo debba eccettuare, quando dico che non si è speso un quattrino: tranne lui, nessun altro ebbe un soldo. Questo sudiciume mi fu regalato dal nostro Quinto Titinio.

Finita la state, ho messo mio fratello Quinto alla direzione de'quartieri d'inverno e degli affari della Cilicia. Quinto Volusio, genero del tuo Tiberio, uomo sicuro e inoltre disinteressato quanto mai, l'ho spedito a Cipro a fermarvisi pochi giorni; acciocchè i non molti cittadini romani che trafficano colà, non dicessero di non avere chi loro renda ragione: non essendo lecito chiamare i Cipriotti fuori dell'isola. Sono partito da Tarso per l'Asia li cinque di gennaio; e, in fede mia, non si può dire quanto ammirato dalle città della Cilicia e specialmente da quei di Tarso. Com'ebbi valicato il monte Tauro, fu veramente maravigliosa l'aspettazione di que'nostri paesi dell'Asia, la quale non aveva in sei mesi del mio governo ricevuta alcuna mia lettera, nè mai veduto un forestiere. Per l'addietro, prima di me, questa stagione costava loro ogni anno questo: le città ric-

reciperent, magnas pecunias dabant: Cyprii talenta Attica cc. qua ex insula (non ὑπερβολικῶς, sed verissime loquor) nummus nullus me obtinente erogabitur. Ob haec beneficia, quibus illi obstupescunt, nullos honores mihi, nisi verborum, decerni sino; statuas, fana, τέθριππα prohibeo; nec sum in ulla re alia molestus civitatibus; sed fortasse tibi, qui haec praedicem de me. Perfer, si me amas. Tu enim me haec facere voluisti.

Iter igitur ita per Asiam feci, ut etiam fames, qua nihil miserius est, quae tum erat in hac mea Asia (messis enim nulla fuerat) mihi optanda fuerit. Quacumque iter feci, nulla vi, nullo iudicio, nulla contumelia, auctoritate, et cohortatione perfeci, ut et Graeci, et cives Romani, qui frumentum compresserant, magnum numerum populis pollicerentur.

Idibus Februariis, quo die has literas dedi, forum institueram agere Laodiceae Cibyraticum, et Apamense ex idibus Mart. ibidem Synnadense, Pamphylium (tum Phemio dispiciam κέρας), Lycaonium, Isauricum: ex idibus Mai. in Ciliciam, ut ibi Iunius consumatur. Velim tranquille a Parthis. Quintilis, si erit, ut volumus, in itinere est, per provinciam redeuntibus, consumendus. Venimus enim in provinciam, Laodiceam, Sulpicio et Marcello consulibus, pridie

che sborsavano grosse somme di danaro per non aver soldati che vi svernassero; e quei di Cipro dugento talenti Attici: dalla quale isola (nè esagero, e dico esattamente il vero) non sarà stato, durante tutto il mio reggimento, cavato un soldo. Per questi benefizii che li fanno trasecolare, non permetto che mi si decretino altri onori, che di parole; proibisco le statue, i tempietti, le quadrighe , nè in altra cosa qualsiasi sono incomodo alle città, se forse non a te, perchè mi do questi vanti. Soffrilo, se mi ami; chè hai tu voluto ch'io mi comportassi in questa guisa.

Andai dunque viaggiando per l'Asia in maniera che la fame stessa, di cui non v'ha male che sia maggiore, e ch'era allora in questa parte dell'Asia, perchè il raccolto vi fu nullo, mi venne gradita. In tutti i luoghi dove passai, senza adoperare la forza, senza pronunziare sentenza, senza recare offesa a chicchessia, col solo nome e colle esortazioni ho fatto sì, che e i Greci e i cittadini romani che aveano grano occultato, promettessero di distribuirne ai popoli non picciole quantità.

Oggi, tredici di febbraio, giorno in cui ti scrivo, ho stabilito di render ragione in Laodicea a quei di Cibira; dopo il quindici a quei di Apamea; e quivi parimente a quei di Sinnade, di Pamfilia (allora starò in traccia della tromba ricurva per Femio), di Licaonia e d'Isauria; dopo il quindici di maggio passerò nella Cilicia per consumarvi il mese di giugno. Piaccia al cielo, che i Parti si stieno quieti. Il mese di luglio, se le cose andranno a mio grado, lo consumerò strada facendo per la provincia nel mio ritorno. Perciocchè sono venu-

kal. Sextiles. Inde nos oportet decedere a. d. IIII kal. Sext. Primum contendam a Quinto fratre, ut se praefici patiatur; quod et illo, et me invitissimo fiet. Sed aliter honeste fieri non potest, praesertim quum, virum optimum, Pomptinium ne nunc quidem retinere possim. Rapit enim hominem Postumius Romam, fortasse etiam Postumia.

Habes consilia nostra. Nunc cognosce de Bruto. Familiares habet Brutus tuus quosdam creditores Salaminiorum ex Cypro, M. Scaptium, et P. Matinium; quos mihi maiorem in modum commendavit. Matinium non novi. Scaptius ad me in castra venit. Pollicitus sum curaturum me, Bruti causa, ut ei Salaminii pecuniam solverent. Egit gratias. Praefecturam petivit. Negavi me cuiquam negotianti dare; quod idem tibi ostenderam. Gn. Pompeio petenti probaram institutum meum; quid dicam Torquato, de M. Lenio tuo? multis aliis. Si praefectus vellet esse syngraphae causa, me curaturum, ut exigeret. Gratias egit; discessit. Appius noster turmas aliquot equitum dederat huic Scaptio, per quas Salaminios coërceret; et eumdem habuerat praefectum. Vexabat Salaminios. Ego equites ex Cypro decedere iussi. Moleste tulit Scaptius. Quid multa? ut ei fidem meam praestarem, quum ad me Salaminii Tarsum venissent, et in his Scaptius, imperavi, ut pecuniam solverent. Multa de syngrapha, de Scaptii iniuriis. Negavi me

to al mio governo in Laodicea li trentuno di luglio, sotto i consoli Sulpicio e Marcello; debbo dunque partirne li trenta. Prima di tutto presserò il fratello Quinto, acciocchè assuma il governo; il che sarà con mio e suo dispiacere: ma non si può con onore fare altrimenti; tanto più che non posso nè anche in presente ritener qui Pomptinio: chè mel rapisce a Roma Postumio e forse Postumia.

Eccoti i miei divisamenti. Ora senti di Bruto. Ha il tuo Bruto amici alcuni di Cipro, i quali sono creditori dai Salaminii, Marco Scapzio e Publio Matinio; e me li raccomandò caldamente. Non conosco Matinio di persona; Scapzio venne a trovarmi al campo. Gli ho promesso che a riguardo di Bruto procurerò che i Salaminii lo paghino; mi ringraziò; mi chiese una prefettura: dissi che non ne avrei data mai a nessun negoziante; il che ho già scritto a te pure: ch'io avea tenuto fermo questo proposito anche con Gneo Pompeo, il quale mi avea chiesta la stessa cosa; che più? con Torquato pel tuo Marco Lenio, con parecchi altri. Che s'egli voleva essere prefetto a motivo di quel suo credito, io mi sarei adoperato, perchè lo esigesse. Mi ringraziò; partì. Il nostro Appio avea date a questo Scapzio alquante bande di cavalli, onde con quelle tenesse in freno i Salaminii, e lo aveva nominato prefetto. Egli travagliava i Salaminii; ordinai che quelle bande si partissero da Cipro. Scapzio se ne aggravò. Che più? per mantenergli la parola, essendo venuti i Salaminii a Tarso e con essi Scapzio, comandai loro che lo pagassero. Molti lagni intorno la scritta, intorno le vessazioni di Scapzio. Ricusai di

audire. Hortatus sum; petivi etiam pro meis in civitatem beneficiis, ut negotium conficerent; denique dixi me coacturum. Homines non modo non recusare, sed etiam hoc dicere, se a me solvere. Quod enim praetori dare consuessent, quoniam ego non acceperam, se a me quodam modo dare; atque etiam minus esse aliquanto in Scaptii nomine, quam in vectigali praetorio. Collaudavi homines. Recte, inquit Scaptius; sed subducamus summam. Interim quum ego in edicto tralaticio centesimas me observaturum haberem, cum anatocismo; ille ex syngrapha postulabat quaternas. Quid ais? inquam. Possumne contra meum edictum? at ille profert senatus consultum Lentulo Philippoque consulibus, UT, QUI CILICIAM OBTINERET, IUS EX ILLA SYNGRAPHA DICERET. *Cohorrui primo; etenim erat interitus civitatis. Reperio duo senatus consulta iisdem consulibus de eadem syngrapha. Salaminii quum Romae versuram facere vellent, non poterant; quod e syngrapha ius dici lex Gabinia vetabat. Tum ii Bruti familiares, freti gratia Bruti, dare volebant quaternis, si sibi senatus consulto caveretur. Fit gratia Bruti senatus consultum,* UT NEVE SALAMINIIS, NEVE QUI EIS DEDISSET, FRAUDI ESSET. *Pecuniam numerarunt. At postea venit in mentem foeneratoribus, nihil se iuvare illud senatus consultum, quod ex syngrapha ius dici lex Gabinia vetaret. Tum fit senatus con-*

ascoltare; gli esortai; chiesi che in grazia dei benefizii da me fatti alla loro città, sbrigassero questa faccenda; finalmente dissi che ve gli avrei costretti. Essi non solamente non ricusavano, anzi dicevano che pagavano col mio; poichè non avendo io ricevuto quello ch' erano soliti di contribuire al pretore, sborsavano, per così dire, del mio; ed anzi il credito Scapzio era alquanto minore della contribuzione pretoria. Io ne gli lodai; va bene, disse Scapzio, ma facciamo i conti. Mentre io aveva col mio editto, tratto dagli editti antecedenti, dichiarato che avrei ammesso l'interesse dell'uno per cento al mese, aggiungendo in fine dell'anno l'interesse al capitale; egli pretendeva per la scritta il quattro. E che, diss' io? posso acconsentirlo contro il mio proprio editto? Ma egli cava fuori un decreto del senato sotto i consoli Lentulo e Filippo, che *commette ai governatori della Cilicia di render ragione a tenore di questa scritta.* Dapprima mi sentii abbrividare: chè egli era lo sterminio di quel paese. Trovo due decreti del senato fatti sotto gli stessi consoli intorno quella medesima scritta. I Salaminii, volendo pigliare in Roma danari ad interesse, non potevano, perchè la legge Gabinia il vietava. Allora quegli amici di Bruto, appoggiati al di lui credito, si esibirono di darne al quattro, se un decreto del senato li cautelasse. Il senato decreta per favorire Bruto, *che sieno incolpabili i Salaminii e chi avesse dato loro danari ad interesse.* Sborsarono la somma; e poi venne in mente a codesti usurai, che quel decreto non gli assicurava per niente, a motivo che la legge Gabinia vietava che si rendesse ragione

sultum, NON UT ALIO EA SYNGRAPHA ESSET QUAM CETERAE, SED UT EODEM. Quum haec disseruissem, seducit me Scaptius; ait se nihil contradicere; sed illos putare talenta cc se debere; ea se velle accipere; debere autem paullo minus; rogat, ut eos ad cc perducam. Optime, inquam. Voco illos ad me, remoto Scaptio. Quid vos? quantum, inquam, debetis? respondent, CVI. Refero ad Scaptium; homo clamare. Quid opus est? inquam. Rationes conferatis. Assidunt; subducunt; ad nummum convenit. Illi se numerare velle, urgere ut acciperet. Scaptius me rursus seducit; rogat, ut rem sic relinquam. Dedi veniam homini impudenter petenti. Graecis querentibus, ut in fano deponerent, postulantibus, non concessi. Clamare omnes qui aderant, nihil impudentius Scaptio, qui centesimis cum anatocismo contentus non esset; alii, nihil stultius. Mihi autem impudens magis, quam stultus videbatur. Nam aut bono nomine, centesimis contentus erat; aut, non bono, quaternas centesimas sperabat. Habes meam causam: quae si Bruto non probatur; nescio, cur illum amemus: sed avunculo eius certe probabitur, praesertim quum senatus consultum modo factum sit, puto, postquam tu es profectus, in creditorum causa, ut centesimae perpetuo foenore ducerentur. Hoc

secondo la scritta. Allora si fa un secondo decreto, *che quella scritta abbia lo stesso vigore, che tutte le altre*. Com' ebbi esposte tutte queste cose, Scapzio mi tira da parte; dice che non si oppone, ma che i Salaminii ritengono di essere debitori di duecento talenti; che amerebbe di conseguirli; che già erano debitori di poco meno; mi prega di tirarli sino a' duecento. Ottimamente, rispondo. Li chiamo in disparte da Scapzio: or voi, dissi, di quanto siete debitori? di cento e sei talenti, rispondono. Riporto la cosa a Scapzio: egli gridare: io, che c'è bisogno, dissi? fate i vostri conti. Siedono, calcolano, s'incontrano nelle somme; i Salaminii vogliono contare il danaro; instano perchè Scapzio lo riceva: egli nuovamente mi tira da parte; mi prega di lasciar la cosa come sta. Ho perdonata a Scapzio l'impudenza della domanda; non ho badato alle lagnanze de'Greci che chiedevano di depositare il danaro nel tempio. Tutti i presenti gridarono ad una voce, che non ci poteva essere impudenza maggiore di quella di Scapzio, il quale non si appagava dell'uno coll'interesse aggiunto al capitale; altri, non ci essere follia maggiore. Per verità, Scapzio mi è paruto più impudente, che folle; perciocchè, o non v'ha nessun rischio e non gli può mancare l'uno; o se v'ha rischio, poteva sperare il quattro. Eccoti le mie ragioni; se Bruto non le approva, non so perchè dobbiamo amarlo; ma certo approverałle suo zio, ora specialmente che il senato ha fatto, credo, dopo la tua partenza sul proposito dei creditori un decreto, che si tenga sempre l'usura all'uno per cento al mese e niente più. Quale

quid intersit, si tuos digitos novi, certe habes subductum. In quo quidem ὁδοῦ πάρεργον Lucceius M. F. queritur apud me per literas, summum esse periculum, ne culpa senatus, his decretis, res ad tabulas novas perveniat. Commemorat, quid olim mali C. Iulius fecerit, quum dieculam duxerit: numquam rei publicae plus. Sed ad rem redeo. Meditare adversus Brutum causam meam: si haec causa est, contra quam nihil honeste dici potest; praesertim quum integram rem et causam reliquerim.

Reliqua sunt domestica. De ἐνδομύχῳ, probo idem, quod tu, Postumiae F., quoniam Pontidia nugatur. Sed vellem adesses. A Quinto fratre his mensibus nihil exspectaris. Nam Taurus propter nives ante mensem Iunium transiri non potest. Thermum, ut rogas, creberrimis literis fulcio. P. Valerium negat habere quicquam Deiotarus rex, eumque ait a se sustentari. Quum scies, Romae intercalatum sit, necne: velim ad me scribas certum, quo die mysteria futura sint. Literas tuas minus paullo exspecto, quam si Romae esses; sed tamen exspecto.

sia la differenza, se conosco bene l'agilità delle tue dita, l'hai di già calcolato. A proposito di che, senti così per incidenza: Lucceio, figlio di Marco, si duole meco per lettere, che ci sia grande perieolo che per colpa di codesti decreti del senato, la cosa non giunga sino ad abolire i crediti vecchi; ricorda il male fatto per l'addietro da Caio Giulio, quando protrasse alcun poco il termine de' pagamenti; non aver mai corso la repubblica più grave rischio. Ma torno alla cosa. Medita la mia causa in confronto con Bruto: se pure questa può dirsi causa, contro la quale non si può allegare cosa alcuna di ragionevole; specialmente che ho lasciato intatto il tutto come prima.

Quello che segue, sono affari di famiglia. Quanto a quello domestico, convengo pienamente con te per rispetto al figlio di Postumia; chè quello di Pontidia non dà che parole: ma vorrei che tu fossi a Roma. Non aspettar lettere in questi mesi dal fratello Quinto; perciocchè a motivo delle nevi non si può avanti giugno passare il monte Tauro. Vo puntellando Termo, come me ne preghi, con frequenti lettere. Il re Deiotaro assicura che Publio Valerio non ha niente al mondo, e dice essere egli che lo sostenta. Quando saprai se vi sia in quest'anno intercalazione a Roma o no, dammi, di grazia, avviso in qual giorno di certo ricorreranno i misterii. Aspetto tue lettere alquanto meno frequentemente che se fossi a Roma; nondimeno ne aspetto.

NOTE

Anno 703, da Laodicea, li tredici di febbraio. Scrive delle mosse dei Parti; del suo timore che gli sia prorogato il governo; delle pantere chiestegli dagli edili; della moderazione e giustizia del suo governo; dell'affare di Scapzio co' Salaminii; di alcune cose domestiche.

1. *del mio maggiore bisogno*] Quando si tratterà di dargli o non dargli il successore.

2. *Quinto Cassio*] Quegli che, essendo tribuno della plebe, fuggissi a Cesare.

3. *Artavasde*] Re degli Armeni, la cui sorella era promessa a Pacoro, figlio del re de' Parti.

4. *all'onore di Cesare*] Volendo richiamarlo dalle Gallie innanzi che spirasse il decennio concedutogli dal popolo.

5. *Iconii*] Popoli della Licaonia.

6. *Marco Ottavio*] Collega nella edilità di Celio. Forse avea

---

CCLI.

P. SILIO PROPR. S.

Non putavi fieri posse, ut mihi verba deessent: sed tamen in M. Laenio commendando desunt. Itaque rem tibi exponam paucis verbis: sed tamen, ut plane perspicere possis voluntatem meam. Incredibile est, quanti faciamus et ego, et frater meus, qui mihi carissimus est, M. Laenium. Id fit quum plurimis eius officiis, tum summa probitate, et singulari modestia. Eum ego a me invitissimus dimisi, quum propter familiaritatem, et consuetudinis suavitatem; tum quod consilio eius fideli, ac bono libenter utebar. Sed vereor, ne iam mihi superesse verba putes, quae dixeram

chiesto ad Attico, s'egli credesse che Cicerone avrebbe spedite pantere a Celio.

7. *nessuna mia lettera*] Nessun ordine di pagare checchè fosse.

8. *dugento talenti Attici*] Il Mongault valuta il talento Attico a un di presso mille ottocento franchi.

9. *quadrighe*] Di bronzo o di marmo, che si mettevano su gli archi in testimonianza di onore.

10. *depositare il danaro*] Onde non più pagare interessi.

11. *poteva sperare il quattro*] Col mezzo di un altro governatore più facile.

12. *suo zio*] Marco Catone.

13. *figlio di Postumia*] E di Servio Sulpicio.

14. *passare il monte Tauro*] Se si voleva andare dalla Cilicia a Roma.

15. *Publio Valerio*] Forse debitore verso Attico.

16. *i misterii*] Quelli della Dea Bona.

CCLI.

A PUBLIO SILIO PROPRETORE

Non credetti potersi fare giammai, che mi mancassero le parole; nondimeno mi mancano nel raccomandarti Marco Lenio. Ti esporrò dunque la cosa in poche parole; sì fattamente però, che potrai chiaramente conoscere il mio desiderio. Non è da credersi qual conto facciamo io e mio fratello, il quale mi è carissimo, di Marco Lenio; il che avviene sì pe' molti uffizii suoi verso di noi, sì per la sua somma probità e singolare modestia. Io me l'ho staccato dal fianco di malissima voglia, sì per la nostra intrinsichezza e per la soavità del suo conversare, sì perchè io mi valeva assai volentieri del fedele e saggio suo consiglio. Ma temo, tu non creda che già mi soprabbondino le parole, laddove io aveva detto che mi sarebbono mancate.

defutura. Commendo tibi hominem, sicut intelligis, me, de quo ea supra scripserim, debere commendare. A teque vehementer etiam atque etiam peto, ut, quod habet in tua provincia negotii, expedias; quod tibi videbitur rectum esse, ipsi dicas. Hominem facillimum liberalissimumque cognosces. Itaque te rogo, ut eum solutum, liberum, confectis eius negotiis per te, quam primum ad me remittas. Id mihi, fratrique meo gratissimum feceris.

NOTE

Anno 703, in marzo, da Laodicea. Gli raccomanda caldamente Caio Lenio.

CCLII.

ATTICO S.

Accepi tuas literas a. d. quintum Terminalia Laodiceae, quas legi libentissime, plenissimas amoris, humanitatis, officii, diligentiae. His igitur respondebo; sic enim postulas; nec οἰκονομίαν meam instituam; sed ordinem conservabo tuum. Recentissimas a Cybistris te meas literas habere ais, a. d. x. kal. Octob. datas; et scire vis, tuas ego quas acceperim; omnes fere, quas commemoras, praeter eas, quas scribis Lentuli pueris et Equotutico, et Brundisio datas. Quare non οἴχεται tua industria, quod vereris, sed praeclare

Ti raccomando quest'uomo, come intendi dalle cose che ti ho scritte di sopra, che te'l debbo raccomandare. E ti prego quanto so e posso che sbrighi gli affari ch'egli ha nella tua provincia, e gli dica tutto quello che parratti esser retto. Lo conoscerai uomo facilissimo e cortesissimo. Ti prego adunque che, terminati tutti i suoi impicci, tu me'l rimandi al più presto libero e sciolto. Farai cosa a me, non che al fratello mio, gratissima.

1. *i molti uffizii*] Di questi vedi la lettera 4 del lib. XIV ai famigliari, non che le orazioni a favore di Plancio e di Sestio.

CCLII.

AD ATTICO

Ho ricevuta in Laodicea una tua li diciassette di febbraio, il dì della festa del Dio Termine, e la ho letta con gran piacere, condita com'era tutta di amore, di umanità, di attaccamento e di zelo. A questa dunque risponderò, poichè così brami; nè terrò l'ordine che soglio, ma bensì il tuo. Scrivi che la mia più recente l'hai ricevuta da Cibistra con la data del ventuno di settembre; e vuoi sapere quali sono quelle che ho ricevute da te; tutte quelle che annoveri, meno quelle che dici di aver consegnate ai famigli di Lentulo, date da Equotutico e da Brindisi. Quindi non andò a male, come temi, la tua diligenza; chè anzi la impieghi ottimamente,

ponitur; si quidem id egisti, ut ego delectarer. Nam uulla re sum delectatus magis.

Quod meam βαθύτητα *in Appio tibi, libertatem etiam in Bruto probo, vehementer gaudeo, ac putaram secus. Appius enim ad me ex itinere bis, terve* ὑπομεμψιμοίρους *literas miserat, quod quaedam a se constituta rescinderem. Ut si medicus, quum aegrotus alii medico traditus sit, irasci velit ei medico, qui sibi successerit, si, quae ipse in curando constituerit, mutet ille: sic Appius, quum* ἐξ ἀφαιρέσεως *provinciam curarit, sanguinem miserit, quidquid potuit detraxerit, mihi tradiderit enectam,* προςανατρεφομένην *eam a me non libenter videt, sed modo succenset, modo gratias agit. Nihil enim a me fit cum ulla illius contumelia. Tantummodo dissimilitudo meae rationis offendit hominem. Quid enim potest esse tam dissimile, quam, illo imperante, exhaustam esse sumptibus, et iacturis provinciam; nobis eam obtinentibus, nummum nullum esse erogatum, nec privatim, nec publice? Quid dicam de illius praefectis? comitibus? legatis? etiam de rapinis? de libidinibus? de contumeliis? nunc autem domus mehercule nulla tanto consilio, aut tanta disciplina gubernatur, aut tam modesta est, quam nostra tota provincia. Haec nonnulli amici Appii ridicule interpretantur; qui me idcirco putant bene audire velle, ut ille male audiat, et recte facere non meae laudis, sed illius contumeliae causa. Sin Appius, ut Bruti literae, quas ad te misit, significabant,*

poichè mi hai recato diletto; e per verità, di null'altra cosa mi sono più dilettato.

Godo assai che tu approvi la mia prudenza verso di Appio, ed anche la mia libertà verso di Bruto; io dubitava del contrario. Perciocchè Appio mi avea scritte per via due o tre lettere, lagnandosi che io annullassi alcuni ordini da lui stabiliti. Come se un medico, quando l'ammalato è consegnato ad un altro medico, volesse adirarsi contro quel medico che gli è succeduto, se questi cangiasse la cura da quello stabilita; così Appio, avendo curata la provincia con metodo debilitante, cavatone il sangue, detrattone quanto ha potuto, poichè me l'ebbe consegnata mezzomorta, non la vede volentieri da me ristorata; ma ora si corruccia, ora mi ringrazia. Io non fo cosa che gli torni a disonore; solamente la diversità della mia condotta l'offende. In fatto, che ci può essere di più diverso, quanto che sotto il suo governo la provincia sia stata tutta esausta dalle spese e dalle giatture; e che sotto il mio non si sia sborsato un soldo nè per conto pubblico, nè per privato? che dirò de' di lui prefetti, de' compagni, dei legati? che eziandio delle rapine, delle libidini, delle superchierie? Al presente non ci ha casa, in fede mia, che si governi con tanto senno, con tanto ordine, con tanta moderazione, quanto tutta questa nostra provincia. Alcuni amici di Appio danno una ridicola interpretazione a questa mia condotta, stimando che io voglia farmi merito col di lui discapito, e che io mi comporti bene, non perchè ne venga lode a me, ma sì biasimo a lui. Se Appio, come accennavano le lettere di Bruto

gratias nobis agit, non moleste fero; sed tamen eo ipso die, quo haec ante lucem scribebam, cogitabam eius multa inique constituta et acta tollere.

Nunc venio ad Brutum, quem ego omni studio, te auctore, sum complexus; quem etiam amare coeperam; sed, dico, revocavi me, ne te offenderem. Noli enim putare, me quicquam maluisse, quam ut mandarat is, facere: nec ulla de re plus laborasse. Mandatorum autem mihi libellum dedit; iisdemque de rebus tu mecum egeras. Omnia sum diligentissime persecutus. Primum ab Ariobarzane sic contendi, ut talenta, quae mihi pollicebatur, illi daret. Quoad mecum rex fuit, perbono loco res erat; post a Pompeii procuratoribus sexcentis premi coeptus est. Pompeius autem quum ob ceteras causas plus potest unus, quam ceteri omnes, tum quod putatur ad bellum Parthicum esse venturus. Ei tamen sic nunc solvitur: tricesimo quoque die talenta Attica XXXIII, *et hoc ex tributis; nec id satis efficit in usuram menstruam. Sed Gnaeus noster clementer id fert; sorte caret; usura, nec ea solida, contentus est. Alii neque solvit cuiquam, nec potest solvere. Nullum enim aerarium, nullum vectigal habet. Appii instituto tributa imperat. Ea vix, in foenus Pompeii quod satis sit, efficiunt. Amici regis duo, tresve perdivites sunt; sed ii suum tam diligenter tenent, quam ego, aut tu. Equidem non desino tamen*

che ti ho mandate, mi ringrazia, l'ho caro; nondimeno in questo dì medesimo, in cui ti scrivo innanzi giorno, penso ad annullare parecchie sue disposizioni fatte ed ordinate contro giustizia.

Ora vengo a Bruto, al quale io m'era ad istanza tua interamente dedicato, e cui aveva eziandio preso ad amare; ma mi ritrassi indietro: uso questa parola per non farti dispiacere. Nè voler credere che altra cosa mi piacesse tanto, quanto il fare quello che mi avea raccomandato, nè che io mi sia in altro adoperato più che in questo. Egli poi mi consegnò la nota delle tue commissioni; e di queste stesse tu avevi meco parlato. Ho dato mano a tutto con somma diligenza. Primieramente ho insistito presso Ariobarzane, perchè quei talenti ch'egli aveva promessi a me, li desse a Bruto. Sino a tanto che il re si stette meco, la cosa era in buon punto; poi cominciarono a pressarlo cento e cento agenti di Pompeo. Pompeo poi può più egli solo qui, che tutti gli altri, sì per molte altre cagioni, sì perchè si crede che verrà a comandare la guerra partica. Nondimeno non se gli pagano che trentatre talenti attici ad ogni trenta giorni, e questi tratti dai tributi; nè ciò basta per gl' interessi mensuali. Ma il nostro Gneo il sopporta con bontà; non incassa il capitale; si appaga dell'interesse e nemmeno tutto intero. Il re non paga nulla ad altri, nè può: chè non ha erario, non ha rendite. Mette, alla maniera di Appio, delle imposizioni, e queste bastano appena all'interesse dovuto a Pompeo. Due o tre consiglieri del re sono ricchissimi; ma questi si tengono tanto stretto il fatto loro, quanto tu ed io. Nondimeno

per literas rogare, suadere, accusare regem. Deiotarus etiam mihi narravit, se ad eum legatos misisse de re Bruti; eos sibi responsum retulisse, illum non habere; et mehercule ego ita iudico, nihil illo regno spoliatius, nihil rege egentius. Itaque aut tutela cogito me abdicare, aut, pro Glabrione Scaevola, foenus et impendium recusare. Ego tamen quas per te Bruto promiseram praefecturas M. Scaptio, L. Gavio, qui in regno rem Bruti procurabant, detuli. Nec enim in provincia mea negotiabantur. Tu autem meministi, nos sic agere, ut quot vellet, praefecturas sumeret, dum ne negotiatori. Itaque duas ei praeterea dederam. Sed ii, quibus petierat, de provincia decesserant.

Nunc cognosce de Salaminiis; quod video tibi etiam novum accidisse, tamquam mihi. Numquam enim ex illo audivi, illam pecuniam esse suam. Quin etiam libellum ipsius habeo, in quo est: Salaminii pecuniam debent M. Scaptio, et P. Matinio, familiaribus meis. *Eos mihi commendat; adscribit etiam, et quasi calcar admovet, intercessisse se pro iis magnam pecuniam. Confeceram, ut solverent centesimis sexennii ductis cum renovatione singulorum annorum. At Scaptius quaternas postulabat. Metui, si impetrasset, ne tu ipse me amare desineres. Nam ab edicto meo recessissem; et civitatem, in Catonis, et in ipsius Bruti fide locatam, meisque benefi-*

non cesso di pregare per lettere il re, di esortarlo, di sgridarlo. Anche Deiotaro mi raccontò di avergli mandato dei messi per l'affare di Bruto; ch'essi gli riportarono che il re non avea danari; e certo lo credo, non vi essendo regno più spogliato di quello, nè più miserabile. Quindi penso o di rinunziare la tutela o, come fece Scevola per Glabrione, ricusare capitale ed interessi. Le prefetture ch'io aveva col tuo mezzo promesse a Bruto, le ho conferite a Marco Scapzio e a Lucio Gavio, i quali facevano nel regno le faccende di Bruto; perocchè non negoziavano nella mia provincia. Tu poi ti ricordi, aver io consentito che si prendesse quante prefetture volesse, purchè non si dessero a negozianti. Gliene diedi pertanto due di più; ma quelli, pe' quali chieste le aveva, erano partiti dalla provincia.

Ora senti dei Salaminii cosa che vedo esserti riuscita nuova egualmente che a me; perciocchè non ho inteso mai da lui che quel danaro fosse di sua ragione. Anzi tengo il suo memoriale, dov'è scritto: *i Salaminii sono debitori di alquanto danaro a Marco Scapzio e a Publio Matinio, miei amici intrinseci.* Me li raccomanda; anzi aggiunge, quasi a spronarmi, ch'egli aveva pieggiata per essi una grossa somma. Io gli aveva indotti a pagare l'uno per cento al mese per sei anni, aggiungendo in fine di ciascun anno l'interesse al capitale. Ma Scapzio domandava il quattro; ebbi paura che, se acconsentissi, tu stesso cessassi di amarmi; perciocchè mi sarei dipartito dal mio editto e avrei rovinata del tutto una città, postasi sotto la protezione di Catone e di Bruto stesso, e da

ciis ornatam, funditus perdidissem. Atque hoc tempore ipso impingit mihi epistolam Scaptius Bruti, rem illam suo periculo esse; quod nec mihi umquam Brutus dixerat, nec tibi; etiam, ut praefecturam Scaptio deferrem. Id vero per te exceperamus, ne negotiatori; quod si cuiquam, huic tamen non. Fuerat enim praefectus Appio; et quidem habuerat turmas equitum, quibus inclusum in curia senatum Salaminae obsederat, ut fame senatores quinque morerentur. Itaque ego, quo die tetigi provinciam, quum mihi Cyprii legati Ephesum obviam venissent, literas misi, ut equites ex insula statim decederent. His de causis credo Scaptium iniquius de me aliquid ad Brutum scripsisse. Sed tamen hoc sum animo: si Brutus putabit me quaternas centesimas oportuisse decernere, qui in tota provincia singulas observarem, itaque edixissem, idque etiam acerbissimis foeneratoribus probaretur; si praefecturam negotiatori denegatam queretur, quod ego Torquato nostro in tuo Lenio, Pompeio ipsi in Sex. Statio negavi, et iis probavi; si equites deductos moleste feret: accipiam equidem dolorem, mihi illum irasci, sed multo maiorem, non esse eum talem, qualem putassem. Illud quidem fatebitur Scaptius, me ius dicente sibi omnem pecuniam ex edicto meo auferendi potestatem fuisse. Addo etiam illud, quod vereor, tibi ipsi ut probem: consistere usura debuit, quae erat in edicto meo. Depo-

me pur anche ornata di benefizii. Ed ecco che al presente Scapzio mi caccia in sul viso una lettera di Bruto, dove sta scritto che quell'affare è tutto suo; il che Bruto non aveva mai detto nè a me, nè a te; e inoltre, ch'io dessi una prefettura a Scapzio. Avevamo col tuo mezzo eccettuati i negozianti; che se ad alcuno di questi, a costui no certo. Perciocchè egli era stato prefetto sotto Appio, ed aveva ottenuta una banda di cavalli, coi quali avea chiuso ed assediato nella curia il senato di Salamina, sino a far morire di fame cinque senatori. Quindi il giorno che posi piede nella provincia, essendo venuti ad incontrarmi sino ad Efeso i legati de' Cipriotti, ordinai che i cavalli si partissero subito dall'isola. Credo che per questi motivi Scapzio abbia scritto a Bruto alquanto svantaggiosamente sul conto mio. Ma eccoti il mio sentimento: se Bruto stimerà ch'io dovessi decretare il quattro per cento al mese, quando in tutta la provincia mi attengo all'uno, e così sta nel mio editto, ed è approvato dagli stessi usurai più rabbiosi; se si lagnerà ch'io abbia negata una prefettura ad un negoziante, il che ho negato al nostro Torquato nella persona del tuo Lenio, allo stesso Pompeo in quella di Sesto Stazio, e non se l'hanno avuto a male; se si dorrà ch'io abbia richiamati i cavalli, proverò certamente dolore ch'egli si corrucci meco; ma uno avronne assai maggiore, ch'egli non sia tale, qual io mi avea pensato. Questo certo Scapzio confesserà ch'egli per mia sentenza poteva, giusta il mio editto, portarsi via tutto il suo danaro. Aggiungo anche questo, e non so se l'approverai; che l'interesse fissato nel mio

nere volebant; impetravi ab Salaminiis, ut silerent. Veniam illi quidem mihi dederunt; sed quid iis fiet, si huc Paullus venerit? sed totum hoc Bruto dedi, qui de me ad te humanissimas literas scripsit: ad me autem, etiam quum rogat aliquid, contumaciter, arroganter, ἀκοινονήτως *solet scribere. Tu autem velim ad eum scribas de his rebus; ut sciam, quo modo haec accipiat. Facies enim me certiorem. Atque hoc superioribus literis ad te diligenter perscripseram, sed plane te intelligere volui, mihi non excidisse illud, quod tu ad me quibusdam literis scripsisses; si nihil aliud de hac provincia, nisi illius benivolentiam, deportassem, mihi id satis esse. Sit sane; quoniam ita tu vis; sed tamen cum eo, credo, quod sine peccato meo fiat. Igitur meo decreto soluta res Scaptio statim. Quam bene decretum sit, tu iudicabis; ne ad Catonem quidem provocabo.*

Sed noli me putare ἐγκελεύσματα *illa tua abiecisse, quae mihi in visceribus haerent. Flens mihi meam famam commendasti. Quae epistola tua est, in qua mentionem non facias? itaque irascatur, qui volet; patiar,* τὸ γαρ εὖ μετ' ἐμοῦ. *Praesertim quum sex libris tamquam praedibus me ipsum obstrinxerim, quos tibi tam valde probari gaudeo; e quibus unum* ἱστορικον *requiris de Gn. Flavio Gn. F.; ille vero ante decemviros non fuit; quippe qui aedilis curulis fuerit;*

editto avrebbe dovuto cessare; che i Salaminii volevano fare il deposito, e che ottenni che si tacessero. Essi, per verità, mi hanno scusato; ma che sarà di loro se verrà Paulo? Ho fatto tutto questo a riguardo di Bruto, il quale ti avea scritto di me in termini obbligantissimi; a me poi, anche quando mi ricerca di qualche cosa, suole scrivere con orgoglio, con arroganza, nè punto confidenzialmente. Ma te ne prego, scrivigli tu su questo proposito, acciocchè io sappia come prende la cosa; così m'informerai più esattamente. Io ti aveva scritto di ciò minutamente nelle mie precedenti; ma ho voluto farti chiaramente sapere, non essermi sfuggito quello che in alcune tue mi hai mandato: che se non avessi portato altro via della provincia, che la benevolenza di Bruto, ciò mi doveva bastare. Sia pur così, poichè il vuoi; ma, credo, a condizione che sia senza mio peccato. Sarà dunque per mio decreto pagato subito Scapzio; or quanto ciò sia giusto, lascio a te il giudicarlo: non mi appellerò neppure a Catone.

Ma non credere ch'io m'abbia gittati dietro le spalle que'tuoi consigli che mi stan fitti nelle viscere. Colle lagrime agli occhi mi hai raccomandata la mia fama. Qual è quella tua lettera, in cui tu non me ne faccia menzione? Dunque si adiri chi vuole; il soffrirò, purchè stiasi meco la giustizia e l'onestà: specialmente chè mi sono meco stesso obbligato, quasi con altrettanti ostaggi, con que' sei libri che mi allegro piacerti tanto. A proposito de'quali mi rimproveri un fallo di storia intorno Gneo Flavio, figlio di Gneo. Ma egli non visse avanti i decemviri, poichè fu edile curule,

qui magistratus multis annis post decemviros institutus est. Quid ergo profecit, quod protulit fastos? occultatam putant quodam tempore istam tabulam, ut dies agendi peterentur a paucis. Nec vero pauci sunt auctores, Gn. Flavium scribam fastos protulisse, actionesque composuisse; ne me hoc, vel potius Africanum (is enim loquitur) commentum putes. Οὐκ ἔλαθέ σε *illud de gestu histrionis; tu sceleste suspicaris, ego* ἀφελῶς *scripsi.*

De me imperatore scribis te ex Philotimi literis cognosse. Sed credo te, iam in Epiro quum esses, binas meas de omnibus rebus accepisse, unas a Pindenisso capto, alteras a Laodicea, utrasque tuis pueris datas. Quibus de rebus, propter casum navigandi, per binos tabellarios misi Romam literas publice.

De Tullia mea tibi assentior; scripsique ad eam, et ad Terentiam, mihi placere. Tu enim ad me iam ante scripseras, ac vellem te in tuum veterem gregem retulisses. *Correcta vero epistola Memmiana, nihil negotii fuit. Multo enim malo hunc a Pontidia, quam illum a Servilia. Quare adiunges Aufium nostrum, hominem semper amantem mei; nunc credo eo magis, quod debet etiam fratris Appii amorem erga me cum reliqua hereditate crevisse; qui declaravit, quanti*

magistrato che fu creato parecchi anni dopo i decemviri. Qual fu dunque la sua intenzione nel pubblicare i Fasti? Credesi che quella tavola sia stata tenuta occulta per alcun tempo, acciocchè non si potesse ricorrere che a pochi, per sapere i giorni in cui fosse lecito piatire. E non sono già in poco numero quelli che scrivono essere stati pubblicati i Fasti da quel cancelliere Gneo Flavio, ed aver egli composte le formole del procedere; acciocchè non ti pensassi essere questa una mia immaginazione, o piuttosto dell'Africano, il quale parla in que' libri. Non ti è sfuggito il cenno sul gesto dell'istrione; il tuo sospetto ha del malizioso: ho scritto senza alcuna mala intenzione.

Mi mandi di avere inteso dalle lettere di Filotimo, che sono stato salutato *imperatore*. Ma credo che tu abbia ricevuto, essendo in Epiro, due mie colla notizia di ogni cosa; una dopo la presa di Pindenisso, l'altra da Laodicea, consegnate amendue a' tuoi famigli; di che ho pure mandate doppie lettere pubbliche a Roma, stante i casi del navigare.

Quanto alla mia Tullia, convengo teco; e ho scritto a lei ed a Terenzia, che il partito mi piace; perciocchè mi avevi già scritto per innanzi: *vorrei che tu tornassi alla tua greggia primiera.* Non occorreva poi correggere la lettera sul conto di Memmio; chè mi gradisce più assai questi proposto da Pontidia, che quegli da Servilia. Laonde ti unirai col nostro Aufio, uomo che mi ama sempre, ed ora, credo, tanto più, quanto che deve avere ereditato col resto della roba anche l'amore che mi portava suo fratello Appio, il quale in che conto

me faceret, quum saepe, tum in Bursa. Nae tu me sollicitudine magna liberaris.

Furnii exceptio mihi non placet. Nec enim ego ullum aliud tempus timeo, nisi quod ille solum excipit. Sed scriberem ad te de hoc plura, si Romae esses. In Pompeium te spem omnem otii ponere non miror: ita res est; removendumque censeo illud dissimulantem. *Sed enim,* οἰκονομία *si perturbatior est, tibi assignato: te enim sequor* σχεδιάζοντα.

Cicerones pueri amant inter se, discunt, exercentur: sed alter, uti dixit Isocrates in Ephoro et Theopompo, frenis eget, alter calcaribus. Quinto togam puram Liberalibus cogitabam dare. Mandavit enim pater. Ea sic observabo, quasi intercalatum non sit. Dionysius mihi quidem in amoribus est. Pueri autem aiunt, eum furenter irasci. Sed homo nec doctior, nec sanctior fieri potest, nec tui meique amantior.

Thermum, Silium vere audis laudari. Valde se honeste gerunt. Adde M. Nonium, Bibulum, me, si voles. Iam Scrofa, vellem, haberet ubi posset. Est enim lautum negotium. Ceteri infirmant πολίτευμα *Catonis. Hortensio quod causam meam commendas, valde gratum. De Amiano, spei nihil putat esse Dionysius. Terentii nullum vestigium agnovi. Moeragenes certe periit. Feci iter per eius possessionem, in qua animal reliquum nullum est. Haec non noram tum, quum*

mi tenesse e palesollo sovente e massime nel fatto di Bursa. Certo mi trarrai fuori d'un gran pensiero.

Non mi piace l'eccezione di Furnio; perciocchè non temo altro tempo più di quello ch'egli appunto eccettua. Ma ti scriverei di questo più a lungo, se tu fossi a Roma. Non mi maraviglio che tu metta tutta la speranza della quiete in Pompeo; così è; e credo che si debba tor via quel *dissimulatore*. Se scrivo senza ordine, incolpane te stesso; chè seguo il tuo disordine.

I ragazzi Ciceroni si amano tra loro, studiano, si esercitano; ma l'uno, come disse Isocrate di Eforo e di Teopompo, abbisogna di freno, l'altro di sprone. Penso di dar la toga virile a Quinto il dì delle feste di Bacco; suo padre me l'ha commesso: mi atterrò a quel giorno, come se non sia seguita intercalazione. Dionisio è la mia tenerezza; i fanciulli poi dicono che va in collera fieramente; non si può dare uomo più dotto, più virtuoso, più amante di te e di me.

Le lodi che senti darsi a Termo ed a Silio son vere; si comportano con molto onore. Aggiungi Marco Nonio, Bibulo e me, se vuoi. Vorrei che Scrofa avesse dove potersi mostrare; chè egli è un boccone assai ghiotto. Gli altri malmenano le instruzioni di Catone. Mi è caro assai, che tu abbia raccomandato il mio affare ad Ortensio. Dionisio crede che non vi sia più da sperare sul conto di Amiano. Non ho veruna traccia di Terenzio. Meragene certo perì. Sono passato per mezzo alle sue terre, nelle quali non è rimasto neppure un animale; il che io non sapeva, quando ho parlato col

Democrito tuo locutus sum. Rhosiaca vasa mandavi. Sed heus tu, quid cogitas? in felicatis lancibus et splendidissimis canistris, olusculis nos soles pascere; quid te in vasis fictilibus oppositurum putem? Κέρας *Phemio mandatum est: reperietur; modo aliquid illo dignum canat.*

Parthicum bellum impendet. Cassius ineptas literas misit. Necdum Bibuli erant allatae; quibus recitatis, puto fore, ut aliquando commoveatur senatus. Equidem sum magna animi perturbatione. Si, ut opto, non prorogatur nostrum negotium, habeo Iunium, et Quintilem in metu. Esto; duo quidem menses sustinebit Bibulus. Quid illo fiet, quem reliquero, praesertim si fratrem? quid me autem, si non tam cito decedo? magna turba est. Mihi tamen cum Deiotaro convenit, ut ille in meis castris esset cum suis copiis omnibus. Habet autem cohortes quadringenarias nostra armatura, XXX; equitum CIↃ CIↃ erit ad sustentandum, quoad Pompeius veniat; qui literis, quas ad me mittit, significat, suum negotium illud fore. Hiemant in nostra provincia Parthi. Exspectatur ipse Orodes. Quid quaeris? aliquantum est negotii.

De Bibuli edicto nihil novi, praeter illam exceptionem, de qua tu ad me scripseras, nimis gravi praeiudicio in ordinem nostrum. *Ego tamen habeo* ἰσοδυναμοῦσαν, *sed tectiorem, ex Q. Mucii P. F. edicto Asiatico,* extra quam si ita negotium gestum est, ut eo stari non oporteat;

tuo Democrito. Ti ho spediti i vasi Rosiani; ma olà! che pensiero è il tuo? Sei solito di darci degli erbaggi in piatti intagliati a foglie di felce, in canestri preziosissimi; quali vivande crederò che tu voglia apporci in vasi di terra? Ho commesso che si cerchi la tromba ricurva per Femio; si troverà, purchè suoni cosa degna di lui.

Abbiamo alle spalle la guerra partica. Cassio ha scritto lettere matte, e non erano ancora giunte quelle di Bibulo; come si saranno lette, ho speranza che il senato al fine si scuoterà. In verità, sono grandemente conturbato. Quand'anche, come bramo, non mi si proroghi il governo, ho ancora a temere di giugno e di luglio. Ma, via, Bibulo si sosterrà questi due mesi: che sarà di colui che lascerò, specialmente s'egli è mio fratello? che di me, se non partirò così tosto? l'imbroglio è grande. Nondimeno sono d'accordo con Deiotaro, che egli sia al mio campo con tutte le sue forze; egli ha trenta coorti, ciascuna di quattrocento uomini armati àlla romana e duemila cavalli. Ci sarà da sostenerci sino alla venuta di Pompeo, il quale nelle sue lettere mi significa che questa sarà impresa sua. I Parti svernano nella nostra provincia; vi si aspetta lo stesso Orode. Che vuoi? Ci è da fare alquanto.

Non ho levato nulla dall'editto di Bibulo, tranne quella eccezione, della quale mi avevi scritto, *con troppo grave pregiudizio dell'ordine nostro.* Ma ci ho messa una clausola di egual forza, però più coperta, tratta dall'editto asiatico di Quinto Mucio, figlio di Publio: *salvo qualora la cosa fosse tale da non dovere avervi rispetto; il giudicare*

ex fide bona: *multaque sum secutus Scaevolae; in iis illud, iu quo sibi libertatem censent Graeci datam, ut Graeci inter se disceptent suis legibus. Breve autem edictum est propter hanc meam* διαίρεσιν, *quod duobus generibus edicendum putavi: quorum unum est provinciale, in quo est de rationibus civitatum, de aere alieno, de usura, de syngraphis; in eodem omnia de publicanis: alterum, quod sine edicto satis commode transigi non potest; de hereditatum possessionibus, de bonis possidendis, vendendis, magistris faciendis: quae ex edicto et postulari, et fieri solent. Tertium, de reliquo iure dicundo,* ἄγραφον *reliqui. Dixi me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accomodaturum: itaque curo, et satisfacio adhuc omnibus. Graeci vero exultant, quod peregrinis iudicibus utuntur. Nugatoribus quidem, inquies. Quid refert? tamen se* αὐτονομίαν *adeptos putant. Vestri enim, credo, graves habent, Turpionem sutorium, et Vettium mancipem.*

De publicanis quid agam, videris quaerere. Habeo in deliciis, obsequor, verbis laudo, orno; efficio, ne cui molesti sint: τὸ παραδοξότατον, *usuras eorum, quas pactionibus adscripserant, servavit etiam Servilius. Ego sic. Diem statuo satis laxam; quam ante si solverint, dico me centesimas ducturum: si non solverint, ex pactione. Itaque et Graeci solvunt tolerabili foenore; et*

secondo la buona fede. Ed ho seguito in molte cose Scevola, tra le quali in questa, per cui credonsi i Greci che sia data loro la libertà, che nel piatire tra loro usino le proprie leggi. Del resto il mio editto è breve per la divisione da me adottata, avendo stimato di estenderlo in due capi: uno che riguarda la provincia, dove si tratta dei conti delle città, del debito, dell'interesse, delle scritte; e nello stesso di tutto ciò che spetta ai Publicani; l'altro che abbraccia quello che non si può comodamente giudicare senza editto, i possessi delle eredità, quelli de'beni, le vendite, i soprastanti alle aste; cose tutte che sogliono domandarsi e farsi a norma dell'editto. Il terzo capo, del restante modo di render ragione, non l'ho messo in iscritto. Ho detto che in questi casi conformerei i miei decreti a norma degli editti urbani; e così fo, e sino ad ora tutti sono contenti. I Greci poi esultano di aver de'giudici non romani. Bei giudici! dirai. Che importa? essi però stimano di avere acquistata la libertà. Ah sì, veramente i vostri giudici sono giudici gravi, un Turpione calzolaio, un Vezzio rivendugliolo.

Mi sembri domandarmi come tratto i Publicani; gli accarezzo, gli favoreggio, gli esalto colle parole, gli onoro; ma fo in guisa che non rechino molestia a chicchessia. Cosa maravigliosa! l'enormi usure che coloro aveano patteggiate, Servilio le rispettò. Io fo così. Assegno un termine bastantemente largo, prima del quale se pagano, dichiaro che mi atterrò all'uno per cento al mese; diversamente, staranno all'usura pattuita. In cotal guisa e i Greci pagano un interesse tollerabile, e

publicanis res est gratissima. Sic illa iam habent pleno modio, verborum honorem, invitationem crebram. Quid plura? sunt omnes ita mihi familiares, ut se quisque maxime putet. Sed tamen μηδὲν αὐτοῖς. *Scis reliqua.*

De statua Africani, -- ὦ πραγμάτων ἀσυγκλώστων! *sed me id ipsum delectavit in tuis literis; ain' tu? Scipio hic Metellus proavum suum nescit censorem non fuisse? atqui nihil habuit aliud inscriptum, nisi* CENS. *ea statua, quae ad Opis per te posita in excelso est. In illa item, quae est ad* Πολυδεύκους, *hercule inscriptum est,* CENS. *quam esse eiusdem, status, amictus, annulus, imago ipsa declarat. At mehercule ego quum in turma inauratarum equestrium, quas hic in Capitolio posuit, animadvertissem Serapionis subscriptionem in Africani imagine, erratum fabrile putavi, nunc video Metelli. O* ἀνιστορησίαν *turpem! Nam illud de Flavio et fastis, si secus est, commune erratum est; et tu belle* ἠπόρησας; *et nos publicam prope opinionem secuti sumus, ut multa apud Graecos. Quis enim non dixit,* Εὔπολιν, τὸν τῆς ἀρχαίας, *ab Alcibiade, navigante in Siciliam, deiectum esse in mare? redarguit Eratosthenes. Adfert enim, quas ille post id tempus fabulas docuerit. Num idcirco Duris Samius, homo in historia diligens, quod cum multis erravit, irridetur? Quis Zaleucum leges Locris scripsisse non dixit? num igitur iacet Theophrastus, si id a Timaeo, tuo familiari, repre-*

i Publicani sono contentissimi. Così dunque va la faccenda; onori di parole, le mille moggia, inviti frequenti: che più? sono essi tutti meco sì familiari, che ognuno si crede di esserlo più che alcun altro; ma nondimeno niente contro giustizia. Sai quel che segue.

Quanto alla statua dell'Africano... (vedi scompigliamento della tua lettera, il quale tuttavolta mi dilettò). E che? non sa questo Scipione Metello, che suo bisavolo non fu censore? Nè in quella statua che hai collocata in alto nel tempio di Opi, evvi altro titolo, che di *censore*; in quella similmente ch'è nel tempio di Polluce, è scritto *censore*; e che sia di lui, lo mostra l'atteggiamento, il vestito, l'anello, la stessa fisionomia. E in verità, quando nel numero delle statue equestri dorate che Metello pose sul Campidoglio, vidi l'immagine dell'Africano con sotto il nome di Serapione, l'ho creduto sbaglio dell'artefice; ora vedo ch'è di Metello. Oh ignoranza della storia vergognosa! Perciocchè, quanto a Flavio ed ai Fasti, se la cosa sta altrimenti, l'errore è comune con altri: e tu stesso bravamente ne sospettavi; ed io ho seguita la quasi generale opinione, forse falsa, come parecchie altre cose presso i Greci. Chi non disse che Alcibiade navigando in Sicilia fe' gettare in mare quell'Eupoli, padre della commedia antica? Eratostene il nega, ed arreca le commedie che Eupoli recitò dopo quel tempo: si deride per questo Duri di Samo, storico d'altronde esatto, per essersi con molti altri ingannato? Chi non disse che Zaleuco dettò le leggi ai Locresi? Ha per questo perduta la stima Teofrasto, se il tuo famigliare Timeo ne

hensum est? Sed nescire proavum suum censorem non fuisse, turpe est; praesertim quum post eum consulem, nemo Cornelius, illo vivo, censor fuerit.

Quod de Philotimo, et de solutione H-S XXDC *scribis, Philotimum circiter kalend. Ianuar. in Chersonesum audio venisse: ac mihi ab eo nihil adhuc. Reliqua mea Camillus scribit se accepisse; ea quae sint, nescio, et haveo scire. Verum haec posterius et coram fortasse commodius.*

Illud me, mi Attice, in extrema fere parte epistolae commovit: scribis enim sic, τί λοιπόν? *deinde me obsecras amantissime, ne obliviscar vigilare, et ut animadvertam, quae fiant. Numquid de quo inaudisti? etsi nihil eiusmodi est;* πολλοῦ γε καὶ δεῖ. *Nec enim me fefellisset, nec fallet. Sed ista admonitio tua tam accurata nescio quid mihi significare visa est.*

De M. Octavio, iterum iam tibi rescribo, te illi probe respondisse. Paullo vellem fidentius. Nam Coelius libertum ad me misit, et literas accurate scriptas: sed de pantheris foede, ac civitatibus. Rescripsi, alterum me moleste ferre, si ego in tenebris laterem, nec audiretur Romae, nullum in mea provincia nummum, nisi in aes alienum, erogari; docuique, nec mihi conciliare pecuniam licere, nec illi capere: monui-

lo riprende? Ma non sapere che il proprio bisavolo non fu censore, è vergogna; specialmente che dopo il suo consolato, nessuno della famiglia Cornelia, vivente lui, fu censore.

Per quello che mi scrivi di Filotimo e del pagamento de' cinquecento ottantamila sesterzii, sento esser egli venuto nel Chersoneso verso i primi di gennaio; ma finora non ebbi da lui alcun cenno. Camillo scrive di avere incassato il resto de' miei danari; di quali s'intenda, non so e bramerei di saperlo. Ma di ciò un'altra volta, e forse meglio a bocca.

Quello che mi colpì, Attico mio, egli è la penultima parte della tua, dove scrivi così: *mi resta altro da mandarti?* poi mi scongiuri con grande affetto a non dimenticarmi di stare all'erta e di osservare ciò che succede. Hai forse inteso alcuna cosa di qualcuno? benchè certo non vi è nulla di ciò, ed è ben lungi che ci sia; chè non mi sarebbe sfuggito, nè mi sfuggirà. Ma questo tuo sì zelante ammonimento mi è sembrato significare altro non so che.

Quanto a Marco Ottavio, ti ripeto che gli hai risposto giusto; solo avrei voluto, con un po' più di sicurezza. Perciocchè Celio mi mandò un liberto ed una sua lettera politamente scritta, ma sconveniente affatto quanto alle pantere e a queste città. Risposi quanto al primo articolo, spiacermi assai se qui vivo fra le tenebre, e se a Roma s'ignora che nella mia provincia non si spende un soldo, se non è a pagamento de' debiti; e gli dissi che non era lecito nè a me cavar danari, nè a lui pigliarli; e l'ho ammonito, siccome l'amo di cuore, poichè aveva accusati gli altri, a vivere egli

que eum, quem plane diligo, ut, quum alios accusasset, cautius viveret. Illud autem alterum, alienum esse existimatione mea, Cibyratas imperio meo publice venari.

Lepta tua epistola gaudio exultat. Etenim scripta bello est, meque apud eum magna in gratia posuit.

Filiola tua gratum mihi fecit, quod tibi diligenter mandavit, ut mihi salutem adscriberes; gratum etiam Pilia; sed illa officiosius, quod mihi, quem numquam vidit. Igitur tu quoque salutem utrique adscribito. Literarum datarum pridie kal. Ianuar. suavem habuit recordationem clarissimi iurisiurandi: quod ego non eram oblitus. Magnus enim praetextatus illo die fui. Habes ad omnia, non ut postulasti, χρύσεα χαλκείων; *sed paria paribus respondimus.*

Ecce autem alia pusilla epistola; quam non relinquam ἀναντιφώνητον. *Bene mehercule potuit Lucceius Tusculanum; nisi forte, solet enim cum suo tibicine: et velim scire, quis sit status eius. Lentulum quidem nostrum, prae aere, Tusculanum proscripsisse audio. Cupio hos expeditos videre; cupio etiam Sestium; adde, si vis Coelium; quibus omnibus est,* αἴδεσθεν μὲν ἀνήνασθαι, δεῖσαν δ' ὑποδέχθαι. *De Memmio restituendo ut Curio cogitet, te audisse puto. De Egnatii Sidicini nomine, nec nulla, nec magna spe sumus. Pinarium, quem mihi commendas, diligentissime Deiotarus curat, graviter aegrum. Respondi etiam minori.*

stesso più cautamente. Quanto al secondo articolo, non essere dicevole al mio buon nome che quelli di Cibira vadano d'ordine mio a cacciare pubblicamente.

Lepta esulta di gioia per la tua lettera; chè ella è scritta graziosamente, ed egli mi si mostra molto tenuto.

La tua figliuolina mi fe' cosa grata, raccomandandoti con premura di salutarmi, e grata cosa anche Pilia; ma il tratto di quella è più obbligante, perchè saluta me che non ha mai veduto; risalutale adunque amendue. La tua dell'ultimo di dicembre mi risvegliò la dolce rimembranza di quel famosissimo giuramento, del quale però non mi era scordato; perciocchè fu quello il giorno, in cui brillò più che mai la mia pretesta. Eccoti tutto; non certo, come chiedesti, oro per bronzo; ma ho risposto capo per capo.

Ma ecco un'altra tua piccina che non lascerò senza risposta. Lucceio ha potuto vendere con vantaggio la sua casa nel Toscolano; se forse nol rattiene l'essere solito di spassarvisi con quel suo suonatore di flauto: bramo sapere in che stato egli sia. Sento bensì che il nostro Lentulo ha messo in vendita il suo podere nel Toscolano per debiti. Bramo vederli entrambi fuori d'imbarazzo; e così anche Sestio; aggiungi Celio, se ti piace: i quali tutti temono di ricusare, nè osano accettare. Avrai, credo, inteso che Curione pensa di far richiamare Memmio dal bando. Quanto al debito di Egnazio Sidicino, non sono nè affatto senza speranza, nè l'ho grande. Deiotaro prende la maggior cura di Pinario che mi raccomandi, ammalato gravemente. Ho risposto anche alla tua più picciola.

Tu, velim, dum ero Laodiceae, id est, ad idus Mai, quam saepissime mecum per literas colloquare: et quum Athenas veneris (iam enim sciemus de rebus urbanis, de provinciis, quae omnia in mensem Martium sunt collata), utique ad me tabellarios mittas.

Sed heus tu, iamne vos a Caesare, per Erotem, talenta Attica L extorsistis? in quo, ut audio, magnum odium Pompeii suscepistis. Putat enim, suos nummos vos comedisse; Caesarem in Nemorensi aedificando diligentiorem fore. Hoc ego ex P. Vedio, magno nebulone, sed Pompeii tamen familiari, audivi. Hic Vedius venit mihi obviam cum duobus essedis, et rheda equis iuncta, et lectica, et familia magna: pro qua, si Curio legem pertulerit, H-S centena pendat necesse est. Erat praeterea cynocephalus in essedo: nec deerant onagri. Nunquam vidi hominem nequiorem. Sed extremum audi. Diversatus est Laodiceae apud Pompeium Vindullum; ibi sua deposuit, quum ad me profectus est. Moritur interim Vindullus; quae res ad Magnum Pompeium pertinere putabatur. C. Vennonius domum Vindulli venit; quum omnia obsignaret, in Vedianas res incidit. In his inventae sunt quinque plangunculae matronarum, in quibus una sororis amici tui, hominis Bruti, qui hoc utatur; et illius Lepidi, qui haec tam negligenter

Ti prego, sino a tanto che sarò in Laodicea, cioè fino a' quindici di maggio, d'intrattenerti meco frequentemente per lettere; e quando sarai venuto in Atene (chè allora sapremo delle cose di Roma e delle provincie, tutte cose rimandate al mese di marzo), di spedirmi de' corrieri.

Ma, olà! è egli vero che avete spremuto da Cesare, col mezzo di Erote, cinquanta talenti Attici? nel che, come sento, siete incorsi grandemente nell'odio di Pompeo; chè egli pensa che gli abbiate mangiati i denari ch'erano suoi, e che Cesare si affretterà vie più nella fabbrica della sua villa Aricina. Ho sentito tutto ciò da Publio Vedio, grande scialacquatore, nondimeno familiare di Pompeo. Questo Vedio mi venne incontro con due carrette, con un cocchio a due cavalli, con lettiga e con gran numero di servi; pe' quali, se Curione porterà la legge, gli converrà pagare più di centomila sesterzii. C'era inoltre sopra una delle carrette un cinocefalo; nè vi mancavano asini selvatici. Non ho veduto uomo più sfrontato; ma senti il fine. Andò ad alloggiare in Laodicea in casa di Pompeo Vindullo; quivi depositò le sue robe quando venne a trovarmi. In questo mezzo muore Vindullo, i cui beni si credeva che appartenessero a Pompeo. Caio Vennonio venne alla casa di Vindullo; mentre questi stava bollando ogni cosa, si abbattè nelle robe di Vedio. Tra queste si son trovati cinque ritrattini di matrone, tra i quali uno della sorella del tuo amico, uomo veramente Bruto, poichè vive con costui, e moglie di uomo veramente Lepido, chè tollera ciò con tanta indifferenza. Ho voluto fartene un cenno;

ferat. Haec te volui παριστορῆσαι. Sumus enim ambo belle curiosi.

Unum etiam velim cogites. Audio Appium προπύλαιον *Eleusine facere. Num inepti fuerimus, si nos quoque Academiae fecerimus? puto, inquies. Ergo id ipsum scribes ad me. Equidem valde ipsas Athenas amo. Volo esse aliquod monumentum. Odi falsas inscriptiones statuarum alienarum. Sed ut tibi placebit: faciesque me, in quem diem Romana incidant mysteria, certiorem, et quo modo hiemaris. Cura ut valeas. Post Leuctricam pugnam die septingentesimo sexagesimo quinto.*

NOTE

Anno 703, li cinque di marzo, da Laodicea. Delle ingiuste lagnanze di Appio; della cura pigliatasi per le commissioni di Bruto; del debito de' Salaminii verso Scapzio, o più veramente verso Bruto; di uno sbaglio di storia imputatogli a torto; della collocazione di Tullia; dei ragazzi Ciceroni; della guerra partica; del suo modo di trattare i Publicani; di un tratto d'ignoranza di Scipione Metello; delle pantere pegli Edili; del suo disegno di erigere un monumento in Atene; di parecchie altre cose.

1. *Equotutico*] Castello della Puglia.

2. *mi ritrassi indietro*] Dal tanto amarlo; poichè vorrebbe che per compiacerlo sagrificassi la mia riputazione.

3. *ricusare capitale e interessi*] Dichiararlo fallito.

4. *a Scapzio*] Altro da quello che avea vessati i Salaminii.

5. *se verrà Paulo*] Allora console e parente di Bruto.

6. *neppure a Catone*] Ch'è ancora più severo di me.

7. *con que' sei libri*] della Repubblica.

8. *Gneo Flavio*] Scrivano, cancelliere. Ignorando il popolo in quali giorni fosse lecito il piatire e in quali no, ed essendo costretto a consultare su di ciò i giureconsulti; Flavio espose pubblicamente nel Foro una specie di calendario ad universale cognizione. Il popolo grato creollo edile curule, benchè fosse nato di padre libertino.

chè, a dirla tra noi, siamo ambidue de' bei curiosi.

Abbi anche pensiero a questo. Sento che Appio fabbrica un portico in Eleusi; sarò da biasimare, se io pure ne facessi fabbricare uno all'Accademia? credo, dirai che puoi farlo. Ebbene questa stessa cosa me la scrivi. In verità, porto grande affetto ad Atene; voglio lasciarvi qualche monumento: odio le false iscrizioni delle statue altrui; ma farò come ti piacerà; e mi avviserai in che dì cadono i misterii romani, e come hai passato il verno. Sta sano. Settecento sessantacinque giorni dopo la battaglia di Leuctri.

---

9. *sul gesto dell'istrione*] Attico la credette un'allusione ad Ortensio, alquanto affettato nel suo gestire, e più di quello che convenisse ad oratore.

10. *greggia primiera*] L'ordine equestre.

11. *Memmio*] Che sembrava aspirasse alla mano di Tullia.

12. *l'eccezione di Furnio*] Tribuno della plebe. Volea proporre che si richiamassero i governatori trasmarini, purchè non ci fosse mossa per parte dei Parti.

13. *dissimulatore*] La dissimulazione, benchè mal coperta, era il carattere proprio di Pompeo.

14. *abbisogna di freno*] Quello di Quinto; l'altro di Marco di sprone.

15. *il dì delle feste di Bacco*] Li diciassette di marzo.

16. *Dionisio*] Maestro de'ragazzi Ciceroni.

17. *Termo, Silio*] Governatori delle provincie conterminanti.

18. *il mio affare*] Che non gli fosse prorogato il governo.

19. *vasi Rosiani*] Di Rosi, città nel seno dell'Isso, celebre per vasi di terra cotta.

20. *nella nostra provincia*] Non propriamente in quella di Cicerone, ma sulle terre della repubblica.

21. *ciò che succede*] Come si comportino i legati, i questori ec.

22. *a queste città*] Avea chiesto Celio indiscretamente, che

Cicerone esentasse dalle contribuzioni le terre di certo Marco Feridio.

23. *Lepta esulta*] Attico avea scritto a Lepta, che Cicerone era assai contento di lui.

24. *famosissimo giuramento*] Il dì che Cicerone depose il consolato, non avendogli il tribuno della plebe Metello Nepote permesso di aringare, ma solo di prestare il solito giuramento; Cicerone, invece di usare la formola consueta, giurò ad alta voce, tra gli applausi del popolo, di aver salvata la repubblica.

25. *la mia pretesta*] Veste usata dai magistrati, listata di porpora.

CCLIII.

THERMO PROPR. S.

Quum multa mihi grata sunt, quae tu adductus mea commendatione fecisti: tum in primis, quod M. Marcilium, amici, atque interpretis mei filium, liberalissime tractavisti. Venit enim Laodiceam, et tibi apud me, mihique propter te gratias maximas egit. Quare, quod reliquum est, a te peto, quum apud gratos homines beneficium ponis, ut eo libentius his commodes: operamque des, quoad fides tua patietur, ut socrus adolescentis rea ne fiat. Ego quum antea studiose commendabam Marcilium, tum multo nunc studiosius, quod in longa apparitione, singularem, et prope incredibilem patris Marcilii fidem, abstinentiam, modestiamque cognovi.

NOTE

Anno 703, nel mese di marzo, da Laodicea. Ringrazia Termo

26. *oro per bronzo*] Allude a quel passo dell'Iliade, dove Glauco dà a Diomede le sue armi d'oro e ne prende invece quelle di bronzo.

27. *temono di ricusare*] Verso di Omero detto de'Greci che nè ricusavano, nè cimentavansi di combattere con Ettore.

28. *cinocefalo*] Simia a testa di cane.

29. *misterii romani*] La festa della Dea Bona.

30. *la battaglia di Leuctri*] Lo scontro tra Milone e Clodio, nel quale questi perì; giorno di sempre cara memoria a Cicerone, in cui si trovò liberato del suo più crudele nemico.

CCLIII.

A TERMO PROPRETORE

Sono molte le cose di mio gradimento, che hai fatte indotto dalla mia raccomandazione; ma lo è soprattutto l'aver trattato con sommissima cortesia Marco Marcilio, figlio dell'amico ed interprete mio. Perciocchè venne egli a Laodicea e mi rendette per tuo e per mio conto grazie infinite. Laonde non mi resta che pregarti, giacchè hai messo i tuoi benefizii in persone grate, di volerle sempre più favoreggiare, quanto però il consente il dover tuo, e di adoperare ogni forza, acciocchè la suocera del giovine non sia tratta in giudizio. Io avanti ti raccomandava studiosamente Marcilio, ed ora molto più studiosamente, perchè nel lungo servigio prestatomi, come apparitore, ho conosciuto la singolare e quasi incredibile fede, il disinteresse e la modestia di Marcilio il padre.

di aver trattato con molta cortesia Marcilio; e il prega a far sì, che la di lui suocera non sia tratta in giudizio.

1. *interprete mio*] Tra gli uffiziali componenti la corte del proconsole c' erano gl' interpreti, i quali spiegavano ai Greci le cose dettate in latino, ai Romani le dettate in greco.

CCLIV.

THERMO PROPR. S.

Quo magis quotidie ex literis, nuntiisque bellum magnum esse in Syria cognosco, eo vehementius a te pro nostra necessitudine contendo, ut mihi M. Anneium legatum primo quoque tempore remittas. Nam eius opera, consilio, scientia rei militaris, vel maxime intelligo, me, et rem publicam adiuvari posse. Quod nisi tanta res eius ageretur, nec ipse adduci potuisset, ut a me discederet; neque ego, ut eum a me dimitterem. Ego in Ciliciam proficisci cogito circiter kal. Mai. Ante eam diem Anneius ad me redeat oportet. Illud, quod tecum et coram, et per literas diligentissime egi, id et nunc etiam atque etiam rogo, curae tibi sit, ut suum negotium, quod habet cum populo Sardiano, pro causae veritate, et pro sua dignitate conficiat. Intellexi ex tua oratione, quum tecum Ephesi locutus sum, te ipsius M. Anneii causa omnia velle. Sed tamen sic velim existimes, te mihi nihil gratius facere posse, quam si intellexero, per te, illum ipsum negotium ex sententia confecisse. Idque quam primum ut efficias, te etiam atque etiam rogo.

2. *come apparitore*] Sorta di uffiziale nella corte del proconsole.

CCLIV.

A TERMO PROPRETORE

Quanto più conosco ogni giorno da lettere e da messi, che v'ha gran guerra nella Siria, con tanto maggiore istanza ti prego pe' diritti della nostra amicizia, che tu mi rimandi al più presto il legato Marco Anneio; perocchè comprendo, poter essere l'opera sua, il suo consiglio e la sua scienza militare di giovamento a me ed alla cosa pubblica. Che se non si trattasse di cosa tanto per esso lui rilevante, nè egli avrebbe potuto essere indotto a staccarsi da me, nè io a lasciarlo partire. Penso di andare in Cilicia verso il primo di maggio: bisogna che Anneio avanti tal giorno sia tornato. Quello, di che ho trattato teco con molta premura e a bocca e per lettere, questo stesso anche adesso ti raccomando che tu abbia a cuore, ch'egli sbrighi l'affare suo col popolo di Sardi, secondo che conviensi alla giustizia della sua causa ed alla sua dignità. Ho scorto dal tuo discorso, quando te ne feci parola in Efeso, che sei disposto a favorire in ogni guisa Marco Anneio; nondimeno bramo che tu ti persuada, non potermisi da te fare cosa più grata, quanto se saprò ch'egli abbia col tuo mezzo condotto a termine quel negozio secondo il suo desiderio. E che tu il faccia al più presto, come meglio so e posso, te ne prego.

NOTE

Anno 703, in marzo, da Laodicea. Il prega di rimandargli il legato Marco Anneio, e gli raccomanda il di lui affare con quei di Sardi.

CCLV.

M. COELIO AEDILI CURULI S.

Putaresne umquam accidere posse, ut mihi verba deessent: neque solum ista vestra, oratoria, sed haec etiam levia, nostratia? Desunt autem propter hanc causam, quod mirifice sum solicitus, quidnam de provinciis decernatur. Mirum me desiderium tenet urbis, incredibile meorum, atque inprimis tui; satietas autem provinciae; vel quia videmur eam famam consecuti, ut non tam accessio quaerenda, quam fortuna metuenda sit; vel, quia totum negotium non est dignum viribus nostris, qui maiora onera in re publica sustinere et possim, et soleam; vel quia belli magni timor impendet, quod videmur effugere, si ad constitutam diem decedemus.

De pantheris, per eos, qui venari solent, agitur mandato meo diligenter; sed mira paucitas est. Et eas, quae sunt, valde aiunt queri, quod nihil cuiquam insidiarum in mea provincia, nisi sibi, fiat. Itaque constituisse dicuntur in Cariam ex nostra provincia decedere. Sed tamen sedulo fit, et in primis a Patisco. Quidquid erit,

1. *gran guerra*] Contro i Persiani.
2. *per lettere*] Vedi la lettera CCXXXII.

CCLV.

A MARCO CELIO EDILE CURULE

Crederesti poter mai accadere che mi mancassero le parole; nè solamente codeste vostre oratorie, ma eziandio queste di minor conto e nostrali? Eppure mi mancano, per la ragione che sono inquieto oltremodo intorno a quanto hassi a determinare in proposito delle provincie. Ho un estremo desiderio di rimettermi a Roma, estremo di vedere i miei e te soprattutto: sono poi sazio quanto mai della provincia, e perchè vi ho di già conseguita tal fama, che non è tanto da cercare che si accresca, quanto da temere che si cangi; o perchè tutta questa somma di affari non è degna delle mie forze, quando io posso e soglio sostenere pesi maggiori nella repubblica; o perchè mi sta sopra il timore di una guerra grande, cui mi sembra scansare, se partirò nel giorno determinato.

Quanto alle pantere, coloro che ne vanno a caccia, usano d'ordine mio molta diligenza; ma ve n'ha grande scarsezza; e quelle che ci sono, dolgonsi, mi si dice, che in tutta la mia provincia non si tendano insidie, che ad esse sole; e quindi aggiungesi, hanno deliberato di passare nella Caria. Nondimeno vi si mette tutta la cura e specialmente da Patisco. Checchè se ne avrà, sarà

tibi erit: sed quid esset, plane nesciebamus. Mihi mehercule magnae curae est aedilitas tua. Ipse dies me admonebat. Scripsi enim haec ipsis Megalensibus.

Tu velim ad me de omni rei publicae statu quam diligentissime perscribas. Ea enim certissima putabo, quae ex te cognoro. Vale.

NOTE

Anno 703, li cinque di aprile, da Laodicea. Brama tornare a Roma, sazio della provincia. Sollecita la caccia delle pantere per conto di Celio; prega che il tenga informato dei pubblici affari.

1. *alle pantere*] Che Celio gli avea chieste pe' giuochi della sua edilità.

CCLVI.

ATTICO S.

Quum Philogenes, libertus tuus, Laodiceam ad me, salutandi causa, venisset, et se statim ad te navigaturum esse diceret: has ei literas dedi; quibus ad eas rescripsi, quas acceperam a Bruti tabellario. Et respondebo primum postremae tuae paginae; quae mihi magnae molestiae fuit; quod ad te scriptum est ab Cincio de Statii sermone, in quo hoc molestissimum est, Statium dicere, a me quoque id consilium probari. Probari autem? de isto hactenus. Dixerim me vel plurima vincla tecum summae coniunctionis optare; etsi sunt amoris arctissima; tantum abest, ut ego ex eo, quo astricti sumus, laxari ali-

tuo; ma quanto poi sarà, non so. La tua edilità stammi, in fede mia, grandemente a cuore; e questo stesso giorno me ne risveglia il pensiero: chè ti scrivo questa nel dì delle feste Megalesi.

Tu tiemmi avvertito di tutto ciò che riguarda la repubblica; perciocchè terrò per certissimo quanto mi scriverai. Addio.

---

2. *da Patisco*] Valente cacciatore, nominato anche in altre lettere.

3. *feste Megalesi*] Si celebravano nel mese di aprile in onore di Cibele; e queste gli ricordavano i giuochi romani che Celio edile curule dovea dare nel susseguente settembre.

CCLVI.

AD ATTICO

Essendo venuto a salutarmi in Laodicea il tuo liberto Filogene, e dicendomi ch'egli stava per mettersi in mare alla tua volta; gli ho data questa, colla quale rispondo a quella che ho ricevuta dal corriere di Bruto. E da prima risponderò alle ultime righe della tua, quali mi recarono grande molestia, intendendo esserti stato scritto da Cincio un discorso di Stazio, nel quale quello che mi duole sommamente si è, che Stazio dica approvarsi anche da me quella risoluzione. Approvarsi! non ne parliamo più. Dirò bensì che bramerei anzi di stringermi a te con maggiori e più stretti vincoli di parentela, comunque sieno strettissimi quelli dell'affetto: tanto è lungi ch'io desideri allen-

quid velim. Illum autem multa de istis rebus asperius solere loqui, saepe sum expertus, saepe etiam lenivi iratum. Id scire te arbitror. In hac autem peregrinatione, militiave nostra saepe incensum ira vidi, saepe placatum. Quid ad Statium scripserit, nescio. Quidquid acturus de tali re fuit, scribendum tamen ad libertum non fuit. Mihi autem erit maxime curae, nequid fiat secus, quam volumus, quamque oportet. Nec satis est in eiusmodi re, se quemque praestare. Maximae partes istius officii sunt pueri Ciceronis, sive iam adolescentis; quod quidem illum soleo hortari. Ac mihi videtur matrem valde, ut debet, amare, teque mirifice. Sed est magnum illud quidem, verumtamen multiplex pueri ingenium; in quo ego regendo habeo negotii satis.

Quoniam respondi postremae tuae paginae prima mea; nunc ad primam revertar tuam. Peloponnesias civitates omnes maritimas esse, hominis non nequam, sed etiam tuo iudicio probati, Dicaearchi tabulis credidi. Is multis nominibus in Trophoniana Chaeronis narratione Graecos in eo reprehendit, quod mare tam secuti sint: nec ullum in Peloponneso locum excipit. Quum mihi auctor placeret (etenim erat ἱστορικώτατος, *et vixerat in Peloponneso), admirabar tamen; et, vix accredens, communicavi cum Dionysio. Atque is primo est commotus; deinde, quod tum de isto non minus bene existimabat, quam tu de C. Vestorio, ego de M. Cluvio, non*

tarsi quello che ci lega. Egli poi, lo so per esperienza, suole spesso parlare di queste cose alquanto istizzito; spesso anche ho mitigata la sua collera, e credo che tu il sappia. In questo pellegrinaggio poi o, se più ti piace, in questa nostra milizia, l'ho veduto sovente adirarsi, sovente placarsi. Non so cosa egli abbia scritto a Stazio; checchè però avesse risolto di fare, non era mai da scriverne ad un liberto. Ma mi darò tutto il pensiero, acciocchè non avvenga diversamente da quello che vogliamo e che conviensi. Nè basta che in questo affare ognuno vi si metta con calore; ma deve adoperarvisi, più ch'altri, il fanciullo o, a meglio dire, il giovane Cicerone; al che lo esorto di frequente. Mi sembra, per verità, ch'egli ami molto, com'è giusto, sua madre e te più che mai. Ha certo quel fanciullo un grande ingegno, ma però bizzarro, e a governarlo ho molto che fare.

Poichè colle mie prime ho risposto alle ultime tue righe, ora torno alle tue prime. Nell'affermare che tutte le città del Peloponneso sono marittime, ho prestato fede ad uomo non balordo, ma da te stesso molto stimato, alla testimonianza di Dicearco. Egli, nella sua narrazione Trofoniana di Cherone, riprende con parecchie ragioni i Greci per essersi tanto attenuti al mare; nè eccettua luogo alcuno del Peloponneso. Piacendomi questo autore (ch'egli era peritissimo nella storia ed avea vissuto nel Peloponneso), nondimeno la cosa mi pareva strana; e appena credendo, ne feci parte a Dionisio. Ed egli da prima ne restò colpito; indi, poichè non avea minor concetto di questo Dicearco, che tu di Caio Vestorio ed io di Marco

dubitabat, quin ei crederemus. Arcadiae censebat esse Lepreon quondam maritimum; Tenea autem, et Aliphera, et Tritia νεόκτιστα *ei videbantur; idque* τῷ τῶν νεῶν καταλόγῳ *confirmabat, ubi mentio non fit istorum. Atque istum ego locum totidem verbis a Dicaearcho transtuli. Phliasios autem dici sciebam; et ita fac ut habeas; nos quidem sic habemus. Sed primo me* ἀναλογία *deceperat,* Φλιοῦς, Ὀποῦς, Σιποῦς. *Quod* Ὀπούντιοι, Σιπούντιοι. *Sed hoc continuo correximus.*

Laetari te nostra moderatione et continentia video. Tum id magis faceres, si adesses. Atque hoc foro, quod egi ex idibus Febr. Laodiceae ad kalend. Mai. omnium dioecesium, praeter Ciliciae, mirabilia quaedam effecimus; ita multae civitates omni aere alieno liberatae, multae valde levatae sunt; omnes suis legibus, et iudiciis usae, αὐτονομίαν *adeptae, revixerunt. His ego duobus generibus facultatem ad se aere alieno liberandas, aut levandas dedi: uno, quod omnino nullus in imperio meo sumptus factus est (nullum quum dico, non loquor* ὑπερβολικῶς*), nullus, inquam, ne teruncius quidem. Hac autem re, incredibile est, quantum civitates emerserint. Accessit altera. Mira erant in civitatibus ipsorum furta Graecorum, quae magistratus sui fecerant. Quaesivi ipse de iis, qui annis decem proximis magistratum gesserant. Aperte fatebantur. Itaque sine ulla ignominia suis humeris pe-*

Cluvio, teneva per certo che gli si dovesse prestar fede. Stimava che ci fosse nell'Arcadia un luogo detto Lepreone, un tempo presso al mare. Tene poi, Alifera, Trizia gli sembravano fabbricate non ha molto; e confermava il suo parere colla rassegna delle navi in Omero, dove non è fatta menzione di questi luoghi. Ora tutto questo passo io l'ho tolto colle stesse parole da Dicearco. Sapeva poi, che si de'dire *Phliasios;* e fa che così sia nel tuo esemplare; chè così è pure nel mio. Da principio mi avea tratto in errore per analogia quel *Phlious, Opus, Sipous,* donde *Opountioi, Sipountioi;* ma ho corretto subito lo sbaglio.

Vedo che ti allegri della mia integrità e del mio disinteresse. Il faresti ancor più, se tu fossi qui. Nell'adunanza che ho tenuta in Laodicea, dalli tredici di febbraio sino al primo di maggio, di tutti i dipartimenti, eccetto quello della Cilicia, ho fatto cose mirabili; molte città sono state liberate dai debiti, molte grandemente sollevate; tutte, usando i loro statuti, i loro giudizii, ricuperato il diritto di vivere secondo le loro leggi, sono rinate. Con due soli mezzi le ho poste in grado di liberarsi o sollevarsi dai debiti; uno, che non hanno fatta alcuna spesa durante il mio reggimento; e quando dico alcuna, non esagero; nè anche un quattrino; con ciò non è da credersi quanto le città si sieno rilevate. Si aggiunge un altro mezzo. Erano grandiosi i furti commessi in quelle città dai Greci che le aveano governate. Ho proceduto contro quelli che da un decennio in qua sostenute aveano quelle cariche; confessavano apertamente. Quindi, senza ricevere onta da chicchessia,

cunias populis retulerunt. Populi autem, nullo gemitu, publicanis, quibus hoc ipso lustro nihil solverant, etiam superioris lustri reddiderunt. Itaque publicanis in oculis sumus. Gratis, inquis, viris. Sensimus. Iam cetera iurisdictio nec impedita, et clemens cum admirabili facilitate. Aditus autem ad me minime provinciales. Nihil per cubicularium. Ante lucem inambulabam domi, ut olim candidatus. Grata haec, et magna, mihique nondum laboriosa ex illa vetere militia.

Nonis Mai. in Ciliciam cogitabam: ibi quum Iunium mensem consumpsissem, atque utinam in pace (magnum enim bellum impendet a Parthis)! Quintilem in reditu ponere. Annuae enim mihi operae a. d. III kalend. Sext. emerentur. Magna autem in spe sum, mihi nihil temporis prorogatum iri. Habebam acta urbana usque ad nonas Martias; e quibus intelligebam, Curionis nostri constantia omnia potius actum iri, quam de provinciis. Ergo, ut spero, propediem te videbo.

Venio ad Brutum tuum, immo nostrum: sic enim mavis. Equidem omnia feci, quae potui aut in mea provincia perficere, aut in regno experiri. Omni igitur modo egi cum rege, et ago quotidie, per literas scilicet. Ipsum enim triduum, quatriduumve mecum habui turbulentis in rebus, quibus eum liberavi. Sed et tum prae-

colle stesse lor mani restituirono il danaro. I popoli poi, senza dolersene, restituirono ai Publicani, a'quali non aveano pagato un soldo in questi ultimi cinque anni, anche il danaro del quinquennio precedente. Quindi i Publicani mi vogliono un grandissimo bene. Sono gente grata, dirai; me ne sono accorto. Quanto al resto, la mia maniera di governare è speditiva, ed unisce la clemenza ad una somma facilità. Si viene a me, non alla foggia che usano gli altri governatori; nessuno passa per le mani del cameriere. Passeggio per casa avanti giorno, come quando io era candidato. Questo metodo piace e pare gran cosa; nè mi riesce ancora faticoso per que'miei vecchi esercizii.

Penso di andare li sette di maggio in Cilicia; consumato quivi tutto giugno e, piaccia al cielo, in pace (chè ci sovrasta grossa guerra dai Parti), impiegare il mese di luglio nel ritorno, essendo che l'anno del mio reggimento spira il giorno trenta. Vivo poi nella più ferma speranza, che non me ne sarà prorogato il tempo. Ebbi gli atti di Roma sino a'sette di marzo; dai quali ho scorto che per la fermezza del nostro Curione si tratterà d'ogni altra cosa più che delle provincie; dunque ti rivedrò, spero, quasi da giorno a giorno.

Vengo al tuo Bruto o, come più ti piace, al nostro. Per verità, ho fatto tutto quello che si poteva fare nella mia provincia, o sperimentare nel regno. Ho trattato col re in tutte le maniere, c tratto di continuo per via di lettere. Perciocchè l'ebbi qui meco tre o quattro giorni al tempo dei torbidi, dai quali l'ho liberato. E allora di presenza e

sens, et postea non destiti rogare et petere, mea causa; suadere, et hortari sua. Multum profeci, sed quantum, non plane, quia longe absum, scio. Salaminios autem (hos enim poteram coërcere) adduxi, ut totum nomen Scaptio vellent solvere; sed centesimis ductis a proxima quidem syngrapha, nec perpetuis, sed renovatis quotannis. Numerabantur nummi; noluit Scaptius. Quid tu? qui ais Brutum cupere aliquid perdere? quaternas habebat in syngrapha. Fieri non poterat: nec, si posset, ego pati possem. Audio omnino Scaptium poenitere. Nam quod senatus consultum esse dicebat, ut ius ex syngrapha diceretur; eo consilio factum est, quod pecuniam Salaminii contra legem Gabiniam sumpserant. Vetabat autem Auli lex, ius dici de ita sumpta pecunia. Decrevit igitur senatus, ut ius diceretur ista syngrapha. Nunc ista habet iuris idem, quod ceterae, nihil praecipui. Haec a me ordine facta, puto me Bruto probaturum; an tibi, nescio; Catoni certe probabo. Sed iam ad te ipsum revertor. Ain' tandem, Attice, laudator integritatis et elegantiae, ausus es hoc ex ore tuo, *inquit Ennius, ut equites Scaptio ad pecuniam cogendam darem, me rogare? an tu, si mecum esses, qui scribis morderi te interdum, quod non simul sis, paterere me id facere, si vellem? Non amplius, inquis, quin-*

di poi non ho cessato spessissimo di pregarlo e ripregarlo a mio riguardo, non che di eccitarlo ed esortarlo a riguardo suo proprio. Ho molto profittato; quanto poi, nol so precisamente, perchè ne sono assai lontano. I Salaminii poi (chè questi io li poteva costringere) gli ho indotti a pagare tutto il debito a Scapzio; ma coll'interesse dell'uno per cento al mese, calcolato dall'ultima scritta, e aggiunto l'interesse al capitale, non ad ogni scadenza, ma in fine di ciascun anno. Già si contava il danaro; Scapzio lo ricusò. Non sei tu quello che dici contentarsi Bruto di perdere qualche cosa? La scritta portava il quattro per cento al mese; il che non si poteva fare; nè, se si potesse, potrei soffrirlo. Sento che Scapzio è già pentito. Perciocchè il decreto del senato ch'egli allegava, per cui si deve render ragione secondo la scritta, fu fatto pel motivo che i Salaminii aveano preso danari ad interesse contro il disposto dalla legge Gabinia. Ma la legge di Aulo vietava che si tenesse ragione di danaro tolto a questo modo. Decretò dunque il senato, che si rendesse ragione secondo questa scritta. Ora essa ha lo stesso diritto, che qualunque altra; niente di particolare. Credo che Bruto rimarrà persuaso che ho proceduto con ordine; tu, non so; ma sì certo Catone. Ma ritorno a te. E il dici tu, Attico, tu lodatore dell'integrità mia, della mia delicatezza? *Hai osato*, dice Ennio, *lasciarti uscir questo di bocca;* e pregarmi ch'io dessi una banda di cavalli a Scapzio per farsi pagare? tu stesso, se fossi qui, tu che scrivi di crucciarti talvolta, perchè non sei meco, tu soffriresti ch'io il facessi, se il volessi fare? Ma non

quaginta. Cum Spartaco minus multi primo fuerunt. Quid tandem isti mali in tam tenera insula non fecissent? non fecissent autem? immo quid ante adventum meum non fecerunt? inclusum in curia senatum habuerunt Salaminium ita multos dies, ut interierint nonnulli fame. Erat enim praefectus Appii Scaptius, et habebat turmas ab Appio. Id me igitur tu, cuius mehercule os mihi ante oculos solet versari, quum de aliquo officio, ac laude cogito, tu me, inquam, rogas, praefectus ut Scaptius sit? alias hoc statueramus, ut negotiatorem neminem, idque Bruto probaveramus. Habeat is turmas? cur potius, quam cohortes? Sumptu iam nepos evadit Scaptius. Volunt, inquit, principes. Scio. Nam ad me Ephesum usque venerunt; flentesque equitum scelera, et miserias suas detulerunt. Itaque statim dedi literas, ut ex Cypro equites ante certam diem decederent; ob eamque causam, tum ob ceteras, Salaminii nos in caelum decretis suis sustulerunt. Sed iam quid opus equitatu? solvunt enim Salaminii: nisi forte id volumus armis efficere, ut foenus quaternis centesimis ducant. Et ego audebo legere umquam, aut attingere eos libros, quos tu dilaudas, si tale quid fecero? Nimis, nimis, inquam, in isto Brutum amasti, dulcissime Attice; nos, vereor, ne parum. Atque haec scripsi ego ad Brutum scripsisse te ad me.

più, dici, di cinquanta cavalli. Spartaco n'ebbe da principio assai meno. Che non avrebbero questi tristi [illegible]messo in una isola così molle? che non avrebbero commesso? Anzi, che non hanno commesso prima ch'io venissi? Tennero il senato di Salamina chiuso tanti giorni, che alcuni ne perirono di fame. Scapzio era prefetto di Appio, ed aveva da Appio una banda di cavalli. Tu dunque, il cui volto mi si aggira, per Dio, sempre dinanzi agli occhi tutte le volte che penso a cosa che spetta al mio dovere, o che può fruttarmi qualche lode; tu, dico, mi ricerchi ch'io nomini Scapzio prefetto? Avevamo in altro tempo stabilito che non si nominasse mai prefetto alcun commerciante; e Bruto n'era rimasto persuaso. A costui una banda di cavalli? perchè non piuttosto di fanti? Scapzio, in verità, diventa uno scialacquatore. Così vogliono, dice egli, i principali di Salamina. Lo so; perciocchè vennero ad incontrarmi sino ad Efeso, e piangenti mi denunziarono le iniquità di quella banda e le loro miserie. Quindi ho subito scritto che i cavalli, avanti un dato giorno, si partissero da Cipro; e per questa ragione e per altre i Salaminii mi hanno co'loro decreti levato a cielo. Ma già che bisogno c'è di cavalli? I Salaminii pagano: se non vogliamo forse ottenere coll'armi, che paghino il quattro per cento al mese. Ed io, se tal cosa facessi, oserei mai leggere, mai toccare que'libri che tu tanto lodasti? Troppo, troppo hai in questo affare, Attico mio dolcissimo, amato Bruto; me, temo, non troppo. Ed ho scritto a Bruto, che tu me ne avevi scritto nel modo che hai fatto.

Cognosce nunc cetera. Pro Appio nos hic omnia facimus; honeste tamen, sed plane libenter; nec enim ipsum odimus; et Brutum amamus; et Pompeius mirifice a me contendit; quem mehercule plus plusque in dies diligo. C. Coelium quaestorem huc venire audisti. Nescio, quid sit: sed .... Pammenia illa mihi non placent. Ego me spero Athenis fore mense Septembri. Tuorum itinerum tempora scire sane velim. εὐήθειαν *Sempronii Rufi cognovi ex epistola tua Corcyraea. Quid quaeris? invideo potentiae Vestorii. Cupiebam etiam nunc plura garrire; sed lucet; urget turba; festinat Philogenes. Valebis igitur, et valere Piliam, et Caeciliam nostram iubebis literis; salvebis a meo Cicerone.*

NOTE

Anno 703, in aprile, da Laodicea. Di Quinto fratello che minacciava di ripudiare Pomponia, sorella di Attico; di alcuni errori corsi ne' suoi libri della Repubblica; del suo disinteresse nel governo della provincia; dell'affare di Bruto coi Salaminii; di alquante altre cose.

1. *Cincio*] Procuratore di Attico in Roma.

2. *che Stazio dica*] Stazio, liberto di Quinto. Avea detto che Cicerone approvava il pensiero di Quinto, quanto al divorzio con Pomponia.

3. *di Cherone*] Figlio di Apollo e di Tero. Dicearco aveva introdotto a parlare Cherone nella sua opera della *Discesa nell'antro di Trifonio.*

4. *di Caio Vestorio*] Scherzosamente; erano due ricconi, ai quali nessuno avrebbe dubitato di affidare qualunque somma.

Ora conosci il resto. Fo qui tutto il possibile per Appio; però nei confini dell'onesto; ma certo di buon cuore: chè non odio lui ed amo Bruto; e me ne viene fatta grande istanza da Pompeo, al quale porto amore, in fede mia, ogni dì più. Hai udito dire che Caio Celio viene qui in qualità di questore. Non ne so nulla, ma.... non mi piacciono quegl' imbrogli nel fatto di Pammene. Spero di essere in Atene il mese di settembre. Mi sarà grato il sapere le giornate del tuo viaggio. Dalla tua data da Corfù, ho conosciuto la dabbenaggine di Sempronio Rufo. Che vuoi? porto invidia alla potenza di Vestorio. Avrei voluto cicalare teco più a lungo; ma fa giorno; la gente si affolla; Filogene ha fretta. Sta dunque bene; ricordami a Pilia, ed alla nostra Cecilia. Il mio Cicerone ti saluta.

---

4. *al tempo dei torbidi*] Movimenti interni insorti contro quel re.

6. *Spartaco*] Capitano degli schiavi fuggitivi nella guerra detta *Servile*.

7. *toccare que' libri*] Della Repubblica.

8. *Ho scritto a Bruto*] Acciocchè Bruto sapesse che Attico avea caldamente raccomandato a Cicerone quel suo affare.

9. *per Appio*] Era stato accusato di concussione; e la testimonianza di Cicerone ch'era sul luogo, poteva molto giovarlo.

10. *Caio Celio*] Diverso da quello, di cui tanto nelle lettere precedenti.

11. *Pammene*] Vedi la lettera CCXXVIII.

12 *alla nostra Cecilia*] La figliuolina di Attico.

CCLVII.

M. COELIO AEDILI CURULI S.

Raras tuas quidem (fortasse enim non perferuntur), sed suaves accipio literas. Vel quas proxime acceperam, quam prudentes? quam multi et officii, et consilii? Etsi omnia constitueram mihi sic agenda, ut tu admonebas: tamen confirmantur nostra consilia, quum sentimus, prudentibus, fideliterque suadentibus idem videri.

Ego Appium (ut saepe tecum sum locutus) valde diligo; meque ab eo diligi statim coeptum esse, ut simultatem deposuimus, sensi. Nam et honorificus in me consul fuit, et suavis amicus, et studiosus studiorum etiam meorum. Mea vero officia ei non defuisse, tu es testis; cui iam κωμικὸς μάρτυς, *ut opinor, accedit Phania; et mehercule etiam pluris eum feci, quod te amari ab eo sensi. Iam me Pompeii totum esse scis, Brutum a me amari intelligis. Quid est causae, cur mihi non in optatis sit, complecti hominem, florentem aetate, opibus, honoribus, ingenio, liberis, propinquis, affinibus, amicis; collegam praesertim meum, et in ipsa collegii laude et scientia studiosum mei? Haec eo pluribus scripsi, quod nonnihil significabant tuae literae, subdubitare te, qua essem erga illum voluntate. Credo te audisse aliquid. Falsum est, mihi crede, si quid audisti. Genus institutorum, et rationum mearum, dissimilitudinem nonnullam habet cum illius administratione provinciae. Ex eo qui-*

CCLVII.

A MARCO CELIO EDILE CURULE

Rade, per verità (forse perchè non mi sono recate), mi vengono le tue, ma però tutte soavi. Queste stesse ultime quanto prudenti! quanta vi ha dentro amorevolezza e saggezza di consiglio! Benchè io mi fossi proposto di condurmi in tutto nel modo che mi avvisavi; nondimeno vie più raffermansi le mie risoluzioni al sentire che tale è pure il parere di saggi e fidati consiglieri.

Io, come più volte ti ho detto, amo Appio moltissimo; e conobbi che, come fummo rappacificati, cominciò egli subito a riamarmi. Perciocchè console ebbe a cuore l'onor mio, mi fu soave amico, e tenne anche in pregio i miei studii. Che io poi non abbia mancato mai di fargli servigio, ne sei tu testimonio; cui si aggiunge, credo, Fania, con quel suo nome da commedia; e l'apprezzai, te ne accerto, ancora più, perchè conobbi ch'egli ti amava. Sai che sono tutto di Pompeo; non ignori che amo Bruto. Qual v'ha ragione ch'io non abbia a bramare di stringermi con un uomo fiorente per età, per ricchezze, onori, ingegno, figliuoli, parenti, affini, amici; specialmente ch'egli è mio collega, e mi onorò intitolandomi i suoi libri della Scienza Augurale? Ti ho scritto questo per le lunghe, perchè la tua lettera sembrava accennare che tu dubitassi qual fosse l'animo mio verso di lui. Avrai, credo, inteso farsene alcun motto; è falso, me 'l credi, se inteso l'hai. La mia maniera di pensare e di condurmi ha qualche dissomiglianza col

dam suspicati fortasse sunt, animorum contentione, non opinionum dissensione, me ab eo discrepare. Nihil autem feci umquam, neque dixi, quod contra illius existimationem esse vellem. Post hoc negotium autem, et temeritatem nostri Dolabellae, deprecatorem me pro illius periculo praebeo.

Erat in eadem epistola veternus civitatis. Gaudebam sane, et congelasse nostrum amicum laetabar otio.

Extrema pagella pupugit me tuo chirographo. Quid ais? Caesarem nunc defendit Curio? quis hoc putarit praeter me? nam ita vivam, putavi. Dii immortales! quam ego risum nostrum desidero!

Mihi erat in animo, quoniam iurisdictionem confeceram, civitates collocupletaram, publicanis, etiam superioris lustri reliqua, sine sociorum ulla querela, conservaram, privatis, summis, infimis fueram iucundus, proficisci in Ciliciam nonis Maiis, ut quum prima aestiva attigissem, militaremque rem collocassem, decederem ex senatus consulto. Cupio te aedilem videre, miroque desiderio me urbs afficit, et omnes mei, tuque in primis. Vale.

NOTE

Anno 703, sul finire di aprile, da Laodicea. Protesta di essere amicissimo di Appio. Avea preveduta l'incostanza di Curione, passato alla parte di Cesare. Sta per recarsi in Cilicia, onde poi partire alla volta di Roma.

modo da lui tenuto nel governo della provincia; donde hanno alcuni forse sospettato ch'io discordassi da lui per contrarietà di animo, non per diversità di opinione. Ma non ho mai fatto, nè detto cosa, con che volessi nuocere all'onor suo. Fuori di questo e fuori della temerità di Dolabella, me gli offro difensore in qualsivoglia pericolo.

In quella stessa tua lettera c'era il letargo della città. Io ne gioiva e mi allegrava che quel nostro amico si stesse aggelato nell'ozio.

Se non che le ultime righe scritte di tua mano mi punsero sul vivo. Che dici? Curione ora difende Cesare? ch' il crederebbe se non io? chè, tel giuro, l'ho creduto sempre. O Dei immortali! quanto desidero che torniamo a quel nostro ridere!

È mio pensiero, poichè avrò visitata la provincia, arricchite le città, conservato ai Publicani, senza doglianza alcuna degli alleati, anche l'avanzo de'cinque anni antecedenti, e renduto caro il mio nome ai privati e sommi ed infimi, di passare in Cilicia li sette di maggio, onde poi, toccato appena il primo campo e messe in ordine le cose militari, partirmi di qua, secondo il decreto del senato. Bramo di vederti edile; e mi strugge il desiderio di Roma, di tutti i miei e massimamente di te. Addio.

---

1. *nome da commedia*] Seguo l'interpretazione data dal Grenovio a questo passo, lasciati i deliramenti di parecchi troppo sottili commentatori. Era Fania liberto di Appio; e Cicerone scherza sul di lui nome che si attribuiva spesso a certi attori di commedia.

2. *figliuoli*] Maschi non n'ebbe; bensì tre figliuole, accasate nelle più illustri famiglie di Roma.

3. *mio collega*] Nell'augurato.

4. *libri della Scienza Augurale*] Non ho trovato miglior maniera di rendere questo passo; nè mi sembra che i traduttori che mi hanno preceduto, sieno stati più fortunati.

CCLVIII.

Q. THERMO PROPR. S.

Officium meum erga Rhodonem, ceteraque mea studia, quae tibi ac tuis praestiti, tibi homini gratissimo, grata esse vehementer gaudeo; mihique scito in dies maiori curae esse dignitatem tuam, quae quidem a te ipso integritate, et clementia tua sic amplificata est, ut nihil addi posse videatur. Sed mihi magis magisque quotidie de rationibus tuis cogitanti placet illud meum consilium, quod initio Aristoni nostro, ut ad me venit, ostendi: graves te suscepturum inimicitias, si adolescens potens, et nobilis a te ignominia affectus esset. Et hercle sine dubio erit ignominia. Habes enim neminem honoris gradu superiorem. Ille autem, ut omittam nobilitatem, hoc ipso vincit viros optimos, hominesque innocentissimos, legatos tuos, quod et quaestor est, et quaestor tuus. Nocere tibi iratum neminem posse perspicio, sed tamen tres fratres, summo loco natos, promptos, non indisertos, te nolo habere iratos, iure praesertim, quos video deinceps tribunos plebis per triennium fore. Tempora autem rei publicae qua-

5. *che tu dubitavi*] Allude a quel passo della lettera CCXLII di Celio: *scio eum tibi non esse odio.*

6. *secondo il decreto del senato*] Che avea limitato il tempo del governo di Cicerone ad un anno.

CCLVIII.

A QUINTO TERMO PROPRETORE

Godo moltissimo, che quanto ho fatto a pro di Rodone, e tutti gli altri servigi che a te ho prestati ed a' tuoi, tu gli abbia avuti cari, uomo sommamente grato qual sei; e sappi che ogni dì più mi sta a cuore la tua dignità, la quale hai veramente colla integrità e bontà tua per siffatto modo amplificata, che sembra non potervisi aggiungere altro. Ma pensando io e ripensando ogni giorno a' casi tuoi, mi piace quel mio parere che sin da principio ho palesato al nostro Aristone quando mi venne a trovare: che incontrerai gravi nimicizie, se farai oltraggio ad un giovine potente e di nobile famiglia. E sarebbe certo un oltraggio; chè non hai nessuno, il quale ne' gradi di onore ti stia sopra. Egli poi, per lasciare la nobiltà, in questo solo vince i tuoi legati, uomini per altro ottimi e persone virtuosissime, ch'egli è questore e questore tuo. Vedo che non hai alcuno che sdegnato ti possa nuocere; nondimeno non amo che tu abbia contro tre fratelli d'illustre nascita, vispi, non privi di eloquenza; specialmente per la ragione che gli scorgo dover essere per tre anni successivamente tribuni della plebe. Chi sa poi quali

lia futura sint, quis scit? mihi quidem turbulenta videntur fore. Cur ego te velim incidere in terrores tribunicios? praesertim quum sine cuiusquam reprehensione quaestoriis legatis quaestorem possis anteferre? Qui si dignum se maioribus suis praebuerit (ut spero et opto), tua laus ex aliqua parte fuerit. Sin quid offenderit: sibi totum, nihil tibi offenderit. Quae mihi veniebant in mentem, quaeque ad te pertinere arbitrabar, quod in Ciliciam proficiscebar, existimavi me ad te oportere scribere. Tu, quod egeris, id velim dii approbent. Sed, si me audies, vitabis inimicitias, et posteritatis otio consules. Vale.

NOTE

Anno 703, sul principio di maggio, da Laodicea. Esorta Termo che, partendo dalla provincia, lasci a governarla il suo questore, piuttosto che un legato.

1. *giovine*] Caio Antonio.

CCLIX.

MEMMIO S.

C. Aviano Evandro, qui habitat in tuo sacrario, et ipso multum utor, et patrono eius, M. Aemilio familiarissime. Peto igitur a te in maiorem modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes. Nam propter opera instituta multa multorum subitum est ei remi-

sieno per essere i tempi della repubblica; a me certo sembra che saranno torbidi. Perchè vorrei vederti inciampare in tribuni terribili ed irritati? specialmente che puoi, senza biasimo alcuno, anteporre a' legati questori un questore. Il quale, se si mostrerà degno de' suoi maggiori, come spero e bramo, te ne verrà una parte di lode; se peccherà in alcun che, il danno sarà tutto di lui, niente di te. Ho pensato nell'atto di partire per la Cilicia di averti a scrivere quello che mi si offeriva alla mente e che ho stimato appartenerti. Bramo però che approvino gli Dei quello che farai. Ma, se vorrai darmi retta, schiverai le nimicizie e provvederai alla quiete dei posteri. Addio.

---

2. *tre fratelli*] Marco che fu triumviro, Caio e Lucio Antonii.
3. *tribuni della plebe*] Il che avverrossi nel solo Marco Antonio, il quale fu tribuno della plebe nel 704.

CCLIX.

A MEMMIO

Ho molta famigliarità con Caio Aviano Evandro che abita nel tuo sacrario, moltissima col di lui patrono Marco Emilio. Ti prego pertanto nel miglior modo che posso, che, se può farsi senza tuo disagio, tu gli lascia l'uso di quelle stanze. Perciocchè avendo cominciati molti lavori per molte persone, gli pesa il dover subito tra-

grare kal. Quint. Impedior verecundia, ne te pluribus verbis rogem. Neque tamen dubito, quin si tua nihil, aut non multum intersit, eo sis animo, quo ego essem, si quid tu me rogares. Mihi certe gratissimum feceris.

NOTE

Anno 703, da Laodicea, avanti li sette di maggio. Prega Memmio, che permetta ad Evandro di abitare tuttavia alcune sue stanze: Memmio si stava in bando.

1. *Caio Aviano Evandro*] Liberto di Marco Emilio Aviano e statuario.

CCLX.

C. MEMMIO.

A. Fufium, unum ex meis intimis, observantissimum, studiosissimumque nostri, eruditum hominem et summa humanitate, tuaque amicitia dignissimum, velim ita tractes, ut mihi coram recepisti. Tam gratum mihi id erit, quam quod gratissimum. Ipsum praeterea summo officio et summa observantia tibi in perpetuum devinxeris. Vale.

NOTE

Anno 703, da Laodicea, avanti li sette di maggio. Gli racco-

mutarsi al primo di luglio. Mi vieta il rossore di pregarti con più parole; nondimeno non dubito, che qualora ciò nulla o non molto t' importi, che tu non sia di quell'animo che sarei io, se di alcun che mi ricercassi. Mi farai certo cosa gratissima.

---

2. *Nel tuo sacrario*] Anche le case private avevano il loro sacrario, o perchè vi si custodivano le cose sacre, o perchè vi si facevano i sacri riti familiari.
3. *molti lavori*] Di statuaria.
4. *al primo di luglio*] Termine che gli era stato prescritto. Le allegazioni spiravano solitamente a questo tempo.

CCLX.

A CAIO MEMMIO

Aulo Fufio, uno de'miei più intimi amici, pieno di rispetto e di affezione verso di me, uomo erudito e di somma umanità, e degnissimo della tua amicizia, ti prego trattarlo in quella maniera che a voce mi promettesti. Non v' ha cosa che tu far mi possa più grata di questa. Oltre di che ti obbligherai in perpetuo persona che ti sarà sommamente devota e osservantissima.

---

manda diligentemente Fufio.

CCLXI.

APPIO PULCHRO S.

Quum est ad nos allatum de temeritate eorum, qui tibi negotium facesserent, etsi graviter primo nuntio commotus sum, quod nihil tam praeter opinionem meam accidere potuit: tamen, ut me collegi, cetera mihi facillima videbantur, quod et in te ipso maximam spem, et in tuis magnam habebam; multaque mihi veniebant in mentem, quam ob rem istum laborem tibi etiam honori putarem fore. Illud plane moleste tuli quod certissimum et iustissimum triumphum hoc invidorum consilio esse tibi ereptum videbam. Quod tu si tanti facies, quanti ego semper iudicavi faciendum esse: facies sapienter, et ages victor ex inimicorum dolore triumphum iustissimum. Ego enim plane video fore, nervis, opibus, sapientia tua, vehementer ut inimicos tuos poeniteat intemperantiae suae. De me tibi sic, contestans omnes deos, promitto, atque confirmo, me pro tua dignitate (sic enim malo dicere, quam pro salute) in hac provincia, cui tu praefuisti, rogando deprecatoris, laborando propinqui, auctoritate cari hominis (ut spero) apud civitates, gravitate imperatoris suscepturum officia atque partes. Omnia volo a me et postules, et exspectes; vincam meis officiis cogitationes tuas. Q. Servilius perbreves mihi a te literas reddidit, quae mihi tamen nimis longae visae

CCLXI.

AD APPIO PULCRO

Quando mi fu recato della temerità di coloro che ti davano travaglio, benchè al primo avviso io ne restassi grandemente commosso, perocchè non mi poteva accader cosa che tanto fuori fosse della mia opinione; nondimeno, come m'ebbi raccolto in me stesso, tutto mi pareva facilissimo: chè io metteva grandissima speranza in te, grande ne' tuoi; e mi soccorrevano alla mente molte ragioni, onde credere che codesto stesso travaglio ti sarebbe riescito anche ad onore. Ben questo mi dolse, ch'io vedeva esserti tolto da codesto operare de' tuoi nemici il certissimo e meritatissimo trionfo. Il che però se tanto valuterai, quanto ho io sempre stimato doversi valutare, farai da saggio, e vincitore trionferai giustamente del dolore de' tuoi nemici. Perciocchè scorgo chiaramente, che per le forze tue proprie, pel tuo credito e per la tua saggezza avranno essi a pentirsi grandemente del loro ardimento. Quanto a me, ti prometto e raffermo, chiamando in testimonio tutti gli Dei, che per la tua dignità (chè così voglio dire piuttosto, che per la tua salute) assumerò in questa provincia, già da te governata, l'offizio e le parti d'intercessore col pregare, di parente coll'affaticarmi, di uomo caro, come spero, alle città coll'autorità, e d'imperatore colla gravità. Vo' che tu mi chieda tutto, che tutto aspetti da me; vincerò cogli offizii qualsiasi brama tua. Quinto Servilio mi diede una brevissima tua, la quale nondimeno mi sembrò

sunt. Iniuriam enim mihi fieri putabam, quum rogabar. Nollem accidisset tempus, in quo perspicere posses, quanti te, quanti Pompeium, quem unum ex omnibus facio, ut debeo, plurimi, quanti Brutum facerem; quamquam in consuetudine quotidiana perspexisses, sicut perspicies; sed, quoniam accidit, si quid a me praetermissum erit, commissum facinus, et admissum dedecus confitebor. Pomptinius, qui a te tractatus est praestanti, ac singulari fide, cuius tui beneficii sum ego testis, praestat tibi memoriam, benivolentiamque, quam debet; qui, quum maximis rebus suis coactus a me invitissimo decessisset, tamen ut vidit interesse tua, conscendens iam navem, Epheso Laodiceam revertit. Talia te quum studia videam habiturum esse innumerabilia, plane dubitare non possum, quin tibi amplitudo ista sollicitudo futura sit. Si vero efficis, ut censores creentur, et si ita gesseris censuram, ut et debes, et potes: non tibi solum, sed tuis omnibus video in perpetuum summo te praesidio futurum. Illud pugna, et enitere, ne quid nobis temporis prorogetur: ut, quum hic tibi satisfecerimus, istic quoque nostram in te benivolentiam navare possimus. Quae de hominum atque ordinum omnium erga te studiis scribis ad me, minime mihi miranda, et maxime iucunda acciderunt: eademque ad me perscripta sunt a familiaribus meis. Itaque capio magnam voluptatem, quum tibi, cuius mihi amicitia non

troppo lunga; perciocchè ho stimato che il pregarmi fosse farmi un torto. Non vorrei certo che fosse venuto un tempo, in cui tu avessi a conoscere quanta stima fo di te, quanta di Pompeo, il quale apprezzo sopra ogni altro, come debbo, quanta di Bruto; benchè l'avresti conosciuto nel conversar cotidiano, come il conoscerai: ma, poichè il caso è avvenuto, se avrò ommesso checchessia, confesserò la mia colpa ed il commesso delitto. Pomptinio, che hai trattato con esimia e singolare benignità, essendo io stesso testimonio di questo tuo beneficio, ti si mostra ricordevole e benevolo, come deve; egli, partitosi da me contro mia voglia, costretto da'suoi gravissimi affari, come vide l'opera sua poterti giovare, da Efeso tornossi a Laodicea. Considerando che di codesti tratti affettuosi ne devi ricevere infiniti, non so per alcun modo dubitare che codesto travaglio non sia per riuscirti a maggior lustro. Se poi farai che sieno creati i censori, e se eserciterai la censura nel modo che devi e puoi; vedo che sarai in perpetuo, non a te solamente, ma a tutti i tuoi validissimo presidio. In questo combatti, in questo ti adopera con ogni forza, che non sia prorogato alcun tempo al mio governo; onde, poichè ti avrò soddisfatto di qua, possa io palesarti anche costà la mia benevolenza. Quello che mi scrivi del molto zelo delle persone e degli ordini tutti verso di te, mi giunse non punto nuovo e mi recò sommo contento; e lo stesso mi scrivono gli amici miei. Prendo quindi grandissimo piacere che ti sia retribuito quello che ti è dovuto; tu, la cui amicizia mi è non solamente

solum ampla, sed etiam iucunda est, ea tribui, quae debeantur: tum vero remanere etiam nunc in civitate nostra studia, prope omnium consensu, erga fortes, et industrios viros: quae mihi ipsi una semper tributa merces est laborum et vigiliarum mearum. Illud vero mihi permirum accidit, tantam temeritatem fuisse in eo adolescente, cuius ego salutem duobus capitis iudiciis summa contentione defendi, ut, tuis inimicitiis suscipiendis, oblivisceretur patroni omnium fortunarum, ac rationum suarum; praesertim quum tu omnibus, vel ornamentis, vel praesidiis redundares; illi (ut lenissime dicam) multa deessent. Cuius sermo stultus et puerilis erat iam antea ad me a Coelio, familiari nostro, perscriptus: de quo item sermone multa scripta sunt abs te. Ego autem citius cum eo, qui tuas inimicitias suscepisset, veterem coniunctionem diremissem, quam novam conciliassem. Neque enim de meo erga te studio dubitare debes: neque id est obscurum cuiquam in provincia, nec Romae fuit.

Sed tamen significatur in tuis literis suspicio quaedam et dubitatio tua; de qua alienum tempus est mihi tecum expostulandi; purgandi autem mei, necessarium. Ubi enim ego cuiquam legationi fui impedimento, quo minus Romam ad laudem tuam mitteretur? aut in quo potui, si te palam odissem, minus, quod quidem tibi obesset, facere? si clam, magis aperte inimicus esse? Quod si essem ea perfidia, qua sunt ii, qui haec in nos conferunt: tamen ea stultitia certe non fuissem, ut aut in obscuro odio aper-

onorevole, ma eziandio gioconda; e insieme che rimanga tuttora nella nostra città una stima quasi generale verso gli uomini forti e valorosi; la sola mercede che ho sempre colta dalle mie veglie e fatiche. Bensì questo mi fa altamente maravigliare, che siasi trovata tanta temerità in quel giovane, la cui salute in due capitali giudizii ho io con ogni sforzo protetta, da dimenticare, addossandosi la tua nimicizia, il difensore delle sue sostanze, dell'esser suo; specialmente che tu ridondi di ogni sorta di presidii e di ornamenti, e mancano a lui (per dirla assai blandamente) parecchie cose; il cui favellare stolto e puerile mi era già stato scritto innanzi dal mio amico Celio; e di che tu pure mi scrivesti a lungo. Io poi avrei più presto rotta un'antica relazione con chi ti si fosse dichiarato nemico, che strettane una nuova; perocchè certo dubitar non devi dell'affezione mia; ed è ella nota a tutti nella provincia, e il fu sempre a Roma.

Pur nondimeno si appalesa nelle tue lettere una certa tua sospizione e dubbiezza, di che non ho ora tempo di lagnarmi; mi è però necessario giustificarmi. Perciocchè quando ho io mai impedito che alcuna ambasceria fosse spedita a Roma per darti lode? ovvero, se ti avessi odiato apertamente, avrei potuto far cosa che manco ti nuocesse? e se nascosamente, qual altra che mi scoprisse più chiaramente tuo nemico? Che se io fossi di quella perfidia che son coloro che mi accagionan di questo; tuttavolta non sarei stato certo così pazzo da mostrare in un odio celato una sì

tas inimicitias; aut, in quo tibi nihil nocerem, summam ostenderem voluntatem nocendi. Ad me adire quosdam memini, nimirum ex Epicteto, qui dicerent, nimis magnos sumptus legatis decerni; quibus ego non tam imperavi, quam censui, sumptus legatis quam maxime ad legem Corneliam decernendos. Atque in eo ipso me non perseverasse, testes sunt rationes civitatum, in quibus, quantum quaeque voluit, legatis tuis datum induxit. Te autem quibus mendaciis homines levissimi onerarunt? non modo sublatos sumptus, sed etiam a procuratoribus eorum, qui iam profecti essent, repetitos, et ablatos: eamque caussam multis omnino non eundi fuisse. Quererer tecum, atque expostularem, ni (ut supra scripsi) purgare me tibi hoc tuo tempore, quam accusare te mallem : idque putarem esse rectius. Itaque nihil de te, quod credideris; de me, iis quamobrem non debueris credere, pauca dicam. Nam si me virum bonum, si dignum studiis eaque doctrina, cui me a pueritia dedi; si satis magni animi, non minimi consilii in maximis rebus perspectum habes: nihil in me, non modo perfidiosum et insidiosum et fallax in amicitia, sed ne humile quidem, aut ieiunum debes agnoscere. Sin autem me astutum, et occultum iuvat fingere: quid est, quod minus cadere in eiusmodi naturam possit, quam aut florentissimi hominis aspernari benivolentiam, aut eius existimationem oppugnare in provincia, cuius laudem

manifesta nimicizia; nè, non potendo nuocerti per niente, una volontà somma di nuocerti. Mi ricordo essere taluni da Epitteto venuti a dirmi che troppo grave spesa si faceva per le ambascerie; a'quali non ho comandato, ma sì consigliato doversi le spese regolare secondo la legge Cornelia. E che io poi non persistessi in questa opinione, ne fanno fede i conti delle città, ne'quali notò ciascuna, come più le piacque, quel tanto che fu dato a'tuoi legati. Con quante poi falsità non ti si fecero addosso codesti uomini vanissimi? ch'era stata non solamente levata la facoltà di spendere, ma ridomandato anche e ritolto il danaro agli agenti di quelli ch'erano di già partiti; cagione per cui molti si ristettero affatto di andare. Mi dorrei teco e ti rampognerei, se non volessi in questo tempo piuttosto, come ho detto, giustificarmi con te, che accusarti; e non pensassi esser meglio così. Nulla dunque dirotti, perchè tu abbia loro creduto; poche cose soltanto, perchè non dovessi lor credere. Di fatto, se mi hai conosciuto per uomo dabbene; se non indegno di quegli studii e di quelle discipline, alle quali sin da fanciullo mi diedi; se di animo bastantemente grande e di non troppo scarso accorgimento nelle cose d'importanza: devi anche conoscere che non apporto nell'amicizia niente che senta di falso, d'insidioso, di fallace, come neppure niente che abbietto sia e meschino. Se poi ti piace figurarmi per uomo scaltro e coperto: qual cosa v'ha che possa meno cadere in così fatta natura, quanto il disprezzare la benevolenza di un uomo posto in così florido stato, o far guerra nella provincia alla riputazione di co-

domi defenderis? aut in ea re animum ostendere inimicum, in qua nihil obsis? aut id eligere ad perfidiam, quod ad indicandum odium apertissimum sit, ad nocendum levissimum? Quid erat autem, cur ego in te tam implacabilis essem, quum te ex fratre meo, ne tunc quidem, quum tibi prope necessum esset eas agere partes, inimicum mihi fuisse cognossem? Quum vero reditum nostrum in gratiam uterque expetisset: quid in consulatu tuo frustra mecum egisti, quod me aut facere, aut sentire voluisses? Quid mihi mandasti, quum te Puteolis prosequerer, in quo non exspectationem tuam diligentia mea vicerim? quod si id est maxime astuti, omnia ad suam utilitatem referre: quid mihi tandem erat utilius, quid commodis meis aptius, quam hominis nobilissimi, atque honoratissimi coniunctio: cuius opes, ingenium, liberi, affines, propinqui, mihi magno, vel ornamento, vel praesidio esse possent? Quae tamen ego omnia in expetenda amicitia tua, non astutia quadam, sed aliqua potius sapientia, secutus sum. Quid? illa vincula, quibus quidem libentissime adstringor, quanta sunt? studiorum similitudo, suavitas consuetudinis, delectatio vitae atque victus, sermonis societas, literae interiores. Atque haec domestica. Quid? illa quanta popularia? reditus illustris in gratiam, in quo ne per imprudentiam quidem errari potest, sine suspi-

lui, l'onore del quale hai pur sempre difeso in Roma? o mostrargli animo avverso in cosa, nella quale non gli puoi punto nuocere? o ad usar la perfidia, scegliere quel mezzo ch'è attissimo ad iscoprire l'odio, inettissimo a nuocere? E qual ragione avrei di essere tanto implacabile verso di te, se io aveva inteso da mio fratello, che non mi eri stato nemico neppure in quel tempo, nel quale ti era necessità sostenere tal parte? Quando poi ciascun di noi bramò la nostra riconciliazione; qual cosa mi hai chiesta invano nel tuo consolato, ch'io non volessi fare o consentire? Che mi hai commesso, quando t'ebbi accompagnato sino a Pozzuoli, dove io non abbia vinto colla mia diligenza la tua espettazione? che s'egli è principalmente da persona astuta tutto riferire alla propria utilità; che mai finalmente poteva essermi più utile, che più acconcio a'miei vantaggi, quanto l'essere unito a nobilissimo e onoratissimo personaggio, la cui potenza, il cui ingegno, i figliuoli, gli affini, i consanguinei mi potevano essere di grande ornamento o presidio? Tutte cose che ho cercate nella tua amicizia, non per alcuna astuzia, ma per un cotal tratto di saggezza. E che? di qual forza non sono que'vincoli che certo con mia molta soddisfazione mi stringono a te? somiglianza di studii, soavità del conversare, vita e convivenza deliziosa, scambievoli ragionamenti, discussioni profonde. E son questi i legami nostri domestici; ma quanto non sono forti anche i pubblici? La nostra riconciliazione, nella quale non si può nemmeno imprudentemente peccare senza sospetto di perfidia; la col-

cione perfidiae; amplissimi sacerdotii collegium, in quo non modo amicitiam violari apud maiores nostros fas non erat, sed ne cooptari quidem sacerdotem licebat, qui cuiquam ex collegio esset inimicus. Quae ut omittam tam multa, atque tanta: quis umquam tanti quemquam fecit, aut facere potuit, aut debuit, quanti ego Gn. Pompeium, socerum tuae filiae? Etenim si merita valent: patriam, liberos, salutem, dignitatem, memetipsum mihi per illum restitutum puto. Si consuetudinis iucunditas: quae fuit umquam amicitia consularium in nostra civitate coniunctior? si illa amoris, atque officii signa: quid mihi ille non commisit? quid non mecum communicavit? quid de se in senatu, quum ipse abesset, per quemquam agi maluit? quibus ille me rebus non ornatissimum voluit amplissime? qua denique ille facilitate, qua humanitate tulit contentionem meam pro Milone, adversante interdum actionibus suis? quo studio providit, ne quae me illius temporis invidia attingeret, quum me consilio, quum auctoritate, quum armis denique texit suis? quibus quidem temporibus haec in eo gravitas, haec animi altitudo fuit, non modo ut Phrygi alicui, aut Lycaoni, quod tu in legatis fecisti, sed ne summorum quidem hominum malivolis de me sermonibus crederet. Huius igitur filius quum sit gener tuus, quumque, praeter hanc coniunctionem affinitatis, quam sis Gn. Pompeio carus, quamque iucundus, intelligam: quo tandem animo in te esse debeo? quum

leganza di un amplissimo sacerdozio, nel quale presso i nostri maggiori non solamente non era lecito violare l'amicizia, ma non poteva esservi ammesso alcuno che avesse nimicizia con taluno del collegio. E per lasciare altre cose tante e tanto gravi; chi ebbe mai, o potè, o dovette avere per altr'uomo quella estimazione che ho io per Gneo Pompeo, suocero di tua figlia? Perciocchè, se vagliono i meriti, reputo ch'egli mi ha restituito la patria, i figliuoli, la salute, la dignità, me a me stesso. Se la dolcezza del conversare; qual fuvvi mai nella nostra città amicizia tra consolari più stretta? Se i contrassegni di amore e di zelo; che non mi ha egli commesso, che non mi ha comunicato? per chi altri volle, essendo assente, che trattate fossero in senato le cose sue? di quali onori non amò egli ch'io fossi larghissimamente fregiato? con quale indulgenza finalmente, con quale bontà non tollerò il mio impegno a pro di Milone, il quale si opponeva talvolta a' suoi disegni? con quale studio non provvide che l'odiosità di quel caso non mi nuocesse, proteggendomi quando col consiglio, quando coll'autorità, quando finalmente con l'armi sue? Nel qual tempo tale si fu la gravità, tale l'altezza dell'animo suo, che non solo non prestò fede ad alcun Frigio o Licaone, come hai tu fatto nel proposito de' legati; ma nemmeno ai malevoli discorsi di uomini sommi che sparlavano di me. Ora il costui figlio essendo genero tuo, e sapendo io quanto, oltre questo vincolo di affinità, sei caro ed accetto a Gneo Pompeo, qual animo debbe essere il mio verso di te? specialmente

praesertim eas ad me is literas miserit, quibus etiamsi tibi, cui sum amicissimus, hostis essem, placarer tamen, totumque me ad eius viri, ita de me meriti, voluntatem nutumque converterem. Sed haec hactenus. Pluribus enim etiam fortasse verbis, quam necesse fuit, scripta sunt.

Nunc ea, quae a me perfecta, quaeque instituta sunt, cognosce.

* * * * * * *

* * * * * * *

Atque haec agimus, et agemus magis pro dignitate, quam pro periculo tuo. Te enim (ut spero) propediem censorem audiemus: cuius magistratus officia, quae sunt maximi animi, summique consilii, tibi diligentius, et accuratius, quam haec, quae nos de te agimus, cogitanda esse censeo. Vale.

NOTE

Anno 703, in maggio, da Laodicea. Gli duole dell'accusa da Dolabella intentata contro Appio; spera che uscirànne assolto; in che gli promette tutta l'opera sua. Non esser vero ch'egli impedisse a' legati di recarsi a Roma ad onorare il nome di Appio. Ricorda quanto ha fatto, quanto è pronto di fare per lui. Dolabella, accusatore di Appio, avea di fresco sposata la Tullia di Cicerone; questi poteva essere sospettato d'intelligenza col genero; onde si credette obbligato di rassicurare Appio della sua invariabile amicizia.

1. *da coloro*] Da Dolabella e da' suoi aderenti.

2. *meritatissimo trionfo*] Appio, come si vide accusato, entrò

ch'egli mi ha scritto lettere tali, per cui, se anche ti fossi nemico, quanto ti sono amicissimo, nondimeno mi placherei, e tutto penderei dalla volontà e dai cenni di un uomo cotanto benemerito di me. Ma di ciò basta; chè ne ho scritto forse con più parole, che non occorreva.

Ora intendi quello che in parte ho fatto, in parte cominciato per te.

* * * * * * *

* * * * * * *

E così fo e così farò, più per riguardo alla tua dignità, che al tuo pericolo. Perocchè in breve ti udiremo fatto, come spero, censore; i doveri del quale magistrato, che richiedono animo di gran vigore e sommo accorgimento, penso che tu gli abbia a più diligentemente e accuratamente ponderare, che non sono codeste cose, in che ci adoperiamo per te. Addio.

---

in Roma, abbandonando il pensiero del trionfo. Vedi la lettera CCXLII.

3. *un tempo*] Qual era questo, in cui Appio correva pericolo per l'accusa datagli da Dolabella.

4. *tornossi a Laodicea*] Onde impedire, quant'era in lui, che iniqui cittadini deponessero contro Appio.

5. *in quel giovane*] Dolabella.

6. *che strettane una nuova*] Come avea fatto, prendendosi a genero Dolabella.

7. *dà Epitteto*] Regione mentovata da Strabone.

8. *sostenere tal parte* [Fratello, com'era di Caio Clodio, nemico arrabbiato di Cicerone.

9. *amplissimo sacerdozio*] L'augurato.
10. *odiosità di quel caso*] Taluni sospettarono che avesse egli eccitato Milone a uccider Clodio.
11. *coll'armi sue*] Cicerone si fe' dare una guardia da Pompeo per timore della plebe irritata per l'uccisione di Clodio.

CCLXII.

C. COELIO L. F. CALDO QUAESTORI DES. S.

Quum optatissimum nuntium accepissem, te mihi quaestorem obtigisse, eo iucundiorem mihi eam sortem sperabam fore, quo diutius in provincia mecum fuisses. Magni enim videbatur interesse, ad eam necessitudinem, quam nobis sors tribuisset, consuetudinem quoque accedere. Postea, quum mihi nihil neque a te ipso, neque ab ullo alio de adventu tuo scriberetur: verebar, ne ita caderet (quod etiam nunc vereor), ne ante, quam tu in provinciam venisses, ego de provincia decederem. Accepi autem a te missas literas, in Cilicia, quum essem in castris, a. d. x. kal. Quintiles, scriptas humanissime: quibus facile et officium, et ingenium tuum perspici posset. Sed neque unde, neque quo die datae essent, nec quo tempore te exspectarem, significabant; nec is, qui attulerat, a te acceperat, ut ex eo scirem, quo ex loco, et quo tempore essent datae. Quae quum essent incerta, existimavi tamen esse faciundum, ut ad te statores meos, et lictores cum literis mitterem: quas si satis opportuno

12. *cominciato per te*] Questa parte di lettera o perì, o forse fu soppressa dallo stesso Cicerone.

13. *fatto, come spero, censore*] E così fu. Ebbe a collega Lucio Pisone.

CCLXII.

A CAIO CELIO CALDO, FIGLIO DI LUCIO, ELETTO QUESTORE

Avendo ricevuta la bramatissima nuova, che mi eri toccato per questore, io sperava che mi sarebbe venuto tanto maggior contento da questo avvenimento, quanto più lungo tempo saresti stato meco nella provincia. Perciocchè mi pareva molto importare, che a quella unione che ci era data dalla sorte, si aggiungesse eziandio la familiarità del conversare. Di poi, non essendomi scritto nè da te, nè da verun altro della tua venuta; temetti, come temo tuttavia, non avvenisse che io partissi dalla provincia innanzi che tu vi venissi. Ricevetti poi li ventidue di giugno, dalla Cilicia, essendo al campo, la lettera da te speditami, scritta con molta garbatezza; dalla quale si è potuto facilmente conoscere la gentilezza e l'ingegno tuo. Essa però non indicava nè di qual luogo, nè in che giorno fosse scritta, nè a che tempo io ti dovessi aspettare; e quegli che l'avea portata, non l'aveva ricevuta da te, sicchè io potessi sapere da lui di qual luogo ed in che tempo fosse scritta. Il che tutto essendo incerto, pensai di averti a mandare i miei uscieri e littori con questa, la quale, come tu la riceva in tempo, mi farai cosa

tempore accepisti, gratissimum mihi feceris, si ad me in Ciliciam quam primum veneris. Nam quod ad me Curius, consobrinus tuus, mihi, ut scis, maxime necessarius; quod item C. Virgilius, propinquus tuus, familiarissimus noster, de te accuratissime scripsit: valet id quidem apud me multum, sicuti debet hominum amicissimorum diligens commendatio; sed tuae literae de tua praesertim dignitate, et de nostra coniunctione, maximi sunt apud me ponderis. Mihi quaestor optatior obtingere nemo potuit. Quamobrem quaecumque a me ornamenta ad te proficiscentur, ut omnes intelligant, a me habitam esse rationem tuae, maiorumque tuorum dignitatis. Sed id facilius consequar, si ad me in Ciliciam veneris; quod ego et mea, et rei publicae, et maxime tua interesse arbitror. Vale.

NOTE

Anno 703, dopo li ventitre di giugno, dalla Cilicia. Gode che gli sia toccato per questore Caio Celio Caldo, e lo esorta a darsi fretta di venire alla provincia.

1. *toccato per questore*] Ebbe Cicerone due questori, Lucio Mescinio Rufo e Gneo Volusio; a questo, sul finire dell'anno,

---

CCLXIII.

M. COELIO AEDILI CURULI S.

Solicitus equidem eram de rebus urbanis; ita tumultuosae conciones, ita molestae Quin-

gratissima, se verrai a me quanto prima nella Cilicia. Perciocchè per quello che mi hanno scritto di te con molta accuratezza e Curio tuo cugino, mio grandissimo amico, e parimente Caio Virgilio tuo parente: questo certo vale molto presso di me, come far deve una raccomandazione di persone amicissime; ma una lettera di tua mano, specialmente nel proposito della tua dignità e della nostra unione, ella è appo me di grandissimo peso. Non mi poteva toccare altro questore che mi fosse più caro di te. Laonde non ci sarà cosa che tornar ti possa ad onore, la quale non ti venga da me; acciocchè tutti conoscano che tengo assai conto della tua e della dignità de' tuoi maggiori. Ma ciò mi sarà fatto più facilmente, se verrai a raggiungermi nella Cilicia; il che stimo che importi a me, alla cosa pubblica e massimamente a te. Addio.

---

succedette Caio Celio Caldo, al quale Cicerone, partendo dalla provincia, affidonne il governo.

2. *tuo cugino*] Le madri di Curio e di Celio erano sorelle.

3. *più caro di te*] Nondimeno nella lettera CCLXXV non ne parla troppo vantaggiosamente.

CCLXIII.

A MARCO CELIO EDILE CURULE

Sono, per verità, inquieto per conto degli affari di Roma: tanto sono state, mi scrivono, tumul-

quatrus afferebantur; nam citeriora nondum audiebamus. Sed tamen nihil me magis sollicitabat, quam in his molestiis, non me, si qua videnda essent, videre tecum; sunt enim multa; sed ea non audeo scribere. Illud moleste fero, nihil adhuc me his de rebus habere tuarum literarum. Quare etsi, tu quum haec leges, ego iam annuum munus confecero: tamen obviae mihi velim sint tuae literae, quae me erudiant de omni re publica, ne hospes plane veniam. Hoc melius quam tu facere potest nemo.

Diogenes tuus, homo modestus, a me cum Philone Pessinunta discessit. Iter habebant ab Adiatorige, quem nec benignum, nec copiosum cognorant. Urbem, urbem, mi Rufe, cole, et in ista luce vive. Omnis peregrinatio, quod ego ab adolescentia iudicavi, obscura est et sordida iis, quorum industria Romae potest illustris esse. Quod quum probe scirem, utinam in sententia permansissem. Cum una mehercule ambulatiuncula, atque uno sermone nostro, omnes fructus provinciae non confero. Spero me integritatis laudem consecutum; quae non erat minor ex contemnenda, quam est ex conservata provincia. Spes triumphi, inquis. Satis gloriose triumpharam; nec essem tamdiu quidem in desiderio rerum mihi carissimarum. Sed, ut spero, propediem te videbo. Tu mihi obviam mitte epistolas te dignas. Vale.

tuose le adunanze del popolo, tanto poco tranquille le feste Quinquatrie. Dell'accaduto di poi non m'è venuta nuova alcuna. Non altro però mi dà più pena, quanto il non potere in questi travagli, se v'ha cosa da vedere, vederla teco: chè le son molte; se non che non mi arrischio di scriverle. Bensì mi duole di non aver ricevuto sino ad oggi nessuna tua di tutto questo. Pertanto, benchè, quando leggerai questa mia, avrò già compiuto il mio anno; nondimeno bramo che mi vengano incontro tue lettere, le quali mi mettano al fatto di tutte le cose pubbliche, acciocchè io non giunga del tutto forestiero. Nessuno può far questo meglio di te.

Il tuo Diogene, persona assai modesta, con Filone si partì da me da Pessinunta; venivano da Adiatorige che non aveano trovato nè benigno, nè liberale. Statti a Roma, a Roma, o mio Rufo, e vivi in codesta luce. Qualunque peregrinazione, come sin da giovane ho pensato, non ha nè chiarezza, nè pregio per coloro, l'industria de'quali può brillare in Roma. Io il sapeva perfettamente, e fossi pur rimasto nel proposito. Tutti i frutti della provincia non li metto al pari con una picciola passeggiata, con un solo nostro ragionamento. Spero di avere acquistata lode d'integrità: non c'era però minor lode nel ricusare, che nel ben governare la provincia. E la speranza, dirai, del trionfo? Io avea di già trionfato assai gloriosamente; e non sarei ora da sì lungo tempo privo delle cose che mi ho più care. Ma ti vedrò quanto prima, come spero: tu mi manda incontro tue lettere che sieno degne di te: Addio.

NOTE

Anno 703, in giugno, dalla Cilicia. Affretta col desiderio il momento di tornare a Roma, il quale essendo ormai vicino, prega Celio che gli mandi incontro sue lettere.

1. *le adunanze del popolo*] Nelle quali i tribuni della plebe, e massimamente Curione, forte nell'arte del dire, difendendo la causa di Cesare, inveivano contro i consoli che ne provocavano il richiamo.

2. *Quinquatrie*] Feste di cinque giorni dedicate a Minerva, che ricorrevano in aprile.

FINIS.

3. *Diogene*] Uomo greco; amico, non, com'era Filone, liberto di Celio.

4. *Pessinunta*] Città della Frigia, celebre pel tempio di Cibele.

5. *Adiatorige*] Re de' Comani, secondo Strabone.

6. *nel ricusare -- la provincia*] Dove si poteva quasi impunemente commettere mille ruberie.

FINE.

ELENCO
DELLE LETTERE

CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME

Dalla nuova Società in Ditta N. Zanon Bettoni e Compagni.